

N.19 / FEBBRAIO 2023

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



**CONTRO IL
PATRIARCATO**

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI PER IL 2024!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

siamo nel pieno della campagna abbonamenti 2024. Molti di voi che leggete la rivista vi siete abbonati nel passato ma non avete rinnovato l'abbonamento: questa È l'occasione giusta! Facendo adesso l'abbonamento sarete coperti fino alla fine del 2024. Vi ricordo infatti che siamo passati dall'abbonamento a 6 numeri all'abbonamento annuale proprio per la vostra – comprensibile – difficoltà a ricordarvi quando avevate fatto l'abbonamento. Se non sapete se il vostro abbonamento È scaduto È sufficiente che guardiate il talloncino di carta su cui È scritto l'indirizzo a cui arriva la vostra rivista: c'È scritto.

Quindi mano al portafogli e rinnovate: il costo dell'abbonamento resta fermo anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante e rimangono i prezzi scontati coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2024

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo È un numero 1.)

- » Scrivete una mail a abbonamenti@sulatesta.net, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

3 Loredana Fraleone - *A differenza del patriarcato*

7 INTERVENTI

8 Daniela Alessandri - *Consultori: un glorioso passato da difendere e riconquistare*

12 Imma Barbarossa - *Patriarcato, guerre, nazionalismi*

14 Stefano Ciccone - *La violenza maschile come questione politica*

20 Laura Corradi - *Intervista a Laura Corradi sul patriarcato (a cura di Paolo Ferrero)*

26 Silvia Federici - *Genere e capitale. Per una lettura femminista di Marx*

35 Paolo Ferrero - *Per un maschio non patriarcale*

41 Claudio Foti - *Il patriarcato è vivo e sta dentro di noi*

47 Monica Lanfranco - *Giù le mani dai capelli delle donne (e anche dal resto)*

52 Adriana Nannicini - *I saperi ignorati del pensiero femminista: donne e lavoro*

57 Beppe Pavan - *Noi siamo femministe e femministi*

60 Valentina Pazé - *A proposito di consenso*

63 Rosangela Pesenti - *Patriarcato*

67 Judith Pinnock - *Un piccolo progettino. il patriarcato introiettato*

70 Alessandro Scassellati Sforzolini - *Il suprematismo bianco come ideologia reazionaria radicale del maschio occidentale*

75 MATERIALI

76 BDS Italia - *Il movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS): uno strumento efficace per mettere fine all'impunità di Israele per il genocidio di Gaza e tutti i suoi crimini*

79 Heinz Bierbaum - *Scisma nella sinistra tedesca - Sahra Wagenknecht fonda un nuovo partito*

81 RECENSIONI

82 Rosangela Pesenti, *Donne e leggi in Italia. Un promemoria* (Giovanna Capelli)

83 Monica Lanfranco, *Mio figlio È femminista. Crescere uomini disertori del patriarcato* (Beppe Pavan)

84 Bell Hooks, *Il femminismo È per tutt*. Una politica appassionata* (Beppe Pavan)

85 Clara E. Mattei, *L'economia È politica. Tutto quello che non vediamo dell'economia e che nessuno racconta* (Delfo Rafaschieri)

86 Samir Amin, *Eurocentrismo* (Giovanni Russo Spina)

87 Franco Bifo Berardi, *Ultimi bagliori del Moderno. Lavoro, tecnica e movimento nel laboratorio di Potere Operaio* (Alessandro Scassellati Sforzolini)

ISTRUZIONI PER L'USO

Care/i compagne/i,

il numero che state sfogliando è dedicato al grande tema del patriarcato. Ci auguriamo che possa essere un contributo alla riflessione, alla discussione e anche all'azione concreta. Il patriarcato è profondamente intrecciato con il capitalismo che ne condivide le forme gerarchiche, e nel contempo ne ha determinato le forme specifiche in cui si esprime oggi. Il capitalismo, infatti, sa combinare gerarchie arcaiche e "primordiali" e forme contemporanee e moderne; sa mimetizzarsi, spacciandosi per "ordine naturale delle cose", per realtà neutra e immutabile. Il pensiero femminista e il movimento delle donne hanno costruito la bussola: gli strumenti teorici e di lotta per nominare il patriarcato, decostruirlo, metterlo in discussione e superarlo. Bussola ancora più preziosa perché non indica e non riguarda solo un "nemico esterno", ma gerarchie, strutture culturali e pratiche di potere che riguardano anche il campo e le organizzazioni della sinistra. Il nostro stesso modo di essere, ragionare e agire. Nei mesi scorsi, la parola "patriarcato" è entrata con grande forza nel dibattito pubblico, come viene ricordato in diversi interventi nelle pagine che seguono, grazie a Elena Cecchetti, che ha saputo mostrare e decostruire le modalità patriarcali con cui veniva coperto, tollerato e giustificato, con la retorica della "mostruosità" e della "eccezione" il femminicidio della sorella Giulia. Partiamo, quindi, da quelle parole per presentare il numero della rivista:

"Turetta viene spesso definito come mostro, invece mostro non è. Un mostro è un'eccezione, una persona esterna alla società, una persona della quale la società non deve prendersi la responsabilità. E invece la responsabilità c'è. I "mostri" non sono malati, sono figli sani del patriarcato, della cultura dello stupro. La cultura dello stupro è ciò che legittima ogni comportamento che va a ledere la figura della donna, a partire dalle cose a cui talvolta non viene nemmeno data importanza ma che di importanza ne hanno eccome, come il controllo, la possessività, il catcalling. Ogni uomo viene privilegiato da questa cultura. Viene spesso detto «non tutti gli uomini». Tutti gli uomini no, ma sono sempre uomini. Nessun uomo è buono se non fa nulla per smantellare la società che li privilegia tanto. È responsabilità degli uomini in questa società patriarcale dato il loro privilegio e il loro potere, educare e richiamare amici e colleghi non appena sentano il minimo accenno di violenza sessista. Ditelo a quell'amico che controlla la propria ragazza, ditelo a quel collega che fa catcalling alle passanti, rendetevi ostili a comportamenti del genere accettati dalla società, che non sono altro che il preludio del femminicidio. Il femminicidio è un omicidio di Stato, perché lo Stato non ci tutela, perché non ci protegge. Il femminicidio non è un delitto passionale, è un delitto di potere. Serve un'educazione sessuale e affettiva capillare, serve insegnare che l'amore non è possesso. Bisogna finanziare i centri antiviolenza e bisogna dare la possibilità di chiedere aiuto a chi ne ha bisogno. Per Giulia non fate un minuto di silenzio, per Giulia bruciate tutto".

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

distribuzione@sulatesta.net

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Su La Testa Edizioni Srls

C.F. 16043811005

Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

*Su la testa - Argomenti per
la Rifondazione Comunista.*

Publicazione registrata presso il
Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al
n° 108/2021

Prestampa: LithoExpress di Via
Saluzzo 88, 10126 Torino

Stampa: AGV di Via Amalia
Guglielminetti 10, 10136 Torino

A DIFFERENZA DEL PATRIARCATO

Loredana Fraleone

Affrontare il tema del patriarcato è un po' mettere le mani in una specie di vespaio, non solo perché si tratta di un tema complesso, ma perché nella sua "evoluzione" si è manifestato in forme diverse e con varie implicazioni, diversamente riconosciute e interpretate.

La sua complessità è ricca di elementi divisivi, che se affrontati in modo dialettico però, possono solo che arricchire pensieri comunque divergenti e positivamente conflittuali rispetto all'esistente.

Molti problemi sono aperti, storici/storiche ed antropoghe/antropologi si fronteggiano sulle caratteristiche del patriarcato e la sua esistenza da quando sono nate le comunità umane. Da parte di alcun@ si avanza ancora l'idea che il patriarcato nasca da una condizione strutturale dovuta al ruolo riproduttivo delle donne e alla loro presunta incapacità di affrontare funzioni più adatte al fisico maschile, insieme a una fragilità emotiva, causa di instabilità comportamentale. Mai detto esplicitamente, ma con allusioni a una realtà esistente "da sempre", che porta a quelle conclusioni. Non credo però che sia necessario stabilire che siano esistite comunità primitive matrilinee o connotate da un vero e proprio matriarcato, per mettere in discussione convinzioni che non tengono conto delle mutazioni avvenute e che avverranno nel corso del tempo, dando un valore assoluto e definitivo alla condizione delle donne. Molto lentamente, troppo, ma con una certa costanza, grazie alla valorizzazione della differenza stanno avanzando punti di vista diversi.

SEMI DIFFUSI DA MARX ED ENGELS E LO SVILUPPO DEI FEMMINISMI

Trovo che vi sia una certa mancanza di genero-

sità nella critica che è venuta e viene avanzata da ambienti femministi nei confronti del pensiero di Karl Marx, considerato estraneo e quasi insensibile alla condizione delle donne, non solo perché in molti suoi scritti ha posto il problema della parità dei sessi e della liberazione degli esseri umani in quanto tali, ma anche perché misura la società sulla condizione femminile: "Il grado di emancipazione della donna è la misura naturale dell'emancipazione generale" (*La Sacra Famiglia*, 1844). Un'affermazione assolutamente originale per i tempi. Certo Marx non ha prodotto approfondimenti adeguati alla complessità del tema, così come sulle questioni ambientali, ma non ha mai preteso di produrre testi sacri esaustivi.

Engels ha ricostruito, (*Origine della famiglia della proprietà privata dello stato*, 1884) fin dalle origini la condizione delle donne e del patriarcato, anche sulla base di scambi avuti con Marx e su suoi appunti, dal momento che era scomparso un anno prima. La figlia del "Moro" Eleonor si fece partecipe di queste prime piste di ricerca, collaborando con Engels nell'utilizzo degli appunti del padre sul tema e partecipando attivamente ai movimenti per i diritti delle donne, che si andavano sviluppando in Gran Bretagna specialmente in relazione al voto.

Tante militanti e dirigenti del movimento operaio e socialista approfondirono queste prime riflessioni. Tra queste spicca il pensiero di Rosa Luxemburg, che insieme all'amica e compagna Clara Zetkin introdusse il concetto di sfruttamento delle donne anche nel lavoro di cura, divenuto uno dei temi più indagati anche dai movimenti femministi non marxisti e centrale ancora oggi nel dibattito al loro interno. Si pensi quanto è attuale la riflessione della Luxemburg sul fatto che il sistema capitalista ha bisogno di

sfruttamento, discriminazione, subalternità per la sua sopravvivenza, questioni che riguardano le disparità di genere, di razza, di condizione sociale.

Dal canto suo la Zetkin, nell'ottavo congresso dell'Internazionale socialista (1910), propose di istituire una giornata dedicata alle donne, riprendendo l'idea lanciata dal Partito Socialista americano un anno prima. Fu proprio durante la Seconda conferenza delle donne comuniste a Mosca nel 1921 che si decise di istituire l'8 marzo come Giornata Internazionale dell'Operaia.

Da lì, nel movimento operaio e socialista, dirigenti di primo piano hanno posto, non senza grandi e gravi difficoltà, il tema dell'emancipazione e liberazione della donna, formando primi nuclei organizzativi dedicati.

IL LAVORO DELLE DONNE

Se il problema dell'emancipazione femminile è stato semplificato soprattutto con l'accesso al sistema produttivo, il tema della liberazione che incrocia anche quella dei lavoratori maschi, ha giustamente assunto una specificità, stante il lavoro gratuito prestato nell'ambito familiare e non riconosciuto, non solo dal punto di vista retributivo, ma persino come lavoro in quanto tale.

Su questo è aperto un dibattito nei movimenti, tra coloro che vorrebbero un riconoscimento economico dell'attività domestica e di cura, e coloro che temono la cristallizzazione di una condizione da cui le donne dovrebbero invece liberarsi. Vi sono argomentazioni forti a proposito di tutte e due le posizioni, sia perché da una parte si mette in discussione il rapporto di potere esercitato attraverso il non riconoscimento del lavoro prestato, tendenza generale tra l'altro del capitalismo della fase attuale, sia perché, dall'altra, il lavoro codificato da una retribuzione all'interno della famiglia certifica e solidifica anche una condizione subordinata al suo interno.

Nel lavoro riconosciuto come tale, passi avanti sono stati fatti, grazie soprattutto al tasso di scolarizzazione che ha visto le ragazze superare

i ragazzi nelle immatricolazioni alle università (nel 2019 con il 56% contro il 44% dei maschi), anche se prevalentemente nelle facoltà umanistiche piuttosto che in quelle tecnico-scientifiche e quindi con minori sbocchi lavorativi. Ragazze e donne più istruite, ma con meno occupazione e ancora discriminate orizzontalmente nell'accesso ad alcune professioni, nonché verticalmente nella carriera all'interno delle professioni stesse.

Secondo i dati Istat del 2023, nell'ambito dell'aumento complessivo dei posti di lavoro, quelli per gli uomini crescono di circa 18.000 a fronte dei circa 9.000 per le donne, cioè il doppio, e quelli per le donne sono prevalentemente precari, a tempo determinato nel migliore dei casi.

DONNE IN GABBIA

La famiglia di oggi appare meno gerarchizzata di quella patriarcale tradizionale, in parte lo è, ma in realtà la condizione concreta di chi deve fare i salti mortali, oltre le varie incombenze familiari, per accompagnare i figli a scuola, alle attività sportive o altro, è segnata da una subordinazione di fatto persino nei confronti di bisogni non essenziali dei figli. Ancora oggi la famiglia appare una gabbia dalla quale è difficile evadere. Non sempre per rendere efficace la coercizione vengono utilizzati solo ricatti morali, affettivi, economici, ma come vediamo troppo spesso dalle cronache alcune "evase" vengono per questo uccise. Non è ammesso evadere dai propri "doveri" e neanche dal possesso spacciato per amore dal partner. Il diritto ampiamente riconosciuto al maschio di fruire di una certa libertà di relazione è ancora scandalo per le donne, tante "Carmen" vengono uccise da tanti "Don José" come venne rappresentato da Bizet nel lontano 1875, così come tante "Nora" subiscono pesanti ricatti morali da tanti "Torvald" nella rappresentazione di *Casa di bambola* di Ibsen, che non a caso fu messa in scena a Londra nel 1886 da Eleonor Marx, come mezzo di denuncia della condizione delle donne. Due produzioni culturali ancora molto intriganti proprio per il loro messaggio di dram-

matica attualità.

Tuttavia, grazie ai movimenti femministi, vi è oggi sui femminicidi, come su altre forme di violenza, una sensibilità diffusa, che tocca anche tanti uomini e il complesso dell'opinione pubblica. Fenomeni estremi che costituiscono la punta di un iceberg, formato da atti quotidiani più o meno percepiti.

In questo numero della rivista vi sono anche alcuni articoli di uomini "coraggiosi" che provano a misurarsi con il tema del patriarcato. Penso che i loro interventi siano un utile stimolo ad altri uomini per indagare su se stessi e discuterne con altri, non perché creda che questo sia sufficiente per demolire la disuguaglianza di genere, che solo attraverso il conflitto, a mio avviso, può essere efficacemente affrontata, ma perché allude a nuovi livelli di conflitto più raffinati e avanzati, forse più subdoli, utili comunque per sgomberare il campo da concezioni sempre più insostenibili.

I CORPI E IL LORO USO, PARADGMI DELLA SUBORDINAZIONE

"Io sono mia" era lo slogan più gridato negli anni del femminismo militante, e in esso vi era tutta la consapevolezza dell'uso del corpo delle donne finalizzato alla mercificazione, che passasse attraverso la pubblicità o la prostituzione o relegato al ruolo di moglie e madre nel matrimonio, per svolgere il compito di semplice riproduttrice, all'interno del quale non fosse previsto il diritto di decidere della maternità o meno. Corpi usati, abusati, mortificati fin dall'infanzia dalla necessità di essere piacevoli, attraenti e soprattutto disponibili e subordinati. La centralità di quello slogan, che accompagnò la conquista del diritto all'interruzione di gravidanze indesiderate, conquistato con una legge attraverso innumerevoli manifestazioni, lotte e iniziative culturali, pose la questione di liberare quei corpi, aiutando così anche l'emersione dei movimenti LGBTQ, che su quella base rivendicavano una sessualità ed un uso del corpo privi di veti moralistici e religiosi.

La nascita dei consultori con le assemblee delle donne, che ne controllavano il funzionamento,

ha rappresentato uno dei momenti più alti di partecipazione alla cosa pubblica e all'autodeterminazione individuale e collettiva. Un'esperienza di sviluppo della democrazia dal basso attraverso un organismo destinato alla socializzazione di condizioni e bisogni individuali e contrassegnato dall'obiettivo della prevenzione per la salute psicofisica in particolare delle donne, delle bambine e dei bambini.

LA POLITICA E LE DONNE

Dopo un periodo di forte irruzione delle donne nella scena politica, che si è andata spegnendo contemporaneamente alle sconfitte del movimento operaio e la graduale cancellazione dei diritti universali, i movimenti femministi hanno assunto forme diverse, espresse da imponenti manifestazioni periodiche in occasione di attacchi alla legge 194/78, dopo sequele di femminicidi o altri eventi caratterizzati da attacchi alle conquiste realizzate in passato.

Una sorta di emersione da un mondo in cui poche meritorie aggregazioni organizzate, come "Non una di meno", sono però in grado di mettere in atto mobilitazioni di massa, dalle femministe storiche a ragazze giovanissime, ma anche ragazzi sensibili ai temi posti nelle manifestazioni.

In un periodo di crisi della militanza nei partiti e persino nei sindacati, la presenza femminile nelle organizzazioni politiche si è ridotta al lumicino. Le quote rosa o le esperienze di doppia rappresentanza non frenano l'allontanamento delle donne dalla politica, forse la contengono, ma rappresentano più una risposta alla falsa coscienza di gruppi dirigenti maschili, quelli che contano davvero, che una risposta a un problema che richiederebbe una rivoluzione organizzativa e culturale adatta ai tempi delle donne e un sistema di relazioni privo di competitività, di protagonismo ossessivo, di carrierismo, dai quali non sono esenti a volte neanche donne che arrivano a ricoprire ruoli dirigenti nelle organizzazioni, assumendo atteggiamenti simili a quelli maschili.

L'esperienza curda è stata osservata con interesse, senza però i necessari approfondimenti che

mettessero in grado di comprendere a pieno una realtà dalla quale imparare senza scimmiettare. Una realtà nella quale un grande leader, Abdullah Ocalan, ha denunciato il legame tra patriarcato e forma statale capitalista: “...la donna è la nazione colonia della società storica, che ha raggiunto la posizione peggiore entro lo stato-nazione. Tutto il potere e le ideologie statuali derivano da atteggiamenti e comportamenti sessisti..” e ancora “Il capitalismo e lo stato-nazione denotano il maschio dominante più istituzionalizzato. Detto in modo più netto e aperto: il capitalismo e lo stato-nazione sono il monopolio dell'uomo dispotico e sfruttatore...”

(*Confederalismo democratico*, Ed. Iniziativa Internazionale, 2013).

Parole con le quali sarebbe necessario confrontarsi, indagando più a fondo su come da queste idee innovative prendano le mosse le organizzazioni parallele di donne, anche in ambito militare. Le guerrigliere curde emozionano per la loro forza, determinazione ed eroismo, che dovrebbe spingerci almeno ad un attivismo adeguato alle sfide che abbiamo davanti.

La lunga e lenta rivoluzione delle donne potrebbe salvare il mondo.

INTERVENTI



CONSULTORI: UN GLORIOSO PASSATO DA DIFENDERE E RICONQUISTARE

Daniela Alessandri*

Ero una giovane ragazza quando, nella seconda metà degli anni '70, entrai per la prima volta in un consultorio, ai tempi a gestione femminista e non istituzionale: volevo, come tante, liberarmi dai vincoli morali di famiglia e scuola e decidere per me, informandomi e facendo scelte “non istituzionali”.

Era il periodo del “self help” e della gestione autonoma del proprio corpo e della propria sessualità.

I consultori, a quei tempi, erano autogestiti, e le ginecologhe erano tutte compagne di lotta impegnate, con noi, a mettere in pratica un modello diverso di sessualità, di relazione fra i sessi, di cura e di autodeterminazione del proprio corpo, di scelta libera e personale.

Molte erano le donne che, un po' spinte dalla necessità di avere un anticoncezionale senza giudizio o pregiudizio (né di tipo familiare né dalla sanità ufficiale) un po' spinte dalla mera ricerca di informazioni sul proprio corpo, sulle relazioni sessuali e su come cambiare i modelli familiari, cercavano gruppi di autocoscienza, consultori femministi e luoghi di apertura e crescita fra donne.

Nei consultori femministi non si parlava, quindi, di sola contraccezione, ma di una messa in discussione completa del rapporto con il maschio e in particolare delle pratiche sessuali che relegavano le donne nel ruolo passivo/riproduttivo: introdurre il tema della contraccezione e farlo apertamente significava interrogare la società tutta sul nuovo protagonismo delle donne, nelle relazioni di coppia e familiari e nella società.

Erano gli anni della nascita anche dei centri an-

tiviolenza autogestiti, cui le donne iniziavano a rivolgersi per avere assistenza legale o ascolto: l'avvocata Tina Lagostena Bassi presentò, attraverso una raccolta di firme, una legge di iniziativa popolare in Parlamento che portò, finalmente, a derubricare il reato di stupro come “reato contro la morale” per essere “reato contro la persona”.

La legge 405 del 1975 nasce in questo clima: una legge dello stato che andava a rappresentare proprio il grande cambiamento che la lotta femminista stava esprimendo. Una legge ancora basata su una logica “familistica” ma che sicuramente recepiva le istanze di quel momento di una sessualità libera dalla sfera riproduttiva. Un nuovo linguaggio sta iniziando a girare nella società e nei territori, un linguaggio che parla di “genitorialità responsabile”, di “somministrazione dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla procreazione responsabile, nel rispetto delle convinzioni etiche e dell'integrità fisica e psichica degli utenti” e anche di “divulgazione delle informazioni idonee a promuovere ovvero a prevenire la gravidanza, consigliando i metodi e i farmaci adatti a ciascun caso”.

I consultori femministi autogestiti avevano anche assolto a un'altra richiesta forte: le gravidanze indesiderate. Gli aborti clandestini, le mammane, i viaggi a Londra erano le soluzioni che le donne avevano di fronte, nel momento in cui sceglievano di essere protagoniste della scelta di maternità. L'aborto era clandestino e i rischi sempre presenti, anche se c'era l'utilizzo di un metodo abortivo più sicuro (il Karman),

invece che le pratiche pericolose per la vita delle donne (a partire dal prezzemolo per arrivare ai ferri da calza). Ci furono iniziative legali e non, autodenunce, e manifestazioni, finché il tema dell'aborto non poté più essere più nascosto all'interno di qualche anfratto della morale bigotta.

La legge che uscì fuori, **la 194 del 1981**, fu il frutto visibile di parecchie mediazioni parlamentari: ebbe la funzione di normare l'aborto e depenalizzarlo; tuttavia, se ne legge, e se ne subisce, il carattere reazionario. C'è un palese ritorno al concetto di "etica" e del "valore sociale della maternità": quella legge, oltre a depenalizzare il reato di aborto, aveva, al contempo, messo le donne che vogliono interrompere la gravidanza davanti a un percorso a ostacoli da superare. Il ruolo dei consultori diventava, così, anche quello di provare a eliminare le condizioni che stavano portando la donna a interrompere la gravidanza, fornendole supporto per continuare la gravidanza. Indubbiamente il diritto all'aborto fu conquistato pagando il prezzo di un ritorno al controllo etico sul corpo della donna.

Nell'applicazione di questa legge, la 194, "i consultori possono avvalersi, per i fini previsti dalla legge, della collaborazione volontaria di idonee (sic!!) formazioni sociali di base e di associazioni del volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita". Questo in pieno contrasto e contraddizione con i principi propri della legge 405 (quella che aveva istituito i consultori) che, invece, affidava a personale medico e sanitario professionale (e non di volontariato) la gestione del supporto alla salute della donna e delle sue scelte.

Un cambio di passo, quello dalla legge 405 alla legge 194, che sarebbe stato foriero, alla luce di quanto poi successo nei decenni successivi, di un'involuzione e di un ritorno quasi reazionario al controllo del corpo delle donne, limitandone l'autodeterminazione.

A QUASI 50 ANNI DI DISTANZA: COSA È RIMASTO DEI CONSULTORI?

Gli ultimi 50 anni sono stati caratterizzati dallo

smantellamento: lo smantellamento della sanità pubblica, lo smantellamento dei diritti delle persone, lo svuotamento dei concetti primari di autodeterminazione, libertà di scelta e di assistenza, e da un palese ritorno ai valori morali con al centro la famiglia con figli.

Nel 2001, poi, la modifica del Titolo V della costituzione ha spostato alle Regioni la responsabilità e il controllo del Servizio Sanitario Nazionale: questo, oltre che provocare un'enorme disparità economica e di stanziamenti fra le regioni più "ricche" (Centro-Nord) e quelle più "deboli" (Centro-Sud) ha creato anche dei divari di tipo politico, a secondo del colore della Giunta che via via amministra una data Regione. In tal senso si può dire che le direttive nazionali, fissate dalla legge 405, non vengono quasi mai rispettate nei territori.

Nel 2018-2019 l'Istituto Superiore di Sanità ha condotto l'ultimo censimento ufficiale attualmente disponibile: erano presenti 1800 consultori sul territorio italiano, ovvero circa il **60% in meno** dello standard minimo previsto per legge. Tanti consultori, negli ultimi anni continuano a essere chiusi o accorpati. Molti vengono chiusi "temporaneamente" per ristrutturazioni e mai più riaperti, mentre altri, formalmente attivi, non riescono più a garantire tutti i servizi previsti dalla loro funzione.

Il censimento dell'ISS sottolinea che c'è una carenza di personale generalmente diffuso in tutto il Paese: in particolare, le ore di presenza delle principali figure professionali nei consultori sono inferiori a quanto previsto dagli articoli della legge 405 e assolutamente diverse, regione per regione. Per esempio, il numero medio di ore lavorative settimanali è più basso di 6 per i ginecologi, di 11 per le ostetriche, di 1 per gli psicologi e di 25 per gli assistenti sociali rispetto agli standard di riferimento. Questa discrepanza mostra una notevole variabilità regionale, come evidenziato dai dati che vanno dalle 5,4 ore settimanali per i ginecologi nella Provincia Autonoma di Bolzano alle 22,4 ore in Emilia-Romagna. Per le ostetriche, la variazione va da 12,4 ore in Liguria a 80 ore nella Provincia Autonoma di Trento. Anche la presenza di psicologi e assistenti sociali sembra essere

insufficiente e altamente variabile. (fonte: censimento ISS)

In linea generale, i consultori operano in due ambiti interconnessi, sebbene non completamente sovrapponibili: quello sociale e quello sanitario. La loro funzione va oltre quella di mere strutture sanitarie, fungendo anche da punti di riferimento per la prevenzione, le difficoltà familiari e la gestione del disagio psicologico. A causa della loro natura ibrida, i consultori sono stati penalizzati dalle riforme sanitarie degli anni Novanta, che hanno introdotto una prospettiva aziendalistica e centralizzata nel settore della sanità. Questo approccio entra in contrasto con l'idea di fornire cure accessibili e fisicamente presenti sul territorio.

Il declino dei consultori è da attribuire anche al limitato interesse da parte del Ministero della Salute nel potenziarli. Dal 1975 a oggi, i finanziamenti per lo sviluppo dei consultori sono stati concessi solo in tre occasioni: nel 1996 attraverso una legge sulla sanità, e nel 2007 e 2008, ma esclusivamente per progetti specifici. Queste riforme hanno introdotto una visione aziendalistica e centralizzata nel settore sanitario, contrariamente all'idea di fornire cure accessibili e localmente presenti. La sua funzione non dovrebbe limitarsi alla sola erogazione di prestazioni mediche, ma abbracciare attività di prevenzione e sensibilizzazione.

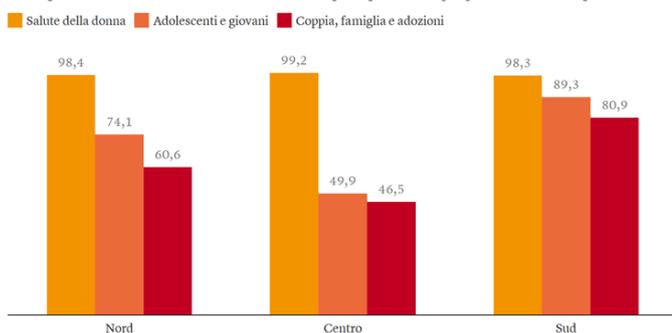


Grafico: L'Essenziale - Fonte: Istituto superiore della sanità

ATTIVITÀ PREVALENTI OGGI

Stante la situazione di tagli e ridimensionamenti, in alcuni consultori l'unico servizio offerto è frequentemente rappresentato dai Pap-Test inclusi negli screening regionali per il cancro del collo dell'utero.

Oltre ad essere una prima esperienza con il ginecologo per molte adolescenti, i consultori rappresentano anche un punto di riferimento per le donne migranti, beneficiando della gratuità delle prestazioni per gli stranieri presenti temporaneamente sul territorio italiano sin dalla fondazione nel 1975.

Una significativa innovazione riguarda la possibilità di effettuare l'aborto farmacologico, direttamente nei consultori. Prima della circolare del Ministero della Salute del 12 agosto 2020, queste pillole (la RU 486) potevano essere assunte solo in ospedale con un ricovero di tre giorni. Questo aggiornamento elimina non solo le sfide organizzative legate all'obiezione di coscienza di alcuni medici negli ospedali, ma riduce anche le probabilità che una donna incontri un obiettore durante il suo percorso per l'interruzione della gravidanza.

Nonostante gli sforzi per valorizzare il ruolo dei consultori, in alcune regioni, come Lombardia, Lazio, Umbria e Piemonte, sono state proposte leggi che consentono a gruppi antiabortisti di promuovere le loro attività nei consultori pubblici, **violando la legge 194** sulla tutela della maternità.

I TAGLI CONTINUANO: IL CASO DEL MUNICIPIO VIII DI ROMA

Improvvisamente, sul cancello del consultorio di Largo delle Sette Chiese, nel cuore del quartiere Garbatella, il primo settembre è comparso un cartello: dal giorno stesso sarebbero stati mantenuti solo i servizi di vaccinazione pediatrica e lo Spazio mamma per le gravidanze. «Ma così non è più un centro per donne», dicono le donne che si sono immediatamente organizzate in difesa della struttura.

Le visite ginecologiche, gli incontri con lo psicologo e lo spazio Giovani sono, tecnicamente, stati accorpati in un consultorio vicino, quello di via dei Lincei. A quei servizi, che verranno trasferiti e accorpati al consultorio di Tor Marancia in via dei Lincei, fanno anche riferimento i programmi di screening oncologici, lo spazio giovani, i corsi pre-parto e le consulenze per neo-genitori come l'assistenza e il confron-

to sull'allattamento.

Di fatto, non essendo previsto un aumento delle prestazioni nella seconda sede, si può dire che siano stati semplicemente cancellati. Al di là del fatto che considerare “vicino” un consultorio che si trova dal lato opposto di via Cristoforo Colombo, di fatto un'autostrada urbana a dieci corsie, diventa davvero una burla: le donne che afferivano al consultorio di Largo delle Sette Chiese, magari con passeggini e bambini di pochi anni al seguito, potranno traversare a piedi in sicurezza quella strada oppure dovranno essere costrette a rinunciare o prendere la macchina?

L'intero Municipio ha oltre 130.000 abitanti e servirebbero almeno sei consultori per rispettare il rapporto previsto per legge di uno ogni 20.000 abitanti. Questo era un punto di riferimento non solo per Garbatella, ma anche per i quartieri di San Paolo, Ostiense e Marconi, essendo uno dei pochi a garantire l'interruzione volontaria di gravidanza: di fatto nel 14% dei consultori del Lazio, oltre che nel 44% degli ospedali della Regione, sono presenti obiettori di coscienza.

All'origine dello pseudo-accorpamento ci sarebbe la necessità di spostare il personale verso una delle tre Case di comunità previste nel Distretto, che il PNRR finanzia solo nell'edilizia e non nell'organico. Le donne che si sono organizzate temono sia l'inizio di “un'ondata di razionalizzazioni”.

Ovviamente, al di là delle riorganizzazioni delle strutture e del naturale pensionamento delle figure sanitarie dei consultori, appare la precisa volontà di arrivare al depauperamento prima e alla conseguente perdita di significato di questi presidi territoriali di prossimità. E così chiuderli.

Dovremmo limitare l'inserimento dei consultori nelle case di comunità: ciò costituirebbe il culmine della loro depoliticizzazione. Al contrario, potremmo immaginare di indirizzare diversamente, collaborando con altre realtà, i fondi dedicati alla salute del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) : questo approccio mira a contrastare la visione centrata sugli

ospedali dei servizi territoriali e a preservare la salute di prossimità, considerata l'unico strumento possibile per una presa in carico integrata della donna.

CONCLUSIONI

Ovviamente abbiamo assistito a un progressivo e incalzante svuotamento dei servizi offerti all'utenza dei consultori su tutto il territorio italiano: questo ha determinato, conseguentemente, anche lo svuotamento progressivo del numero di utenti che si rivolgono a queste strutture. Se io ho bisogno di un servizio (che sia ginecologico, di ostetricia, di supporto familiare o alla genitorialità) e non lo trovo nel mio presidio di prossimità, alla fine mi rivolgo alle strutture private.

Snaturati, impoveriti, boicottati, abbandonati, smantellati: questo il risultato! Unici presidi socio-sanitari ad accesso gratuito, in un'ottica di privatizzazione, i consultori sono il primo servizio ad essere tagliato.

Non solo: il senso del Consultorio, oltre ad essere, come ho detto, un presidio gratuito socio-sanitario è in realtà molto di più! È lo strumento che, già a partire dal 1975, consentiva e consente alle donne di gestire autonomamente il proprio corpo, le proprie scelte relative alla sessualità, alla maternità, di avere informazioni sulle malattie sessualmente trasmissibili, di trovare ascolto e appoggio nei casi (più numerosi di quello che si pensa) di violenza domestica e familiare, uno spazio aperto e adeguato ai bisogni e alle necessità delle soggettività lgbtqi+. Consente di avere a disposizione, alla fine, uno strumento che ci liberi dal vincolo patriarcale di una salute e sessualità gestita moralmente dalle istituzioni, con difficoltà di accesso, una gestione della propria salute senza necessità di passare attraverso il CUP, ma con un approccio non giudicante e accogliente come era fin dal 1975.

** È componente del Comitato Politico Nazionale PRC ed è Segretaria del circolo PRC Luigi Longo di Tormarancia - Roma*

PATRIARCATO, GUERRE, NAZIONALISMI

Imma Barbarossa*

Mi accingo a riportare per iscritto alcune riflessioni su un argomento che ha costituito da sempre il fulcro del mio percorso di consapevolezza femminista, in un giorno che definirei drammatico nella storia dell'umanità: il Giorno della Memoria, in cui siamo tutte e tutti invitati/e a riflettere sulla crudele persecuzione e sopraffazione subita da ebrei e comunisti da parte di governi nazisti e fascisti, persecuzione fondata sulla violenza di un potere identitario e costitutivamente sprezzante dei diritti umani, della personalità, della identità, della dignità di esseri umani.

Ma le mie riflessioni di oggi riguardano una sopraffazione più invisibile, che tuttavia ha attraversato la storia dell'umanità in senso assoluto e non ha avuto una data di conclusione, anzi vive una sorta di persistenza. Ebbene, si tratta del patriarcato, su cui ultimamente si è scritto parecchio, da parte di donne che ne hanno voluto rappresentare l'origine e la persistenza, e anche da parte di uomini (molti) che ne rifiutano l'essenza e gli esiti, o da parte di uomini (pochi) che ne hanno studiato e rappresentato aspetti più o meno brutali, più o meno violenti. Ebbene, il termine patriarcato non si riferisce a un padre, bensì alla trasformazione del padre in patriarca, ossia in un essere maschile che ha avuto la volontà e la possibilità di esercitare un dominio sull'altro genere, il femminile, costruendosi non come una parte dell'umanità, ma come un assoluto, comprensivo in maniera più o meno totale dell'altro genere. Gli uomini nascono generalmente più forti da un punto di vista fisico; in quanto più forti, sono indotti a trasformare la loro forza fisica in elemento fondante di un dominio sempre più assoluto; dominio fisico, espressione di potere, che si è esplicitato in una sorta di violenta sopraffazio-

ne o di protezione/assorbimento delle donne, o singolarmente da uomo singolo a donna singola, o, nel complesso, come una sorta di società maschile che rappresenterebbe in toto l'umanità. Il linguaggio ne è stato l'emblema: l'uomo è stato significante dei due generi e dei due sessi, gli uomini hanno rappresentato l'umanità. Sul piano simbolico questa rappresentazione è diventata caratteristica fondante, totale, storia. Le donne sono state vittime morali e sociali, si sono autorappresentate come esseri deboli, inferiori, bisognose di aiuto, protezione e sono state sussunte attraverso il matrimonio, la cura, la famiglia. Gli uomini hanno costruito la storia, le donne la cura della casa, dei figli, della salute, della malattia. Gli uomini per la strada, le donne in casa. Gli uomini nella vita pubblica, le donne custodi del privato e/o accompagnatrici. E questa non è solo storia di un potere simbolico.

Viviamo un'epoca in cui imperversa una sorta di strage di esseri umani femminili. Le donne, tuttavia, hanno avuto la forza e la sapienza di rappresentare questo potere di sopraffazione, per troppo tempo sottostimato come semplice disuguaglianza. Si chiama femminicidio nelle sue forme più brutali e tragiche, molto diffuse purtroppo. Vengono organizzate manifestazioni di protesta con le scarpette rosse e altri simboli; si mobilitano donne di tutte le età contro chi sottovaluta la gravità del potere maschile. Hanno anche ottenuto leggi a loro tutela anche contro mariti, padri, amanti violenti; hanno riflettuto, pensato, dimostrato come gli atti di violenza abbiano radici antiche e solide. Hanno persino esplicitato la caratteristica fisica, materiale, sociale, morale di un gesto terribile, lo stupro, che trasforma un presunto amore passionale in una sorta di aggressione brutalizzante e umiliante.

Gli stupri sono antichi nella storia dell'umanità e, nella rappresentazione umiliante della relazione uomo/donna, giungono a dimostrare in una maniera tragicamente efficace e corporea l'assoluta e caparbia volontà di autosufficienza maschile, di primato del corpo forte, di trasformazione del sesso da relazione di corpi desideranti e desiderati in brutale espansione del potere fisico, la celebrazione del potere in penetrazione (e sussunzione) del corpo delle donne come materia da dominare, da penetrare, da annientare.

Ebbene queste riflessioni mi hanno sempre indotta a ritenere che, come donne e come uomini, abbiamo dei compiti. Ancora oggi. Ancora di più oggi. A cominciare dalla scuola, dai percorsi formativi. Rappresentare i vari stupri nella storia, nelle letterature, nelle arti figurative, rifuggendo dal nobilitarli. Costruire relazioni tra donne e uomini consapevoli della urgente necessità di rompere ogni sopraffazione materiale

e simbolica.

Da ultimo, è fondamentale che gli uomini si rendano conto della necessità di questo percorso, assumano su di sé il bisogno, e il desiderio, di decostruzione del carattere patriarcale della storia maschile, ne assumano la responsabilità fisica, morale, intellettuale e comincino a costruire una vera e propria storia di liberazione. Singola, di coppia, ma ancor di più collettiva. Storicamente collettiva. Con evidenza collettiva. Ma chissà che questo percorso non sia già iniziato.

** Imma Barbarossa, già deputata del PCI, ha partecipato alla nascita di Rifondazione comunista; ha seguito il percorso dei Forum mondiali e delle "Donne in nero" in Palestina e nella ex Jugoslavia. Attualmente fa parte del movimento femminista "Non Una di Meno".*

LA VIOLENZA MASCHILE COME QUESTIONE POLITICA

Stefano Ciccone*

La violenza maschile contro le donne è l'espressione di un sistema di relazioni di dominio che una pratica politica che voglia essere trasformativa non può ignorare o considerare marginale. È necessaria una innovazione teorica che tenga conto delle elaborazioni, delle pratiche sociali e dei conflitti cresciute negli ultimi decenni e che affrontano l'intersezione tra differenti forme di oppressione e differenti prospettive di liberazione. La polarità dicotomica tra maschile e femminile, tra natura e cultura, tra mente e corpo si mescolano tra loro producendo rappresentazioni stigmatizzanti in cui sesso, razza e classe si intrecciano: lo spauracchio degli stranieri come minaccia a "le nostre donne" o la difesa della famiglia tradizionale e la riproposizione del mero destino riproduttivo per le donne contro i "complotti per la sostituzione etnica" del "nostro popolo". Non si tratta solo della somma tra diversi piani di esclusione, gerarchia e di potere – le donne nere o immigrate o lesbiche più discriminate rispetto alle donne bianche, borghesi e eterosessuali – ma a una intersezione, un incrocio di sguardi inferiorizzanti.

L'EMERGENZA VIOLENZA E IL SUO USO POLITICO

Oggi il discorso pubblico vede una nuova attenzione alla violenza di genere, ma questa attenzione è un terreno di conflitto. L'indignazione è una risorsa importante, se non si limita all'emozione estemporanea. Altrimenti verrà soppiantata dallo stupore per una nuova "emergenza" che i media proporranno. Senza gli strumenti per tradursi in un'alternativa culturale e politica

l'allarme sociale per la violenza contro le donne finisce per generare una delega (illusoria) agli apparati repressivi occultando la realtà delle violenze perpetrate dagli uomini italiani e dunque le radici culturali condivise che generano e giustificano la violenza: mettere in galera gli autori e, soddisfatti, tornare alla propria normalità. Se gli autori di violenza sono "mostri" non resta che affidarsi alla galera, allo stesso modo se siamo circondati da nemici folli o barbari l'unica soluzione è quella militare. La violenza viene rappresentata come un fenomeno "estraneo", o il frutto di un impazzimento individuale o di una cultura estranea, di fronte al quale non dobbiamo interrogarci ma solo difenderci. Purtroppo la strumentalizzazione del tema per alimentare (o inseguire) spinte xenofobe e securitarie che nulla avevano a che fare con la libertà delle donne, non nasce oggi con le destre e non si limita alle destre: lo hanno fatto esponenti del "fronte politicamente corretto" come Walter Veltroni nel caso di Giovanna Reggiani indicando i rumeni come categoria pericolosa per "le nostre donne".

La narrazione mediatica, inoltre, alimenta l'immagine di donne deboli, "minori", bisognose di protezione, oscurando la rivoluzione prodotta dalla libertà femminile e riproponendo un ruolo maschile di protezione, tutela e controllo. Proprio quel controllo che (come osserva Tamar Pitch) giustifica e legittima la violenza nelle relazioni intime. O che giustifica guerre per "difendere" i diritti delle donne, diritti, ovviamente, dimenticati appena mutano le priorità geopolitiche e gli interessi economici. Nella difesa del territorio, e dei corpi delle

donne come parte del territorio, si intrecciano allarme xenofobo e richiamo patriarcale. Nella rappresentazione dei migranti come minaccia c'è una proiezione razzista e inferiorizzante: i neri portatori di una natura maschile non civilizzata, incapace dell'autodisciplinamento proprio dell'uomo occidentale e al tempo stesso, come afferma l'esponente della destra francese Zemmour, un Occidente indebolito e femminilizzato dal femminismo e dalle buone maniere, preda di un Islam arretrato ma virilmente vitale. Ma questa radice "bestiale", questa rappresentazione della sessualità maschile che va tenuta sotto controllo nelle relazioni con le donne "per bene", straripa di nuovo e si riversa sulle donne "altre", oggetto di disprezzo razzista e al tempo stesso di una fantasia di sfogo di una pulsione violatoria e degradante. Oggi la prostituta nera, schiava della tratta con cui posso esercitare dominio, violenza e pratiche sessuali che considero degradanti. Ieri la ragazzina delle colonie con cui l'italiano si concede la violenza dicendo che "per loro è normale".

Non riconoscere i nessi tra diverse forme di pregiudizio produce anche il paradosso di forme di stigmatizzazione che apparentemente fanno leva sulla difesa dei diritti civili come l'islamofobia in nome dei diritti delle persone omosessuali o dei diritti delle donne. La violenza indiscriminata contro i "neri" di Traini a Macerata per difendere e vendicare le "nostre donne" e il richiamo del suo nome sui caricatori delle armi usate nel massacro nelle moschee di Chistchurch in Nuova Zelanda. Anche negli atti terroristici riferiti all'estremismo islamista la componente di frustrazione maschile, come osserva Serughetti, è evidente e al tempo stesso sottovalutata come nel caso del camion lanciato contro i passanti a Marsiglia nel 2016. Il tratto che più chiaramente unisce tra loro eventi diversi non è ritenuto degno d'attenzione e di una discussione pubblica... La violenza appare motivata dal sentimento di frustrazione e fallimento, da una rabbia trasformata in desiderio di punire. Questa rabbia «nasce dal fatto che proprio la cosa che si sentono in diritto di avere – il corpo delle donne, la loro vita, la loro obbedienza – non è a

loro disposizione». Esattamente la matrice che così spesso si rileva nel femminicidio.

SE LA VIOLENZA È FIGLIA DI UNA CULTURA DOMINANTE COMBATTERE LA VIOLENZA VUOL DIRE TRASFORMARE LA SOCIETÀ

Oggi molti uomini prendono parola e in molti si pongono la necessità di un'iniziativa visibile maschile contro la cultura che è alla radice della violenza. Ma le posture maschili di condanna della violenza sono tra loro diverse, spesso, in conflitto, perché diverse sono le letture e le prospettive politiche ed esistenziali. Se la violenza è frutto di una cultura radicata e di un sistema di relazioni di potere, la soluzione non può essere neutra né indolore. Paradossalmente la condanna della violenza si intreccia spesso con la nostalgia per un ordine perduto. La vulgata psicanalitica da talk show propone, in modo più elegante, quello che ripeteva una mia vecchia zia: "non ci sono più gli uomini di una volta": quelli che sapevano virilmente dominarsi e rispettare le donne. E questo perché non ci sono più i padri che, con qualche ceffone quando ci vuole, insegnavano ai figli (e alle mogli) come si sta al mondo. Si genera così il corto circuito di un sapere che attinge al senso comune a conferma delle proprie teorie e finisce per giustificare il luogo comune con la propria autorevolezza.

Quando la denuncia della violenza mette in discussione "l'ordine di genere" che ne è alla radice, quando non ci si ferma alla denuncia scontata per il gesto efferato ma si chiama in causa la trama quotidiana di pregiudizi, relazioni di potere e privilegio che la preparano e la giustificano, allora si incontra meno accoglienza, anzi. Si scatenano, come avvenuto verso la famiglia Cecchettin, gli odiatori da tastiera ma anche editorialisti e professionisti del linciaggio. La "vittima" o la sua famiglia devono esporre la propria sofferenza senza pretendere di avere un proprio punto di vista su ciò che ha provocato quella sofferenza: devono stare al loro posto senza contraddire il senso comune.

A volte, però, un evento produce una frattura-

ra nello scenario e nelle narrazioni dominanti. L'uccisione di Giulia Cecchettin ha avuto questo effetto e dovremmo capire come tenere aperta questa frattura. Le parole del padre e la presenza di migliaia di persone hanno segnato un cambiamento nella percezione pubblica della violenza maschile contro le donne. Gino Cecchettin si sottrae al richiamo all'autorità paterna che dovrebbe portare ordine in una società violenta e confusa: non propone un richiamo ai padri per non aver esercitato questa autorità, ma, al contrario chiede di essere "agenti di cambiamento". Gli uomini possono esserlo?

Il confronto con la violenza di genere ha rappresentato il terreno su cui è cresciuta in Italia una riflessione critica sulla costruzione sociale della mascolinità. Sin dall'inizio abbiamo affermato che il confronto con la violenza rimandava a un universo culturale e a un modello condiviso di relazioni e ruoli di genere: a partire da questa consapevolezza, abbiamo sviluppato come uomini una critica delle rappresentazioni di genere e delle relazioni tra i sessi.

Se questa analisi ha un fondamento allora la questione con cui ci misuriamo è tutta politica e chiama in causa la politica intesa come pratica collettiva di trasformazione della realtà. Se politica vuol dire misurarsi con le relazioni di dominio, produrre conflitto e trasformazione, allora mettere in discussione ruoli e modelli di genere, linguaggi e rappresentazioni che sostanziano le relazioni gerarchiche tra i sessi vuol dire produrre politica. Non solo: la politica è innanzitutto linguaggio, rappresentazione, costruzione di categorie collettive per leggere la realtà. E sappiamo che questo è un terreno di conflitto e di costruzione di egemonia che precede, e anzi è condizione per lo svilupparsi di un conflitto visibile nella società e, ancor di più precede l'espressione istituzionale di diversi interessi e modelli di società.

LA "CRISI MASCHILE" E LE RETORICHE POPULISTE

C'è un ulteriore elemento che fa della "questione maschile" una questione politica. Anche nel nostro paese il nesso tra revanscismo maschi-

le e retoriche aggressive e xenofobe delle destre populiste è stato più volte evidenziato da Giorgia Serughetti, Lea Melandri, Annamaria Rivera ed altre così, in un articolo del 2018 su "Il Foglio" Michele Masneri e Andrea Minuz si chiedono "se in tutto questo trionfo dei populismi non ci sia anche un po' di reazione alla lunga crisi della mascolinità... al di là delle schermaglie tra popolo e élite". Il sociologo Kimmel analizza la vittoria di Trump con un libro dal titolo significativo: "maschi bianchi incazzati". Perché la crisi sociale colpisce specificamente l'identità maschile? Perché i richiami "sovranisti" in risposta alla esperienza di precarietà, vulnerabilità e insicurezza, esercitano una seduzione particolare sugli uomini? Il modello del maschio, bianco, adulto, eterosessuale, produttivo, padrone di sé è stato riferimento nella stagione neoliberalista di affermazione dell'individualismo proprietario. Con la crisi l'illusione della rottura delle reti e dei legami sociali a favore della competizione come opportunità individuale di successo si è convertita nel suo rovescio: l'incubo della colpevolizzazione individuale per il proprio fallimento. Come nel film *Io, Daniel Blake* se sei disoccupato è perché non sai proporti nel mercato del lavoro, se sei obeso è perché non sai mangiare, se ti ammali è perché non hai uno stile di vita corretto e conforme. Questa ingiunzione ad essere padroni di sé e a rimuovere il proprio essere parte di reti sociali e relazioni di cura, vale per tutti e tutte, ma prioritariamente per i maschi "a cui chiediamo di emanciparsi dalle cure materne per diventare uomini, di bastare a se stessi, portare i soldi a casa", fondare nel lavoro e nella performance sociale la propria identità.

Lo scontro tra fronte liberista e populista ha dunque dei riferimenti a modelli di mascolinità differenti ma ugualmente interni alla storia patriarcale: da un lato il modello dell'individuo razionale, l'individualismo proprietario che sposa il governo tecnocratico della realtà considerando le relazioni come dei residui, e dall'altra il richiamo all'identità gerarchica ed escludente. Contro la "rottura" rappresentata da Trump il "politicamente corretto" di Clinton interno

all'establishment si è rivelato perdente, come sarebbe perdente opporre, in Europa, Macron a Salvini e Orban. È impossibile stare in questa contesa in una posizione non subalterna se non si è capaci di pensare un'idea di libertà diversa dal modello neoliberale e un'idea di identità diversa da quella che si rifugia nelle appartenenze omologanti. Ida Dominijanni nota come «il discorso politico abbia un effetto nella crisi sociale», cioè come le rappresentazioni incidano sul modo in cui viviamo la crisi e rispondiamo ad essa:

“Il discorso sovranista ha generato il suo soggetto, fatto a immagine e somiglianza dello stato sovrano perduto che evoca. L'uno e l'altro, lo stato e il soggetto, si sentono assediati da invasori alieni e minacciosi, l'uno e l'altro erigono muri a difesa dei propri confini, l'uno e l'altro nascondono dietro maschere fortificate e irrigidite, la loro vulnerabilità e la loro dipendenza da altro e da altri. La forza – e la trappola – del sovranismo sta precisamente qui: nel creare un'illusione di forza e di autonomia, dello stato, del popolo e dell'individuo, a copertura della loro fragilità”. Un'illusione a cui noi uomini siamo potentemente indotti. A cui, come osserva Dominijanni, la mobilitazione delle donne oppone “La pluralità contro la finzione unitaria del popolo, l'interdipendenza contro la mascherata della sovranità”.

Il tema della violenza di genere è terreno politico anche perché è parte del conflitto per produrre nel discorso pubblico rappresentazioni del cambiamento e del conflitto. La costruzione sociale dell'identità maschile i miti distruttivi e soffocanti sono questione pienamente politica. Populismi e nazionalismi fanno leva, come ciclicamente in passato, sulla frustrazione, il rancore maschile e sulla promessa di un riferimento identitario, revanscista ed escludente, un conformismo omologante come risorsa per salvare dall'angoscia generata dallo smarrimento. Negli ultimi anni i luoghi comuni diffusi dai media *mainstream* e dalla comunicazione informale sui social hanno alimentato la rappresentazione di un cambiamento ostile agli uomini, un femminismo che avrebbe “esagerato” in una furia ideologica di contestazione del linguaggio,

in una conflittualità “eccessiva” nelle relazioni. Le reazioni, soprattutto maschili ma non solo, vedono il paradossale “vittimismo dei dominanti”, la narrazione di uomini in crisi, depressi, discriminati o aggrediti minacciati da un cambiamento ostile e pericoloso. La retorica sulla “crisi maschile” propone il cambiamento come minaccia che esporrebbe gli uomini alla femminilizzazione, al disorientamento e alla perdita delle virtù tradizionali. E sono sempre più diffuse le espressioni sociali di uomini che si rappresentano come vittime e si percepiscono come tali.

Perché le reazioni maschili al cambiamento si condannano al vicolo cieco del rancore frustrato senza riuscire a mettere in gioco un desiderio di altro? Forse questa rappresentazione “paranoica” della realtà è anche il sintomo del fatto che i riferimenti che gli uomini hanno a disposizione si rivelano inadeguati a dare risposta alla domanda di senso sulla propria vita e a fornire strumenti per ripensare il proprio posto in un mondo cambiato. Il mito del soggetto padrone di sé e artefice del proprio destino, pienamente razionale e capace di emanciparsi dalla tradizione come dalle relazioni, figlio dell'Illuminismo, è pienamente parte della storia maschile. Questo modello necessita continuamente di uno sforzo di approssimazione, che produce un dominio sull'altra, ma anche una forma di alienazione. Questa costruzione mostra oggi la sua artificiosità e fragilità di fronte alla crisi economica e ai processi di globalizzazione e finanziarizzazione. Entrano in crisi le istituzioni e l'immaginario su cui gli uomini hanno fondato identità e prodotto genealogie: prima tra tutte il lavoro come metafora e condizione dell'autonomia e luogo di identità e connessione tra generazioni di uomini.

UNA CULTURA POLITICA CAPACE DI UNA NUOVA RADICALITÀ

Emerge allora, quanto sia arretrata e ingenua la polarizzazione tra diritti sociali (l'ancoraggio alla materialità del lavoro e alla scientificità dei rapporti economici) e diritti civili che invece rimanderebbero a “sovrastrutture”. La polemica

contro i radical chic non è nuova: “Stare dietro alle femministe, ai gay, o peggio al sentimentalismo verso i diritti degli stranieri ci allontana dalle classi popolari e dai loro veri bisogni”. A parte il fatto che le cosiddette “classi popolari” sono largamente composte da donne, omosessuali e lavoratrici e lavoratori stranieri, questa retorica mostra l’incapacità di riconoscere differenti strutture di potere che agiscono nella società e di metterle a critica. Farle oggetto di processi di trasformazione e consapevolezza. Il “popolo” si dimostra un’astrazione che nega le vite delle persone e impone modelli identitari che non hanno nulla a che fare con la realtà: un popolo fatto da “padri di famiglia”, lavoratori e donne madri. Non vedere che lo stigma omofobo, la misoginia, la inferiorizzazione e demonizzazione dello straniero sono parte di un apparato di potere e di dominio e non temi “borghesi”, vuol dire non essere capaci di pensare in termini radicali di trasformazione. Alludere al conflitto senza rendersi conto di restare interni a un ordine simbolico dominante.

Purtroppo anche a sinistra, in Italia e in Europa, emerge la tentazione di dare una risposta che assume il riferimento simbolico della sovranità senza metterne in discussione le radici. Nell’appello dell’Associazione “Patria e Costituzione”, ad esempio, si legge:

“Poiché il regime di “libera concorrenza”, costruito sul paradigma individualista del liberismo, ha reciso ogni legame sociale e generato solitudini impoverite e domanda di protezione, ritorna di straordinaria attualità la ricostruzione di comunità politica. Il bisogno di patria, la necessità di riconoscersi in una comunità riemerge imprescindibile.”

Verrebbe da dire: il popolo chiede Patria, diamogli Patria. Le diverse sinistre nazionali dovrebbero inseguire “il bisogno di riconoscimento identitario che emerge nelle rispettive società”? Allo stesso modo spesso si rischia di assumere le dinamiche “psicologiche” delle spinte xenofobe con scelte che mescolano subalternità e “doppiezza” (meglio se impugno io i respingimenti, meglio se impugno io il bisogno della patria che non lasciarla alla destra).

Al fondo di queste tentazioni ci sono due elementi che evidenziano i limiti di una cultura politica: innanzitutto l’incapacità di cogliere e assumere criticamente la dimensione della politica che va oltre la sua dimensione istituzionale, di “governo” dei processi, e di misurarsi con la dimensione delle emozioni, delle paure, delle proiezioni, dei desideri. Dall’altro l’incapacità di cogliere la potenza della dimensione simbolica che porta a ritenere che i riferimenti siano neutri e disponibili ad essere usati e manipolati senza vedere quanto ci agiscano. È il caso della Patria che non si può riscoprire dimenticando cosa il riferimento alla terra dei padri porti con sé.

La sinistra può pensare un legame sociale che non cerchi nel riferimento verticale della Patria il proprio senso? Si può pensare un’alternativa al modello individualistico liberale senza rimuovere un secolo di pensiero, conflitti e pratiche sociali? E possiamo dimenticare cosa ha prodotto in Europa il ricorso alla Patria come riferimento identitario in risposta alle crisi? Non dovremmo provare a cogliere le radici di questa domanda identitaria e tentare una risposta differente che, tra l’egoismo dell’individualismo proprietario e l’adesione a una identità integrista ed escludente, riesca a declinare parzialità, relazione, riconoscimento dell’altro e libertà? Non è forse questo il terreno di contesa per l’egemonia? Essere in grado di produrre un’altra narrazione, un diverso riferimento culturale e antropologico a paure, bisogni e desideri che attraversano la società?

Il fraintendimento del concetto di “radicalità” rimanda a qualcosa a cui possiamo assistere nei talk show, sui social, ma anche nelle battute quotidiane, ed è la “trasgressione conformista”: quell’atteggiamento che ripropone battute misogine o omofobe, vecchie come il cucco, spacciandole per espressione di un coraggioso anticonformismo. La “rivolta contro la dittatura del politicamente corretto”, in realtà ripropone soltanto l’arcaico dominio del politicamente indecente.

Il movimento operaio ha lavorato molto sulla necessità di costruire una propria autonomia

culturale. Oggi riconoscere quanto il nostro linguaggio, le nostre forme di lotta, i nostri modelli di autorevolezza possano essere inconsapevolmente subalterni e riproducano un ordine patriarcale è un terreno pienamente politico. La storia della sinistra, del marxismo e del movimento operaio sono interne a una cultura, che ha rimosso la soggettività femminile, che si è appoggiata a un immaginario e a un sistema simbolico patriarcale. Ma la riflessione, i conflitti, le culture critiche dell'ultimo secolo ci permettono di andare oltre. Questa riflessione su una necessità di una maggiore radicalità, di una più limpida alterità non si pone oggi ancor più attuale? La prospettiva marxista e le prospettive critiche femministe e queer hanno un punto d'incontro significativo nella critica ai processi di naturalizzazione delle costruzioni sociali e dunque di giustificazione di rapporti di potere. La critica alle rappresentazioni dominanti come costruzioni ideologiche non risponde a una lettura ingenuamente deterministica del rapporto tra struttura sociale e sistemi culturali, ma è parte di uno sforzo di disvelamento della presunta naturalità delle forme di relazione tra le persone e le attribuzioni di attitudini e funzioni contestando i fondamenti del senso comune ma anche la presunta neutralità scientifica di costruzioni dei saperi.

PENSARE LA TRASFORMAZIONE, LEGGERE IL CAMBIAMENTO

Il nodo di fondo, dunque, è come pensiamo il cambiamento e come leggiamo i cambiamenti in atto. Ed anche qui il tema della violenza maschile contro le donne diviene metafora di una questione più generale: questa violenza è il segno di un disordine sociale o è il frutto di ordine di genere gerarchico e oppressivo? L'uccisione di Giulia Cecchettin da parte di Filippo Turetta, e poco prima lo stupro di gruppo a Palermo e la storia di abusi e violenze a Caivano coinvolgono ragazzi giovanissimi di ambienti sociali diversissimi tra loro e questo impedisce

di ridurre la violenza patriarcale a retaggio di un passato arcaico o a espressione di situazioni di marginalità. La violenza maschile nelle relazioni intime e nelle relazioni sociali è un dato strutturale, ma si evolve nel tempo, si intreccia con i processi di cambiamento e assume forme nuove. Sarebbe un errore pensare che sia frutto di un disordine sociale o, peggio, di un "disorientamento morale". Se ce ne fosse stato bisogno il successo del film *"C'è ancora domani"* ha ricordato come prima della rivoluzione femminista, dell'invasione dei media tecnologici e della crisi della "famiglia tradizionale" non regnasse l'armonia.

Per contrastare la violenza maschile contro le donne serve un cambiamento profondo nel nostro modo di stare al mondo, di pensare le relazioni e noi stessi. Un cambiamento che non si può affidare all'intervento di presunti "esperti" che educino ragazzi e ragazze nelle scuole. Dovremmo lavorare per tenere aperta la frattura che si è generata nel discorso pubblico e nel senso comune: dare visibilità e spazio alle esperienze di impegno maschile contro la violenza, ai ragazzi che scelgono di percorsi di studio critici sui modelli di genere, agli uomini che cercano di essere padri differenti, agli uomini che hanno scoperto un diverso rapporto col lavoro, con la sessualità, con la soggettività femminile. Serve una diversa iniziativa maschile nello spazio pubblico e nella politica, serve un confronto pubblico tra uomini. Uomini dell'informazione e della comunicazione, sindacalisti, scrittori, padri, figli, omosessuali ed eterosessuali, uomini impegnati nelle associazioni attive da tempo nel contrasto della violenza o uomini che oggi cominciano a vedere la miseria che si cela nel potere e nel privilegio e vogliono essere "agenti di cambiamento". Della società ma, per una volta, anche delle proprie vite.

** Fa parte dell'Associazione Maschile Plurale, Rete Nazionale di uomini impegnata nel contrasto della violenza di genere.*

INTERVISTA A LAURA CORRADI SUL PATRIARCATO (DI PAOLO FERRERO)

Laura Corradi*

In seguito alla forte presa di posizione che Elena Cecchetti ha assunto dopo il femminicidio della sorella Giulia, il tema del patriarcato è emerso con forza nello spazio della comunicazione pubblica. Che ne pensi?

Forse, per la prima volta in un caso di femminicidio nel nostro Paese, la presenza attiva di una sorella con le idee chiare sulla vera radice della violenza di genere ha fatto inceppare il meccanismo, la rappresentazione mediatica della tragedia inspiegabile e l'indignazione a vanvera. La rappresentazione del "bravo ragazzo" era già caduta prima del ritrovamento del suo corpo. In quei giorni abbiamo imparato a conoscere Giulia e la sua storia, tutta l'Italia stava col fiato sospeso, sperando. Alla fine, nell'impossibilità di biasimare la vittima, al contrario di altri casi, molte persone che prima non capivano, hanno capito che era stato lui e anche le motivazioni – perché fin dall'inizio la famiglia non è stata zitta, ha raccontato di come lui la controllasse, fosse in competizione con lei, non accettasse le decisioni che lei aveva preso sulla propria vita professionale. Ma il punto di svolta è stato quando l'hanno ritrovata – ed Elena ha puntato l'indice contro il patriarcato, sulle cause profonde per cui tante donne e ragazze vengono uccise dall'uomo che amano o che hanno amato (o al quale hanno detto di no: come scrive Lorenzo Gasparrini, il rifiuto è un grande problema per il maschile). Un riferimento così diretto ai motivi strutturali della violenza maschile non siamo certo abituati/e a sentirlo nei media - perdipiù da parente della vittima, che dovrebbe solo piangere e non alzare la testa ...

Questa presa di posizione ha creato uno shock nel flusso empatico, separando il grano dal loglio.

Per dare un'idea dell'enormità della cosa, ci spostiamo brevemente dal piano di genere a quello di classe: sarebbe come se la moglie di un operaio morto sul lavoro dicesse alla stampa "È colpa del capitalismo, del maledetto profitto: per i padroni la vita di mio marito valeva meno dei mezzi di prevenzione, non li hanno mai voluti mettere ..." Tale affermazione incepperebbe la narrazione velenosa del muratore distratto, dell'operaio sfortunato, o dei ferrovieri colpevoli di avere iniziato a lavorare un po' prima – come se lo avessero deciso loro. Il ruolo coercitivo del contesto lavorativo o di genere viene solitamente sottovalutato; in buona parte degli eventi i media guardano al fatto notiziabile senza prendere in considerazione l'attività di elementi considerati di sfondo – come i rapporti di potere.

D. Nel dibattito successivo, è stata messa in discussione – non solo da destra – la scientificità della definizione di patriarcato. Cosa rispondi?

R. C'è una vasta letteratura nazionale e internazionale nelle scienze sociali – pubblicata su riviste scientifiche anche di alto livello – ma mi viene il sospetto che chi mette in discussione la scientificità del termine 'patriarcato' (purtroppo hai ragione, si tratta di soggetti non solo di destra ma anche di sinistra) forse non le considera nemmeno scienze quelle sociali, quindi il problema, l'arretratezza, l'influenza del posi-

tivismo, in alcuni casi starebbe a monte. Studi in molte discipline, dalla psicologia all'archeologia, dalla storia alla politica, dall'economia all'antropologia potrebbero certo colmare l'ignoranza di persone che avessero la volontà di apprendere, di capire - se tale ignoranza non fosse intrecciata con un atteggiamento arrogante e aggressivo/difensivo, che si è manifestato in tutto il suo fulgore nei giorni successivi al ritrovamento di Giulia ed al *J'accuse* di Elena. Nei dibattiti televisivi come nei bar e nelle occasioni di socialità quotidiana, nelle scuole, nelle sale d'attesa dei medici, nei negozi, nei posti di lavoro - la gente parlava di questo. Ed è uscito allo scoperto il sessismo italiano profondo, in tutte le sue sfaccettature. Anche da parte di intellettuali e giornalisti che dovrebbero avere una responsabilità e una etica nella comunicazione - davvero non immaginavo un livello così pessimo ... Hanno vantato la pretesa di sapere cose sulle quali invece mostravano senza paura tutto il loro analfabetismo. Una totale mancanza di consapevolezza di genere, una incompetenza colpevole e tracotante ('su ciò di cui non si può parlare meglio tacerò', esortava Wittgenstein nel suo *Tractatus*). E invece hanno preso la parola, spesso esibendo una maleducazione ed una insipienza inammissibili su studi, ricerche e prassi prodotte dalle donne in questi decenni, nel nostro paese come nel resto del mondo. Certo, una accademia italiana che non ha voluto farsi contaminare dagli studi di genere, osteggiandoli e confinandoli in tutti i modi, ha la sua parte di responsabilità in questa situazione di analfabetismo diffuso sulle questioni di genere.

Gli improvvisati esperti difensori del patriarcato, durante interviste e talk-show, insieme alla loro incompetenza hanno espresso la chiara volontà di mantenere una posizione di vantaggio *in quanto appartenenti al genere dominante*. Penso a Sallusti e altri giornalisti prepotenti, ma anche intellettuali: durante un dibattito televisivo, un filosofo, ordinario di estetica Stefano Zecchi, a corto di argomenti ha accusato la giornalista Daniela Preziosi di non essere stata una buona mamma perché alla sera stava in re-

dazione a lavorare anziché a casa. Non sentivo motivazioni di questo tipo, da molto tempo. Le italiane credo si saranno rese conto che un uomo non viene mai accusato di non essere un buon padre perché alla sera lavora. Ma cosa gli ha fatto pensare di poterlo dire impunemente? Forse la complicità di molti maschi che lo pensano e non lo dicono?

È stato anche sostenuto - da un rozzo in televisione - che 'non è colpa del patriarcato se le donne vengono uccise, ma del fatto che le donne si ribellano al patriarcato' ... Quindi c'è un patriarcato che scientificamente non esiste - ma ti uccide se ti ribelli - e comunque non è sua responsabilità, ma tua che come al solito te la sei voluta Riguardo demenzialità di questo tipo non mi dilungo ma forse varrebbe la pena studiarle: nei giorni successivi alla affermazione sulle colpe del patriarcato è venuto fuori di tutto, come quando si sgorga un wc che non funziona da molto tempo. È stato un *reality check* salutare, una presa di contatto con la realtà disgustosa che sta alla base dei femmicidi. E dobbiamo ringraziare Elena anche per questo: nonostante il dolore lancinante della perdita ha trovato la forza di essere sé stessa, essere libera, dire la verità, e di tenere testa alla reazione. In quei giorni più che in altri, tutte/i abbiamo 'visto' l'oscurantismo e l'aggressività del genere dominante, quali sentimenti albergano nella maschilità contemporanea. Ci considerano ancora inferiori, si considerano ancora superiori. È chiaro che negare ogni connessione tra violenza sulle donne e persistenza del patriarcato - o addirittura negarne la realtà - è politicamente bizzarro. Se qualcuno sostenesse che il 'capitalismo' è una definizione non scientifica - oppure che esso non esiste più o non è mai esistito - emergerebbero molte risposte intelligenti. Lo stesso accadrebbe di fronte alla pretesa di negare l'esistenza del razzismo, della supremazia bianca, del colonialismo. Se invece parliamo di come il patriarcato si è stabilito e trasformato negli ultimi 5000 anni, cambiando modalità nel corso della storia e nelle varie culture, e alla sua continuità odierna come sistema di controllo e violenza nei confronti delle donne (e dei sog-

getti non conformi), beh allora c'è una metà del cielo che improvvisamente si offusca e non capisce di cosa stiamo parlando; una chiusura mentale notevole: anche tra compagni scattano meccanismi di autodifesa imbarazzanti. “Ce l'hanno con me?” “Ma io non ho *niente* a che fare col patriarcato”. “Sono il primo a pensare che bisogna rispettare le donne”. “Non voglio essere considerato colpevole in quanto uomo, a prescindere”. “Sono un compagno e lotto per una società più giusta. Non sono responsabile di quello che fanno gli altri uomini’. E invece sì, lo sei. Se non fai nulla per cambiare te stesso e gli altri compagni, se non reagisci apertamente di fronte a espressioni della maschilità tossica nel tuo posto di lavoro, nei luoghi pubblici, nei bar e in altri ambiti omosociali (dove con la ‘tradizionalE esclusione delle donne si può *parlare liberamente* tra uomini), se non ti metti in discussione come maschio e continui a usufruire dei privilegi che il patriarcato ti garantisce, ne sei complice a tutti gli effetti.

Quali sono a tuo parere gli elementi di continuità e di discontinuità nella definizione di patriarcato che oggi denunciamo?

Ci sono sempre elementi di continuità col passato. Per esempio in Italia oggi le donne votano, possono scegliere chi/quando/se sposarsi, lavorano, viaggiano, studiano, esercitano anche professioni considerate appannaggio maschile. Questi sono elementi di discontinuità rispetto al passato. Eppure all'interno di ogni elemento possiamo vedere anche elementi di continuità: votano ma ancora si fidano più degli uomini che delle donne (scelte dagli uomini). Mancano le *donne scelte dalle donne*, a creare una vera discontinuità rispetto al passato – ma questo è un lungo discorso. Certo oggi le donne si sposano con chi vogliono, o iniziano una convivenza, ma nella maggior parte dei casi la divisione del lavoro domestico rispecchia i ruoli di genere tradizionali, anche quando la donna lavora pure fuori casa. Dove guadagna meno di un collega maschio, perché decenni di pari opportunismo non ci hanno nemmeno fatto raggiungere la parità salariale. Possono entrare nelle professioni

maschili ma spesso a scapito della possibilità di avere figli, e accettando di vivere in ambienti competitivi, con una forte pressione performativa, virilizzandosi o silenziando parti importanti di sé.

Si dice che le ragazze oggi sono più libere, vero, ed è un elemento di discontinuità rispetto al passato, ma pagano un prezzo altissimo perché il contesto sociale è ancora molto maschilista e vede le donne libere come prede da conquista, e questo ci indica un elemento di continuità, il ruolo del maschio cacciatore Quindi c'è una dialettica in ogni elemento, stabilita dai rapporti di potere fra i generi e dalla capacità del genere oppresso e dei soggetti queer di mettere in discussione l'eteronorma patriarcale in maniera profonda: non chiediamo solo il diritto di esistere, ma che l'intera struttura venga messa in discussione. Forse posso farmi capire meglio da chi non pratica questi linguaggi di genere con una domanda: c'è differenza fra la richiesta di un aumento salariale e l'aspirazione politica al superamento del rapporto di capitale, dello sfruttamento? Sì, allo stesso modo c'è una differenza tra la richiesta di rispetto per le donne (che non siano picchiate, che non siano uccise) e il superamento del patriarcato....

Tu che pratici l'intersezionalità sul piano scientifico come in quello della attività politica, come vedi il patriarcato nell'universo maschile?

Il dramma è che il patriarcato lo vedo anche nell'universo femminile: nei comportamenti competitivi ed escludenti, nelle volontà di prevalere una sull'altra, nei furti materiali o immateriali, nel pettegolezzo, nelle calunnie, nel criticare alle spalle le altre donne, nell'adesione a modalità o aspettative maschili Ma questo “patriarcato interiorizzato” abbiamo iniziato a decodificarlo, e a smontare questi atteggiamenti dentro di noi. Per esempio, nella mia rete di donne ReteJin, ci stiamo muovendo in tal senso, e anche altre realtà politiche hanno cominciato a decostruire i rapporti di potere al proprio interno: prima o poi bisogna affrontare creativamente i nostri conflitti, con un metodo

appropriato ...Ma non voglio sottrarmi alla tua domanda: come vedo il patriarcato nell'universo maschile. Così come la matrice coloniale del potere sopravvive al colonialismo, continuando ad agire sui soggetti ex-colonizzati e le loro realtà, credo che la matrice patriarcale del potere, nonostante i molti cambiamenti diciamo 'emancipatori' (che hanno spinto ahimè alcune studiose a parlare di post-patriarcato), esso sopravvive non solo nelle strutture, nelle istituzioni, nei saperi, ma anche nelle nostre relazioni. In particolare è visibile nella persistenza della dominazione maschile sulle donne (già studiata dal sociologo francese Bourdieu) dalle sue forme antiche, moderne e post-moderne, ma anche nel dominio sui generi 'dissidenti' e nei rapporti di oppressione tra donne. Il patriarcato lo vedo sia a livello macro-sociale, economico, politico eccetera, sia a livello micro, nel quotidiano che è la dimensione da cui sono partita con la ricerca/azione negli anni '80, e che ora mi interessa ancor più, seguendo la tradizione dell'interazionismo simbolico di Goffman (primi studi sul genere nelle pubblicità che rafforzano gli stereotipi dominanti) e nell'etnometodologia di Garfinkel che procede allo smontaggio delle micro-interazioni. Il livello del linguaggio, dei gesti, delle espressioni ci può essere molto utile nell'individuare con strumenti di semiotica femminista quelle strutture nascoste, interiorizzate, spesso omesse nel dibattito politico. È chiaro che come nel livello macro intersechiamo le dimensioni di genere, classe, razza/etnia/cultura, età, orientamento sessuale, status, background geopolitico, religione, abilità eccetera anche nella dimensione micro tali intersezioni dei diversi assi dell'oppressione si esprimono, si evidenziano, ed è politicamente interessante andarle a disassemblare, se vogliamo pensare a modalità di liberazione ...

A tuo parere oggi la condizione maschile è maggiormente caratterizzata da un modello di identificazione negativo ma forte come quello del patriarcato o piuttosto da una crisi verticale delle prospettive in cui il riferimento al patriarcato viene agito per darsi una parvenza di solidità?

Decenni di femminismo non sono passati invano: se un uomo è dotato di intelligenza e sensibilità alcune domande a un certo punto se le fa, su se stesso e sui propri simili. La crisi ha sempre elementi di sofferenza, necessari a cogliere la possibilità di un cambiamento. Il leader curdo Abdullah Ocalan scrive dal carcere e chiede, a coloro che si impegnano nella trasformazione del mondo, di "uccidere il maschio dentro di sé" perché non si possono professare idee di libertà e uguaglianza senza mettere in discussione i propri privilegi di genere. Non si può fare nessuna rivoluzione se perdura il dominio maschile e la schiavitù delle donne ... Alcuni gruppi di uomini hanno colto l'invito ed iniziato a incontrarsi e discutere a partire da sé, dalle proprie relazioni, dai rapporti di potere, dalle fantasie di violenza sulle donne, dal desiderio di prevalere su altri maschi ... Ragazzi e uomini eterosessuali impegnati in questi percorsi oggi ce ne sono. C'è più attenzione verso le tematiche di genere anche da parte di studenti maschi, e sempre più compagni giovani capiscono che c'è una differenza tra "maschio dominante e uomo libero", e scelgono il secondo ... Il problema come sempre è mettere in pratica queste idee trasformative, costruendo momenti di riflessione e di formazione, senza cercare scorciatoie. Cito brevemente uno scritto su patriarcato e femmicidio uscito di recente:

Se vogliamo costruire una società libera, dobbiamo essere prima di tutto noi l'esempio dei valori di questa nuova società; per questo motivo, è necessario operare un processo di decostruzione di quegli aspetti delle nostre personalità che appartengono al sistema dominante (...) Una rivoluzione non può che essere un processo estremamente lento, che implica una trasformazione della società; senza questo, una presa di potere di un qualunque movimento, per quanto libertario, non farebbe altro che replicare tutti i sistemi di dominazione che portiamo dentro di noi.

(<https://retejin.com/2024/01/09/per-sara-rojbin-e-ro-nahi/>)

Certo la società italiana è ancora molto patriarcale, e c'è riluttanza in tutti gli ambienti ad affrontare il tema del patriarcato: nei gruppi di

cambiamento sociale, nella galassia del volontariato, e anche nei centri sociali e nei gruppi politici di sinistra. Si pensa che le questioni di genere siano secondarie. È chiaro che in questo contesto possano ancora trovare spazio elementi come il Sindaco di Terni, che riesce a rappresentare un sessismo /razzismo omofobo allo stato quasi puro, ed emozioni di supremazia che sono state socialmente costruite nei secoli, nei millenni, solitamente repressi ai nostri tempi forse per pudore, e brame di dominio che sono presenti in misura diversa in tutti i maschi. Quando dice per esempio: “un uomo normale guarda il culo di una donna e se ci riesce la tromba” parla ai sentimenti della maggioranza, al maschio medio italiano. È interessante che abbia aggiunto “se poi non ci riesce, torna a casa”. L’ha detto con l’aria un po’ mansueta, per far capire che lui no, non è uno che salta addosso a una donna che gli dice di no. Ma forse non poteva dire altro: è sposato, ha una moglie a casa che avrà ascoltato lo sproloquio, e (come si dice tra maschi) sul ‘gratuito’ non ci si sputa.

Come possono le donne difendersi mentalmente prima ancora che fisicamente da questa fragilità criminale che caratterizza molti comportamenti maschili e di cui i femminicidi non sono altro che la punta dell’iceberg?

Sì, è vero, la violenza fisica e sessuale sulle donne, per quanto sia diffusa ed abbia raggiunto numeri preoccupanti, è solo una piccola parte dell’iceberg che si basa su una cultura generalizzata di violenza psicologica, simbolica, ed economica nei confronti delle donne. Spesso svalorzate fin da bambine, cresciute in contesti familiari e sociali che danno più importanza al maschile, costrette nell’adolescenza a conformarsi a stereotipi corporei che le fanno ammalare, repressi nelle proprie aspirazioni o costrette ad imitare gli uomini, oppure indotte ad offrirsi allo sguardo maschile per avere attenzione, addomesticate e docili (anche nella versione libertina) alla eteronorma patriarcale e alle aspettative di ruolo. Sovente votano come il marito, cercano di accontentare il fidanzato, si accollano il lavoro domestico, lasciano la ge-

stione dei soldi agli uomini e fanno finta di non vederne i tradimenti; per “salvare la famiglia” subiscono soprusi anche fisici. In molti contesti l’*empowerment* non si sa cosa sia. E non può arrivare dalle istituzioni della parità, che non ne sono state capaci finora, ma credo si possa avere fiducia nella agentività delle donne nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nelle scuole... Mi permetto un’altra breve citazione sulla questione dell’autodifesa, che non è solo quella utilissima delle arti marziali, ma della politica femminista collettiva:

Il gesto più potente che possiamo fare è organizzarci per costruire un’alternativa; non è sufficiente urlare che siamo contro il patriarcato, che siamo contro il sistema. Dobbiamo iniziare a costruire l’alternativa dal basso, il nostro mondo libero. Dobbiamo iniziare da noi, dalle nostre amiche e compagne, dalla nostra famiglia. La migliore forma di autodifesa è l’organizzazione. La nostra autodifesa deve essere la creazione di una teoria e conseguente pratica femminista che sia in grado di dare un nome al nostro dolore, e farlo passare (Ibidem)

Quali piste di ricerca pensi siano da percorrere per uscire dal vicolo cieco del patriarcato?

Dopo 4 decenni di ricerca – dall’inchiesta operaia a quella sul territorio, dalla ricerca universitaria a quella partecipata – mi sento di dire che la ricerca serve se è corredata da consapevolezza collettiva ed azione. E aggiungerei che qualsiasi metodo può essere cooptato se non c’è un forte legame con la comunità che lotta; oltre l’intellettuale organico/a, oltre la con-ricerca, oggi abbiamo molte/i studiose attiviste che disegnano il progetto di ricerca insieme a coloro che l’accademica considerava ‘oggetti della ricerca’. Oggi sono soggetti che decidono insieme le varie fasi e strumenti. Fin dall’inizio le finalità della ricerca devono essere pensate collettivamente dalla comunità: è una questione politica che va a mobilitare ed attivare risorse interne, così come rende possibili alleanze intersezionali con altre categorie che lottano per la liberazione e si impegnano in percorsi di ri-

cerca-azione per aumentare la consapevolezza di sé, delle forme di oppressione, dei propri bisogni e del contesto in cui muoversi. Per uscire dal patriarcato devono cominciare ad agire anche gli uomini che fanno ricerca su questi temi; penso ad esempio alla rete GIFTS che ho contribuito a fondare anni fa con altre pochissime persone, ed alle centinaia che oggi lavorano su Genere, Intersessualità, Femminismi, Trans-femminismi e Sessualità, con determinazione e spesso in condizioni accademiche ostili. Vorrei concludere con una prospettiva intersezionale: non si può pensare di “uscire dal patriarcato” se non creiamo modalità di supera-

mento del capitalismo, della supremazia bianca, del militarismo, dell’eterosessismo, di vecchie e nuove forme di colonialismo culturale. Credo che questo rappresenti un compito di ricerca costante per tutt* noi.

** Attivista e docente di Studi di Genere e Metodo Intersezionale. Direttore del Decolonial Feminist Queer LAB che da vent’anni si occupa di autoformazione ed alleanze intersezionali e della Gypsy Summer School per persone Gitane, Rom e Traveler.*

GENERE E CAPITALE. PER UNA LETTURA FEMMINISTA DI MARX

Silvia Federici*

Persiste nel marxismo l'incapacità di distanziarsi da quegli aspetti che si sono rivelati incompatibili con il progetto di liberazione dell'umanità dalla povertà e dallo sfruttamento: una tendenza allo statalismo, il culto della tecnologia dell'industria, una concezione strumentale della natura, la sottovalutazione dell'importanza del lavoro di riproduzione e degli effetti disastrosi del sessismo e del razzismo.

Temi al centro della critica femminista a Marx:

1. la questione del lavoro come strumento per la produzione della ricchezza sociale e oggetto di contrattazione operaia e pianificazione istituzionale. Perché Marx ha ignorato nella sua analisi del capitalismo le stesse attività che quotidianamente riproducono la vita umana e la nostra capacità lavorativa? Una prospettiva femminista si dimostra imprescindibile poiché capace di rendere visibile un mondo di relazioni essenziali alla nostra vita e irriducibili alla meccanizzazione, che il marxismo non ha mai sfiorato.
2. porre al centro della lotta di classe la problematica delle divisioni costruita dal capitalismo all'interno della classe soprattutto attraverso la discriminazione razziale e sessuale. Manca nell'opera di Marx un'attenzione alla funzione delle gerarchie del lavoro costruite in base al genere e alla razza nella storia dello sviluppo capitalistico. Manca una riflessione sul ruolo del sessismo e il razzismo come elementi strutturali dell'organizzazione del lavoro e della produzione del capitale. Tutta la storia dello sviluppo capitalistico fino ai giorni nostri testimonia

il suo carattere strutturalmente sessista, razzista e coloniale. Il marxismo è una teoria politica eurocentrica, incapace di esprimere i bisogni che sorgono dalle lotte di quanti si riproducono con lavori informali, non remunerati, a basso livello tecnologico, in condizioni di totale precarizzazione, che tuttavia costituiscono la maggioranza della popolazione del pianeta.

3. contestare l'assunto tipico del movimento socialista circa il ruolo emancipatorio dell'industrializzazione. La maggior parte del lavoro che si compie anche nei paesi tecnologicamente avanzati è irriducibile alla meccanizzazione, come la cura di anziani, bambini e infermi. Il marxismo ha sottovalutato la distruzione ambientale prodotta dall'industria.

Mettere in crisi il capitalismo non è sufficiente. È essenziale non riprodurre le ingiustizie, le disuguaglianze contro cui abbiamo lottato. Un femminismo anticapitalista determinato a mettere la vita al centro della politica sociale ci sembra il modo più idoneo per realizzare il seme rivoluzionario del marxismo.

Il movimento eco femminista ha mostrato che la riproduzione deve comprendere anche il lavoro di cura dell'ambiente nonché la produzione agricola quando non indirizzata al mercato ma al consumo familiare.

Le attiviste abolizioniste come Angela Davis hanno opportunamente insistito sulla necessità che un'analisi della riproduzione sociale includa oggi anche l'esame di istituzioni come le carceri. Non è infatti possibile omettere nell'a-

nalisi della riproduzione il processo inverso, ovvero la distruzione di quanti sono considerati inammissibili alla logica del capitale. Il discorso femminista sta anche spostando la sua riflessione fuori dalla casa. La costituzione alla fine del XIX secolo di una nuova famiglia proletaria incentrata sul lavoro domestico non pagato delle donne, riproduce quel patriarcato che secondo Marx si sarebbe dissolto con lo sviluppo industriale e che invece io chiamo patriarcato del Salario.

CONTROPIANO DALLE CUCINE

Nel nome della lotta di classe e dell'interesse generale della classe la sinistra ha sempre privilegiato alcuni settori della classe operaia come soggetti rivoluzionari e condannato altri a un mero ruolo di supporto per le lotte che questi settori portavano avanti.

Poiché la sinistra ha assunto il salario come spartiacque non ha visto l'enorme quantità di lavoro non pagato che le donne fanno in casa per il capitale. Secondo la sinistra le donne in quanto casalinghe non soffrono a causa del capitale ma a causa della sua mancanza. C'è un nesso immediato tra la strategia che la sinistra propone alle donne e quella che propone al terzo mondo: come vogliono portare le donne in fabbrica così vogliono portare le fabbriche nel terzo mondo. In entrambi i casi si presuppone che i sottosviluppati, quelli cioè che non hanno un salario e lavorano ad un livello tecnologico più basso, siano arretrati rispetto alla vera classe operaia e possano equipararsi a questa solo ottenendo un tipo più avanzato di sfruttamento capitalistico e una quota maggiore di lavoro in fabbrica.

Il salario al lavoro domestico, dunque, non è una rivendicazione tra le altre, ma è una prospettiva politica che apre un nuovo terreno di lotta, che parte dalle donne ma coinvolge l'intera classe operaia. Il salario non è solo un po' di denaro ma è l'espressione del rapporto di potere tra classe operaia e capitale. Il capitale americano è stato costruito sul lavoro degli schiavi e tutt'ora prospera grazie al lavoro non salariato di milioni di donne e uomini nei campi,

nelle cucine e nelle prigioni degli Stati Uniti, di tutto il mondo. Questo significa che dietro ogni fabbrica, scuola, ufficio o miniera c'è il lavoro nascosto di milioni di donne che hanno consumato la propria vita, il proprio lavoro, per produrre la forza lavoro occupata in queste fabbriche, scuole, uffici o miniere. La disponibilità di forza lavoro stabile e ben disciplinata è una condizione essenziale per la produzione. In alcuni paesi siamo obbligate a una produzione intensiva di bambini, in altri ci viene detto di non procreare, soprattutto se siamo nere, se riceviamo sussidi dallo Stato e se abbiamo la tendenza a riprodurre ribelli.

Avere un secondo lavoro non ci ha mai liberato dal primo. Due lavori, per le donne, hanno solo significato meno tempo e meno energie per lottare contro entrambi. Una donna che lavora a tempo pieno in casa o fuori deve spendere ore di lavoro per riprodurre la sua stessa forza lavoro, perché un bel vestito e i capelli in ordine sono condizioni necessarie per ottenere un lavoro. Gli asili nido non hanno mai liberato tempo da poter dedicare a noi stesse ma solo tempo per altro lavoro. Se non si è pagata a ore nessuno si preoccupa di controllare quanto tempo impieghiamo a svolgere il nostro lavoro.

Non è una questione di moralismo. Solo dal punto di vista capitalistico essere produttive è una virtù morale. Dal punto di vista della classe operaia essere produttivi significa semplicemente essere sfruttati. Quando diciamo che il lavoro domestico è un momento della produzione capitalistica, chiariamo la funzione specifica che svolgiamo nella divisione capitalistica del lavoro e la forma specifica che la nostra rivolta contro di essa deve assumere. Non la produzione di per sé, ma la lotta contro di essa e il potere di rifiutarla sono sempre stati i fattori decisivi nella distribuzione della ricchezza sociale. Quando diciamo che produciamo capitale, diciamo che possiamo e vogliamo distruggerlo anziché ingaggiare una battaglia perdente per passare da una forma e un livello di sfruttamento a un altro. La famiglia, come la conosciamo oggi in Occidente, è una creazione del capitale per il capitale; la famiglia protegge l'operaio,

ma garantisce anche che sia lui che lei non saranno mai altro che operai, e questa è la ragione per cui la lotta delle donne della classe operaia contro la famiglia è decisiva.

La famiglia è l'istituzionalizzazione di una divisione di potere che disciplina sia noi che gli uomini. Non è un caso che sia difficile per uomini chiedere orari speciali per essere ugualmente coinvolti nella cura dei figli. I datori di lavoro sanno che siamo abituate a lavorare per niente e che abbiamo un tale bisogno di avere soldi nostri che possono assumerci a un prezzo molto basso. L'occupazione femminile è spesso un'estensione del lavoro domestico, e la via al salario ci conduce spesso ad altro lavoro di cura. Il fatto che il lavoro domestico non sia retribuito dà a questa condizione, che è imposta socialmente, un'apparenza di naturalezza (la femminilità) che ci influenza dovunque andiamo. Chi può dire chi siamo? Tutto quello che oggi possiamo stabilire è che cosa non siamo, nella misura in cui con la nostra lotta conquistiamo il potere di spezzare l'identità sociale che c'è stata imposta.

Il lavoro volontario, su cui lo Stato moderno si appoggia in maniera crescente, si basa su queste magnanime elargizioni del nostro tempo. È l'essenza stessa dell'ideologia capitalistica a celebrare la famiglia come un mondo privato. Non c'è da meravigliarsi se questa ideologia stia godendo di una rinnovata popolarità presso chi pianifica lo sviluppo capitalistico in questo periodo di crisi, austerità e difficoltà. Questa ideologia che oppone la famiglia alla fabbrica, il personale al sociale, il privato al pubblico, il lavoro produttivo al lavoro improduttivo è funzionale al nostro asservimento nella casa che, in assenza di un salario, è sempre apparso come un atto d'amore.

Misurare il lavoro attraverso il salario nasconde anche la misura in cui la nostra famiglia, i nostri rapporti sociali sono stati subordinati a rapporti di produzione, sono diventati rapporti di produzione, per cui ogni momento della nostra vita funziona per l'accumulazione del capitale. Il salario, la sua mancanza, permettono anche al capitale di nascondere la reale estensione della

nostra giornata lavorativa.

Attraverso il rapporto salariale il capitale organizza differenti mercati del lavoro per i neri, i giovani, le donne, i maschi bianchi e contrappone una classe lavoratrice a un proletariato che non lavora e che si suppone viva in modo parassitario del lavoro dei primi. In realtà la debolezza sociale dei senza salario si traduce nella debolezza sociale dell'intera classe operaia rispetto al capitale. La disponibilità di lavoratori non salariati ha permesso al capitale di abbandonare le aree in cui il costo del lavoro era diventato troppo elevato e minare così il potere che li gli operai avevano conquistato. Quando il capitale non può fuggire nel terzo mondo, apre i cancelli delle fabbriche alle donne, ai neri e ai giovani delle aree metropolitane o ai migranti che arrivano dal terzo mondo. Mentre si ritiene che il capitalismo si basi sul lavoro salariato, più di metà della popolazione mondiale è senza salario. Mancanza di salario e sottosviluppo sono elementi del piano del capitale a livello nazionale e internazionale. Qui si trovano le basi del sessismo, del razzismo e del welfarismo con il disprezzo per i lavoratori che sono riusciti a ottenere denaro dallo Stato, che sono la diretta espressione di differenti mercati del lavoro e cioè differenti modi di regolare e separare la classe lavoratrice. Nel caso delle donne, provare a educare gli uomini ha significato solo che la nostra lotta è stata privatizzata e combattuta nella solitudine. È il potere che educa; all'inizio gli uomini avranno paura, poi impareranno perché sarà il capitale ad avere paura. Stiamo lottando per porre fine a questo lavoro, e il primo passo è dargli un prezzo.

Riduzione del tempo e dei ritmi di lavoro, migliori servizi sociali, guadagnare più soldi, sono tutte conquiste che determinano quanta parte del nostro lavoro ci viene tolta e di quanto riusciamo a riappropriarci. Il salario ha sempre due facce: da una parte la faccia del capitale che lo usa per controllare i lavoratori, tentando di compensare ogni aumento salariale con un aumento della produttività, dall'altra la faccia dei lavoratori che sempre più combattono per avere più soldi, più potere e meno lavoro.

Salario al lavoro domestico significa che il capitale dovrà pagare per l'enorme quantità di servizi sociali che attualmente ricadono sulle nostre spalle. Chiedere salario per il lavoro domestico significa rifiutare di accettare questo lavoro come un destino biologico. Il nostro lavoro è sempre stato pagato non con un salario ma con l'amore; in cambio del salario non intendiamo lavorare come prima o più di prima, lavoreremo meno.

La nostra lotta per il salario apre sia per i salariati che per i non salariati la questione della reale lunghezza della giornata lavorativa. La classe operaia maschile e femminile ha visto la sua giornata lavorativa definita dal Capitale, tra un timbro di cartellino all'entrata e uno all'uscita; non siamo mai appartenuti a noi stessi. Ogni momento della nostra vita è sempre appartenuta al capitale. In termini di classe ciò significa chiedere un salario per ogni istante che viviamo al servizio del capitale.

Lottare per lavorare è già una sconfitta. Ogni nuova forma di organizzazione del lavoro cercherà di isolarci ancora di più. Non è la tecnologia in sé che ci degrada ma l'uso che ne fa il capitale. Ottenere un salario è una strategia rivoluzionaria che indebolisce il ruolo che c'è stato assegnato nella divisione capitalistica del lavoro e di conseguenza cambia i rapporti di potere in termini più favorevoli a noi e all'unità della classe.

IL CAPITALE E LA SINISTRA

Dove esiste la fabbrica, il capitale deve costruire la famiglia, perché la disciplina dell'una è fondata sulla disciplina dell'altra. Nessuno in questo mondo è nato lavoratore. Per questo, che sia decorata con bandiere stellate o con falce e martello, al cuore del capitalismo troviamo sempre la glorificazione della vita familiare. Nel mondo occidentale, è da molti anni che il capitalismo sta cercando di razionalizzare e socializzare il lavoro domestico. Gramsci scriveva già nel 1919:

"Tutti questi elementi complicano e rendono difficilissima ogni regolamentazione del fatto sessuale e ogni tentativo di creare una nuova etica

sessuale che sia conforme ai nuovi metodi di produzione e di lavoro".

La verità è che non può svilupparsi il tipo di uomo domandato dalla razionalizzazione della produzione e del lavoro, finché l'istinto sessuale non sia stato conformemente regolato, non sia stato anch'esso razionalizzato.

Dov'è che le donne possono essere più produttive? Alla catena di montaggio o alla catena dei bambini? Il Capitale ha bisogno di noi nelle fabbriche come lavoratrici a basso costo, per sostituire altri lavoratori che si sono resi troppo costosi, ma ha anche bisogno di noi in casa per poter disciplinare le future generazioni. I libertari collocano il lavoro domestico al di fuori dell'area capitalistica e proclamano che si tratta di lavoro socialmente necessario.

NOTE SU GENERE E RAZZA NELL'OPERA DI MARX

I limiti della critica marxiana all'economia politica della società capitalistica risaltano chiaramente nel libro I del capitale in cui si analizza il lavoro femminile nelle fabbriche, nelle miniere e nelle gang agricole durante la rivoluzione industriale. Economisti, politici e filantropi sempre più individuavano nell'impiego delle donne in fabbrica la causa della distruzione della vita familiare, poiché conferiva alle giovani un'eccessiva Indipendenza e un incentivo alla contestazione operaia che si stava manifestando con la scesa del sindacalismo e del cartismo.

Nel libro I del capitale, soprattutto nei capitoli sulla giornata lavorativa e su macchine e grandi industrie Marx descrive che le operaie morivano per l'eccessivo lavoro e la mancanza di aria e cibo, che le giovani lavoravano 14 ore al giorno senza consumare pasti o strisciavano seminude nelle miniere per portare il carbone in superficie. Marx osserva ripetutamente che l'impiego di donne e bambini serviva a falcidiare i salari operai. Durante il consiglio generale del 1866, i delegati francesi ottennero che si approvasse il principio secondo il quale il posto naturale della donna è nella casa. Nella riflessione politica troviamo commenti di stampo moralista sul degrado morale delle donne impiegate nel lavoro

industriale. Marx invece rappresenta le operaie come vittime, ma ciò che manca nella sua riflessione è un'analisi del lavoro domestico, delle profonde difficoltà che attraversava e del futuro dello sviluppo del capitalismo.

Marx riconosce che la forza lavoro non è un dato naturale, ma deve essere continuamente prodotta, in quanto è quotidianamente consumata nel processo lavorativo. È la produzione in riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile per il capitalista: cioè la capacità lavorativa dell'operaio. La riproduzione del lavoratore è condizione ed elemento essenziale della accumulazione del capitale. Marx colloca le attività che riproducono l'operaio esclusivamente all'interno della produzione di merci, immaginando che gli operai si riproducano consumando le merci che comprano sul mercato con il salario. In nessun passaggio del capitale Marx riconosce che la riproduzione della forza lavoro richiede specifiche attività domestiche, generalmente svolte dalle donne e non remunerate, come preparare il cibo, lavare i vestiti, allevare i figli, fare l'amore.

Marshall sosteneva che il fattore principale per la produzione di questa abilità fosse la famiglia e soprattutto l'influenza della madre e per questo si oppose decisamente all'impiego delle donne nel lavoro esterno. In Marx invece la figura della madre proletaria, come soggetto della formazione e disciplina della forza lavoro, è inesistente. È significativo che tra i bisogni vitali del lavoratore Marx includa l'alimentazione, l'alloggio, l'abbigliamento ma stranamente ometta il sesso. Persino in rapporto alla procreazione Marx trascura il contributo delle donne. A questa specifica attività femminile si riferisce sempre come all'incremento naturale della popolazione. Marx sorvola su un importante capitolo della storia del capitale, quello relativo alla persecuzione di ogni pratica contraccettiva, e alla criminalizzazione dell'aborto che continua tutt'ora. Il lavoro in condizioni schiavistiche è l'altro grande assente nell'opera di Marx. Per Marx i pilastri della divisione sociale del lavoro sono la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e la separazione tra città e camp-

gna.

Marx condivideva con gli economisti borghesi un profondo pregiudizio patriarcale che naturalizzava il lavoro domestico come vocazione femminile. L'importanza del lavoro industriale per Marx è che, potenzialmente, esso crea un diverso tipo di essere umano, libero dalla dipendenza personale, non fissato in specifiche competenze, capace invece di impegnarsi nelle attività e per i comportamenti richiesti da un'organizzazione razionale del processo lavorativo. Nella storia del capitalismo c'è una precisa valenza politica che ha permesso al capitale di delegare ai lavoratori salariati, fino a tempi recenti, prevalentemente uomini e bianchi, il controllo e comando sul lavoro domestico delle donne e il potere di disciplinare i discendenti degli schiavi africani, nonché i migranti provenienti dalle colonie.

La nostra lotta di classe doveva spesso cominciare nelle nostre case, con la rivolta contro gli uomini delle nostre famiglie e comunità, contro padre, fratelli, mariti che controllavano i nostri movimenti. Il capitalismo ha potuto sfruttare il lavoro di generazioni di donne mascherato dall'ideologia dell'amore romantico, della casa e della famiglia come spazi privati e non, invece, come articolazioni fondamentali della fabbrica. Scoprire la centralità del lavoro riproduttivo per l'accumulazione capitalistica ci ha portato a domandarci quale sia stata la storia reale del lavoro di riproduzione nella storia dello sviluppo del capitalismo. Da qui la necessità di una prospettiva di genere della storia del Capitalismo.

In Marx il lavoro è descritto come padre, la natura come madre. Anche la Terra è vista come femminile: *Madame la terre et Monsieur le Capital* scrive Marx. Esiste una profonda connessione tra lo svilimento delle faccende domestiche, la svalutazione della natura e l'idealizzazione di tutto ciò che è prodotto dall'industria umana e dalla tecnologia.

L'INVENZIONE DELLA CASALINGA A TEMPO PIENO

Il lavoro domestico, per come lo conosciamo, è

una costruzione abbastanza recente che risale al periodo compreso tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, quando, sotto la pressione dell'insorgenza della classe operaia e della necessità di una forza lavoro più produttiva, la classe capitalistica in Inghilterra e negli Stati Uniti ha avviato una riforma del lavoro che ha trasformato non solo la fabbrica ma anche la comunità e la casa, e soprattutto la posizione sociale delle donne. Questa riforma può essere descritta come la creazione della casalinga a tempo pieno. Anche Marx aveva notato che le ragazze che lavoravano in fabbrica e non avevano conoscenze domestiche destinavano i loro guadagni all'acquisto di provviste che una volta venivano prodotte in casa, e concludeva dicendo che la chiusura dei cotonifici, causata dalla guerra civile americana, aveva avuto almeno un effetto benefico, perché le donne finalmente trovavano il tempo necessario per allattare i propri bambini, invece di avvelenarlo con il *Godfrey Cordial* un oppiaceo. Alla preoccupazione per la crisi della vita familiare provocata dall'occupazione femminile, si aggiungeva la paura che le donne potessero usurpare le prerogative maschili, così da minare la stabilità della famiglia e fomentare disordini sociali. Le operaie, avvertiva una promotrice della riduzione dell'orario di lavoro per le donne, durante uno dei dibattiti Parlamentari che nel 1847 hanno portato al Ten Hours Act, non solo svolgono il lavoro degli uomini, stanno anche occupando i loro posti; formano Club e associazioni e acquistano gradualmente tutti quei privilegi che si ritengono propri del sesso maschile. Si temeva che una famiglia disgregata avrebbe prodotto instabilità sociale. Trascurati in casa, i mariti avrebbero passato il tempo libero nei pub, facendo incontri pericolosi e adottando un atteggiamento turbolento. Nel 1890 nei *principi di economia* l'economista inglese Alfred Marshall disse che un fattore chiave era la presenza nella famiglia operaia di una brava madre di famiglia, che abbia 10 scellini alla settimana da spendere in generi alimentari, così potrà spesso contribuire alla salute, alla forza della famiglia, più di quanto non faccia una massaia inesperta con 20 scellini.

Aggiungeva che l'alta mortalità infantile nelle classi povere è dovuta alla disattenzione nella preparazione dei pasti per bambini. Sottolineava che la madre è l'influenza principale, e di gran lunga la più potente nella determinazione della capacità generale di lavorare, definita come capacità di tenere in mente più cose alla volta, di agire con prontezza quando sia necessario dar prova di ricchezza di risorse quando qualcosa va male, di adattarsi presto ai mutamenti nei particolari del lavoro, di essere costanti e degni di fiducia, di avere sempre una riserva di forze cui attingere in circostanze critiche.

Per questo a partire dagli anni quaranta del XIX secolo si cominciò a raccomandare di ridurre il numero di ore di lavoro in fabbrica per le donne, soprattutto quelle sposate, in modo da consentire loro di svolgere le mansioni domestiche. Tra il 1862 e il 1875, i salari dei lavoratori maschi salirono di un sostanzioso 40%. Nel 1870 fu introdotto un sistema nazionale di istruzione elementare che nel 1891 divenne obbligatorio. Successivamente nelle scuole elementari pubbliche furono introdotti corsi di scienze domestiche. Dagli anni 60 del XIX secolo sono sorte associazioni per la protezione dell'infanzia finalizzate a convincere il governo a intervenire contro l'abitudine di mandare i figli a balia. La creazione di una famiglia operaia e di una forza lavoro più sana e produttiva necessitava di una netta separazione tra la casalinga e la prostituta. Bisognava separare la donna buona da quella cattiva, la moglie dalla puttana, per far sì che le donne accettassero il lavoro domestico non retribuito. La rispettabilità è diventata il compenso per il lavoro non retribuito e la dipendenza dagli uomini.

ORIGINI E SVILUPPO DEL LAVORO SESSUALE NEGLI STATI UNITI E IN GRAN BRETAGNA

Il piacere sessuale, almeno per gli uomini, è stato la valvola di sfogo per le tensioni accumulate durante la giornata lavorativa, è stato una delle poche gratificazioni concessa al proletariato. Il passaggio dall'industria leggera all'industria pesante creava la necessità di un lavoratore

meno debole, meno soggetto a malattie, più capace di sostenere i ritmi intensi di lavoro richiesti.

Indisciplinate, indifferenti ai lavori domestici, alla famiglia e alla morale, determinate a divertirsi nelle poche ore libere dal lavoro, pronte a lasciare la casa per la strada e il bar e a bere e fumare come gli uomini, distanti dai figli, le donne che lavoravano in fabbrica, sposate o meno, erano, nell'immaginario borghese, una minaccia alla produzione di una forza lavoro stabile e dovevano essere addomesticate. È in questo contesto che l'addomesticamento della famiglia operaia e la creazione della casalinga a tempo pieno è diventata una politica dello Stato. Con l'introduzione della *legge protettiva* sono stati eliminati i turni di notte per le donne; in seguito le sposate sono state espulse dalle fabbriche e istruite a trasformarsi in angeli del focolare, sottomesse e pazienti.

Amore coniugale e istinto materno sono temi che permeano il discorso dei riformatori vittoriani. Altrettanto importante è la negazione della sessualità femminile come fonte di piacere e di guadagno. La purificazione del ruolo materno da ogni elemento erotico è stata la premessa essenziale per la trasformazione della lavoratrice prostituta, in entrambi i casi retribuita, in madre-moglie non retribuita. Alla moglie madre è stato concesso solo il piacere dell'amore concepito come sentimento non contaminato dal desiderio sessuale e di remunerazione.

Nel lavoro sessuale si è accentuata la divisione tra il sesso per la procreazione e il sesso per il piacere, quest'ultimo bollato, nel caso delle donne, come una forma di depravazione. Si è introdotta una nuova regolamentazione della prostituzione orientata a separare le donne oneste dalle prostitute. Lo Stato, divenuto supervisore del lavoro sessuale tramite la polizia e la professione medica, ha istituzionalizzato la prostituta e la madre come figure e funzioni femminili separate e reciprocamente escludenti, cioè ha istituzionalizzato una maternità senza piacere e un piacere senza maternità. La politica sociale cominciava a esigere che la prostituta non apparisse come madre. Dall'altra parte si

riteneva che la madre, la sposa, la donna onesta dovesse considerare il sesso solo con un servizio domestico, un dovere coniugale a cui non poteva sfuggire e che non le avrebbe dato alcun piacere. Il destino della madre non sposata, la sedotta e abbandonata, che ha riempito le pagine della letteratura ottocentesca insieme all'esaltazione dei sacrifici materni, non ha smesso di ricordare alle donne che ogni cosa era preferibile piuttosto che perdere il proprio onore ed essere considerata una sgualdrina. Matrimonio, per molte, ha significato essere una serva di giorno e una puttana di notte, e non era una scelta volontaria, poiché ogni volta che hanno provato ad abbandonare il letto coniugale hanno dovuto fare i conti con la loro povertà. Ogni donna è stata considerata una potenziale prostituta, da tenere sotto costante controllo. La prostituzione, pur essendo oggetto di condanna sociale da parte dello stato, è stata riconosciuta come componente necessaria della riproduzione della forza lavoro, proprio perché si è presunto che la moglie non sarebbe stata in grado di soddisfare i bisogni sessuali del marito: il lavoro sessuale è stato il primo aspetto del lavoro domestico ad essere socializzato. Il bordello statale ha istituzionalizzato la donna come amante collettiva, che lavora direttamente o indirettamente al servizio dello Stato quale marito e protettore collettivo.

Il lavoro di Freud è stato la risposta al rifiuto da parte delle donne del lavoro domestico, del lavoro sessuale della procreazione. Era profondamente consapevole che la crisi della famiglia derivava dal fatto che le donne non volevano o non potevano svolgere questo lavoro. Con Freud la sessualità viene messa al servizio del consolidamento del lavoro domestico, si trasforma in un aspetto di questo lavoro, per diventare presto un dovere. La proposta di Freud è una sessualità più libera per una vita familiare più sana. A partire da Freud la liberazione sessuale delle donne ha comportato un'intensificazione del lavoro domestico. È nato il ruolo della moglie amante che doveva garantire al marito, stanco del lavoro, livelli di piacere superiori a quelli ottenibili dalla semplice penetrazione di

un corpo passivo resistente. In un momento in cui i salari stavano aumentando e rischiavano di essere spesi in acquisti superflui, era particolarmente necessario rendere la casa più attraente anche attraverso la riorganizzazione del lavoro sessuale domestico. Per la casalinga questa riorganizzazione del lavoro sessuale ha significato continuare a fare i figli ma facendo anche attenzione che i suoi fianchi non si ingrossassero: da qui è iniziato il calvario delle diete. Negli anni 50 i rapporti dell'Istituto Kinley avevano mostrato la resistenza delle donne a praticare livelli soddisfacenti di lavoro sessuale. Con le scoperte del gruppo di ricerca Masters e Johnson sull'orgasmo femminile questo è diventato una ricerca costante che ha fissato su livelli molto elevati la produttività del lavoro sessuale richiesta alle donne. Adesso le donne non solo potevano fare l'amore e raggiungere l'orgasmo, ma dovevano farlo. Così negli anni 70 compaiono le prime cliniche del sesso e i primi sexy shop. La liberazione sessuale è stata tradotta in un dovere che siamo costrette ad accettare se non vogliamo essere accusate di essere retrograde.

FEMMINISMO RIPRODUZIONE E FUNZIONE DELLA TECNICA

Marx crede che una volta che l'industria moderna abbia ridotto il lavoro socialmente necessario al minimo, comincerà un'epoca in cui potremo finalmente essere padroni della nostra esistenza, del nostro ambiente naturale, e non saremo solo capaci di soddisfare i nostri bisogni ma saremo liberi di dedicare il nostro tempo a impegni di più alto livello. La concezione marxiana di un mondo in cui gli esseri umani possono usare le macchine per liberarsi dalla miseria e dalla fatica, e in cui il tempo libero diventa la misura della ricchezza, ha esercitato un'enorme attrazione. Marx afferma che con l'automazione la produzione cessa di essere un processo lavorativo, un processo dominato dal lavoro, che diventa un mero accessorio della macchina. Come femministe possiamo vedere quanto sia illusorio il potere che un sistema di produzione automatizzato può ammettere a nostra

disposizione. Marx ha compreso l'importanza dell'interazione tra umanità e natura, ha intuito questo processo riconoscendo che l'industrializzazione dell'agricoltura esaurisce il suolo così come il lavoratore, ma riteneva che questa tendenza potesse essere rovesciata e, una volta che i lavoratori avessero fatto propri i mezzi di produzione, la stessa tecnologia avrebbe potuto essere posta al servizio di altri obiettivi. Credeva che avrebbero potuto usarla per aumentare la ricchezza sociale e naturale, e che la scomparsa del capitalismo fosse così imminente da limitare il danno inflitto alla terra da un processo di industrializzazione legato al profitto. In questo Marx sbagliò profondamente. Osserviamo invece un regime di accumulazione permanente che ricorda le recensioni del XVI secolo, questa volta organizzate dal Fondo Monetario Internazionale e dalla banca mondiale, con uno stuolo di aziende minerarie e dell'agro business che in Africa, Asia, America Latina stanno privatizzando le terre comuni ed espropriando i piccoli produttori per procurarsi il litio, il coltan e i diamanti di cui ha bisogno l'industria moderna. La razionalizzazione capitalistica dell'agricoltura ha finito per distruggere l'abbondanza, la diversità e il valore nutritivo del cibo. Un Comunismo fondato sulle macchine si basa su un'organizzazione del lavoro che esclude le attività più essenziali svolte dagli esseri umani su questo pianeta. La visione marxiana di una società che con l'automazione può ridurre drasticamente il lavoro necessario si scontra con il fatto che gran parte di questo lavoro è di natura altamente relazionale e difficilmente soggetto alla meccanizzazione.

C'è oggi tra le femministe un rinnovato interesse per la sperimentazione di forme più collettive di riproduzione e la creazione di commons riproduttivi, che ridistribuiscono il lavoro tra un numero di soggetti più largo del nucleo familiare. Ne è un esempio The grande domestic Revolution, il progetto di ricerca in corso a Utrecht ispirato al lavoro di Dolores Hayden, avviato da artiste femministe per esplorare come la sfera domestica, così come quartiere e città, possano essere trasformate costruendo nuove forme di

vita e lavoro in comune. Si stanno moltiplicando sia le lotte in difesa dei beni comuni che le attività in comune, come la spesa, il cucinare collettivo e gli orti urbani. Le donne in Africa o America del Sud producono cibo fuori da rapporti monetari con tecnologie molto limitate, spesso coltivando terre pubbliche non utilizzate.

SUL MITO DEL CAPITALISMO COME FONTE DI PROGRESSO

Il capitalismo si è imposto solo attraverso enormi violenze, compreso lo sterminio di migliaia di donne durante due secoli di caccia alle streghe, che ruppero una resistenza che aveva preso la forma di guerre contadine. Come dicono i movimenti indigeni, campesino, il femminismo popolare in America del Sud: *quello che alcuni chiamano sviluppo noi lo chiamiamo violenza*. Lo sviluppo capitalistico non è lo sviluppo delle capacità umane e soprattutto delle capacità necessarie alla cooperazione sociale, è lo sviluppo di rapporti di potere disuguali, gerarchie e divisioni che a loro volta generano ideologie, interessi e soggettività che costituiscono una forza sociale altamente distruttiva. L'espansione capitalistica è stata bloccata non dove lo sviluppo capitalistico ha raggiunto il suo punto massimo, ma dove sono più forti i legami comunitari. Si rende sempre più evidente che la ricostruzione di comunità devastate da politiche razziste e sessiste e da diverse ondate di recinzioni è la premessa del cambiamento sociale.

DAL COMUNISMO AI COMMONS: UNA PROSPETTIVA FEMMINISTA

La politica dei commons presuppone la condivisione della ricchezza, un processo decisionale collettivo e una rivoluzione nel rapporto con noi stessi e con gli altri. La cooperazione sociale e lo sviluppo della conoscenza possono essere realizzati solo attraverso attività in comune, giardini urbani, banca del tempo, progetti Open Source, che sono auto organizzati e richiedono

ma anche producono comunità. Con lo sviluppo dei comments on-line e la crescita dei movimenti per il free software, ci stiamo avvicinando a quell'universalizzazione delle capacità umane che Marx prevedeva come risultato dello sviluppo delle forze produttive. La politica dei commons tende a superare la separazione tra produzione e riproduzione e l'isolamento che ha caratterizzato il lavoro di riproduzione del capitalismo, non in vista della sua riorganizzazione su scala industriale ma per creare forme più cooperative di questo lavoro.

C'è oggi un desiderio profondo, soprattutto tra i giovani in ogni paese, di recuperare il potere di trasformare le proprie vite, di riappropriarsi di sapere e responsabilità che in uno stato proletario verrebbero trasferiti a un'istituzione sovrana che rappresentandoci ci rimpiazzerebbe. La dittatura del proletariato concretizzata in uno stato rischierebbe oggi di diventare la dittatura del proletariato bianco. Abbiamo bisogno di un potere che viene dal basso invece che dallo stato e che si basi sulla cooperazione e su un processo decisionale collettivo invece che sulla coercizione.

** È un'attivista femminista, scrittrice e docente universitaria. Negli anni Settanta del Novecento è stata fra le protagoniste del movimento internazionale per il Salario al Lavoro Domestico. Negli anni Novanta, dopo un periodo di insegnamento e di ricerca in Nigeria, ha partecipato ai movimenti no global e contro la pena di morte negli Stati Uniti. Dal 1987 al 2005 ha insegnato politica internazionale, women's studies e filosofia politica alla Hofstra University di Hempstead (New York). Ha pubblicato numerosi saggi di filosofia e di teoria femminista. Più recentemente, si è impegnata in interventi contro la globalizzazione capitalista. Ha tenuto conferenze in ogni parte del mondo. La sua ultima pubblicazione è "Revolution at Point Zero, Housework, Reproduction and Feminist Struggle" (2012).*

PER UN MASCHIO NON PATRIARCALE

Paolo Ferrero

“Turetta viene spesso definito come mostro, invece mostro non è. Un mostro è un’eccezione, una persona esterna alla società, una persona della quale la società non deve prendersi la responsabilità. E invece la responsabilità c’è. I ‘mostri’ non sono malati, sono figli sani del patriarcato, della cultura dello stupro.”

Queste parole di Elena Cecchettin, sorella di Giulia, hanno portato nel dibattito pubblico il patriarcato. Com’è tipico del funzionamento dei media, dopo alcuni giorni questo tema è stato abbandonato, ma la mia impressione è che abbia lasciato il segno.

Un concetto, una parola in genere utilizzata solo in circoli ristretti è diventata patrimonio comune ed è stata utilizzata in ambiti e colloqui prima impensabili. Non a caso, quasi immediatamente, è cominciata l’opera di demolizione del significato dell’affermazione di Elena, mettendo in discussione l’esistenza stessa del patriarcato oggi e in ogni caso sminuendone il significato e la portata. Questo tentativo non è però riuscito a nascondere una semplice verità: l’idea che i maschi siano in qualche modo superiori alle donne e che abbiano alla fine il diritto a disporre, o comunque a farsi “rispettare”, la si può chiamare come si vuole; non solo è del tutto interna al paradigma classico del patriarcato, ma attualissima.

Voglio quindi ringraziare Elena Cecchettin per aver pronunciato quella parola con quella forza e quella chiarezza. Non solo perché l’ha resa udibile a livello di massa, ma perché siamo abituati a veder usare gli omicidi – e in generale gli avvenimenti negativi emotivamente coinvolgenti – per seminare odio e letture falsate della realtà. Elena invece ha saputo usare una situa-

zione tragica come quella dell’assassinio della propria sorella per squarciare il velo dell’ipocrisia e permettere a milioni di persone di vedere meglio, di capire cos’era successo. Marie Cardinal intitolava un famoso libro di tanti anni fa “Le parole per dirlo”, ed Elena è stata capace di usare le parole giuste non solo per descrivere cosa era successo, ma anche le cause che hanno reso possibile quell’omicidio. Ha tratto dalla drammatica morte della sua sorella il dolore della perdita e la forza per additare chi ha armato l’arma dell’assassino: il patriarcato. Non “mostro”, non “eccezione”, ma normale figlio del patriarcato. È quindi la normalità a dover essere indagata, non la devianza.

NOI MASCHI

La condivisione di queste parole e di questi concetti comporta per noi maschi una conseguenza assai rilevante da cui non possiamo scappare: stiamo parlando di noi, di tutti noi. Per questo semplice motivo, non farò analisi teoriche o sociologiche, ma una semplice riflessione a partire da questa consapevolezza: i maschi che possono aver atteggiamenti di dominio nei confronti delle donne non sono “altri maschi” ma sono i maschi, cioè io. A mio parere senza questa consapevolezza da parte di noi maschi, non è possibile sconfiggere il patriarcato e quindi mi pare necessario partire da qui e da me.

Di fronte alla barbarie di un femminicidio, giustamente ci ritraiamo esterrefatti e angosciati. Proviamo dolore, tendiamo a identificarci con la vittima, non certo con il carnefice. Eppure, per quanto lontana possa essere da noi l’idea di uccidere la nostra compagna – o qualunque altra persona – ritengo sia necessario essere consapevoli che chi ha compiuto quel gesto terribi-

le è uno di noi.

Un maschio come me – non un diverso, non un mostro – ha ammazzato un'altra persona perché era una donna. In quell'omicidio ha avuto un ruolo non irrilevante il rapporto socialmente codificato tra maschi e femmine, tra uomini e donne.

Vi propongo di cogliere questa affermazione non nella forma moralistica della colpa. Non sto dicendo che ogni maschio in quanto tale è colpevole dei femminicidi. Sto sostenendo che ogni maschio condivide con l'assassino elementi di vissuto, immaginari, identificazioni, modi di fare, che ci appartengono in quanto maschi. E che non appartengono – o solo marginalmente – alle donne.

Quello che propongo è una presa d'atto: per lottare efficacemente contro gli effetti devastanti ed estremi del patriarcato – il femminicidio – noi maschi dobbiamo essere in grado di riconoscere il patriarcato che è in noi, con cui conviviamo, con cui a volte litighiamo e che altre ci guida.

In altri termini, per dirla nel modo più chiaro possibile, penso che tutti noi maschi dobbiamo avere la consapevolezza che la nostra distanza con un femminicida è quantitativa ma non qualitativa. Abbiamo in comune molti elementi della nostra identità. Non sto parlando di altri maschi, sto parlando di me: questo è il punto di partenza.

Riconoscere che il patriarcato esiste, e che il patriarcato ha a che vedere con la formazione della personalità di noi maschi, con la formazione del nostro immaginario e del nostro universo di riferimento, mi pare il primo passo per poter lottare efficacemente contro il patriarcato stesso.

IL PATRIARCATO UN FENOMENO STORICO

Sul piano generale è indubbio che il patriarcato si sia modificato nel corso dei secoli, e che le forme in cui oggi si presenta sono assai diverse da quelle di un tempo. È del tutto evidente che il superamento delle basi materiali su cui la

subcultura patriarcale si è sviluppata nel corso dei secoli ha prodotto profondi scossoni e aperto nuove possibilità. Questi cambiamenti sono evidenti e nessuno li nega. Pensiamo solo alle modifiche portate dalla scolarizzazione di massa, dall'inserimento diffuso nel lavoro salariato delle donne, dalle leggi sul divorzio e sull'aborto.

Il punto è che il patriarcato ha modificato profondamente le forme storiche in cui si presenta, ma non per questo è scomparso. Non è scomparsa la tendenza a considerare normale un rapporto gerarchico e autoritario tra i maschi e le femmine. La cosa vergognosa e intellettualmente disonesta è quella di cercare di far scomparire la parola per nascondere il fenomeno sociale e la subcultura ad esso connessa. La parola "patriarcato" viene descritta come obsoleta affinché venga abbandonata in quanto inutile. In questo modo si cerca di rendere naturale, facente parte della normalità dei rapporti sociali senza necessità di particolari qualifiche il fenomeno che fotografa. Lo svilimento della parola che identifica un fenomeno serve a renderlo non nominabile e quindi non riconoscibile, non denunciabile, non modificabile. Tutte le parole scomode e utili alla lotta per l'emancipazione e la liberazione subiscono oggi, sotto l'offensiva neoliberista e neoconservatrice, lo stesso destino: patriarcato, sfruttamento, lotta di classe, eccetera. Tutte descritte come termini inattuali, e per questa via abolite in modo da poter continuare ad esercitare rapporti di dominio togliendo a chi li subisce "le parole per dirlo".

La sfida è quindi – dentro la crisi delle forme storiche del patriarcato – cogliere le nuove forme in cui si presenta, la sua modernità e i percorsi della sua riproduzione. Invece di appiattare il nodo del patriarcato sulle sue forme arcaiche, dobbiamo evidenziare come la subcultura della superiorità del maschio e del suo diritto a comandare, transiti nella nostra società postmoderna e nella costruzione dell'immaginario maschile oggi. Che questo avvenga mi pare indiscutibile, e lo si può vedere nei feno-

meni più diffusi: dalla differenza di stipendio al dramma dei femminicidi.

I FEMMINICIDI: UN AFFARE DI FAMIGLIA

I femminicidi – sia detto per inciso – non sono semplicemente un fenomeno che perdura ma hanno acquisito una rilevanza nuova. Nel 1991 in Italia avevamo complessivamente 1916 omicidi mentre nel 2022 ne abbiamo avuti 309. Ci troviamo quindi di fronte a un calo molto forte degli omicidi, una ottima notizia che ci parla di una società italiana meno violenta. Di questi 309 omicidi annuali, 126 sono le vittime di sesso femminile. La cosa impressionante è che i femminicidi sono ben 106, cioè l'84,1% dei 126 omicidi aventi una donna per vittima. Questo significa che l'80% delle donne morte ammazzate è stato assassinato da mariti, compagni, ex mariti, ex compagni o comunque nell'ambito delle proprie conoscenze strette. Mentre diminuisce drasticamente il numero di omicidi, non diminuiscono gli omicidi che vengono fatti nell'ambito della famiglia o comunque dei rapporti "di affetto".

Si tratta di una situazione esattamente contraria a quella descritta dalla destra, sempre pronta ad agitare il tema dell'insicurezza ed a mobilitarsi "per difendere le nostre donne dall'aggressione degli immigrati". In Italia la possibilità per una donna di essere uccisa da uno sconosciuto girando per strada, è quasi nulla mentre il rischio di essere ammazzata dal proprio compagno è molto alto. La famiglia non è solo il luogo degli affetti, ma è anche il luogo della sopraffazione e della violenza. Vi è una relazione tra patriarcato e famiglia proprio perché nella relazione interpersonale stretta trovano lo spazio per esprimersi forme di sopraffazione altrimenti impensabili. Questa considerazione non porta in sé a una soluzione, ma a un terreno da indagare, da capire: riguarda i maschi ma riguarda anche le forme della costruzione delle relazioni; riguarda il significato di quello che chiamiamo "amore".

FRAGILITÀ ASSASSINA

Chi nega il rapporto di filiazione tra patriarcato

e femminicidi sottolinea come sovente i soggetti che compiono femminicidi abbiano i tratti di un individuo fragile che proprio a causa della sua debolezza non sopporta l'idea di essere lasciato. Secondo questa narrazione, il vero maschio patriarca sarebbe un individuo autoritario ma giusto ed equilibrato, il contrario di un individuo fragile. In base a questo assunto, i femminicidi nulla hanno a che vedere con il patriarcato ma piuttosto, con la sua "nefasta" sparizione. Questa tesi contiene una doppia mistificazione, che è bene evidenziare.

Da un lato, presuppone che il patriarcato sia caratterizzato da un maschio patriarca forte ma equilibrato; potente ma controllato. Con ogni evidenza, si tratta di una pura invenzione mitologica che piace molto a Vannacci, ma non per questo cessa di essere un mito. In secondo luogo l'universo mitico del generalone non contraddice in alcun modo l'origine patriarcale dell'atto criminale.

È del tutto evidente che l'esercizio della violenza fisica, o in generale della costrizione da parte dei maschi sulle donne, non parla in nessun modo di solidità esistenziale o di equilibrio. Parla sovente di una fragilità estrema che trova nell'idea del dominio la possibilità di esercitare la propria pre-potenza. In altri termini, gli elementi di immaginario e identificazione del maschio come sesso forte, che ha il diritto e il dovere di esercitare la propria autorità sulla donna, non solo non corrisponde al vero, ma proprio le paure che crescono nei propri sensi di inadeguatezza possono essere all'origine delle proprie condotte costrittive, violente quando non criminali.

Occorre quindi far attenzione a non rimanere prigionieri dell'immaginario del fascistissimo generale Vannacci, che ci propina una narrazione del tutto inventata in cui il maschio patriarca è sì autoritario, ma giusto ed equilibrato. Siamo spiacenti comunicare che non è così: il patriarcato è la tentazione negativa per il maschio, la scorciatoia con cui il maschio cerca di confer-

mare se stesso a scapito della donna. Il patriarcato è la costruzione di un universo maschile che, in ultima analisi, si fonda sulla costruzione e sulla teorizzazione di un rapporto gerarchico e di dominio nei confronti del sesso femminile al fine di poter prevalere sugli altri maschi.

A partire da questa presa di coscienza, possiamo capire che il patriarcato nulla ha a che vedere con l'equilibrio, la saggezza e la forza tranquilla, ma ha a che vedere con il convincimento malato di essere superiori alle donne. Ha a che vedere con la fragilità assassina di un maschio spaventato dalla propria solitudine e debolezza con cui non sa fare i conti.

INDAGARE IL RAPPORTO TRA I MASCHI

Il patriarcato, infatti, non parla solo della possibilità che i maschi cerchino di imporre un rapporto malato nei rapporti con le donne. Il patriarcato parla anche di un cattivo rapporto tra i maschi. Che il maschio bianco adulto costituisca l'aggregato vivente sul pianeta più distruttivo è cosa nota. Che le guerre le abbiano inventate i maschi, anche. Che la lotta, la concorrenza al fine di produrre una gerarchia sia parte integrante dell'universo maschile pure. In altre parole l'universo patriarcale non ha solo una pretesa di dominio sulle donne ma si nutre della creazione di gerarchie tra i maschi. Non solo esiste un nesso stretto tra conquista della donna e la necessità di competere con gli altri maschi, ma esiste un terreno specifico di gerarchizzazione del maschile che non può essere rimosso: pensiamo allo stigma dell'omosessualità maschile.

Non a caso, i modelli sociali dominanti si nutrono di questo orizzonte mitico in cui la gerarchia è fondata naturalmente e connessa alla conquista. Pensiamo a come funziona l'esercito, a come funzionano le imprese, all'immaginario dell'uomo solo al comando. Oggi il modello patriarcale del comando non solo si è esteso, ma ha acquisito una valenza nuova ed è il vero "uomo nuovo neoliberista". Il culto del manager che vince, che sconfigge gli avversari,

che gioca duro e non guarda in faccia nessuno è esattamente il modello antropologico che ci viene proposto dall'ideologia neoliberista.

Il patriarcato, nella sua doppia valenza gerarchizzante, all'interno dei maschi e tra i maschi e le donne, non solo non è scomparso, ma è robustamente incorporato nelle strutture simboliche e materiali del capitalismo odierno. *"The Wolf of Wall Street"* si intitola un film che ci parla del mondo degli agenti di borsa: appunto!

Questo aspetto delle gerarchie e del potere è quindi un punto rilevante che non si ferma al rapporto tra maschi e femmine. Occorre però anche indagare criticamente le forme di relazione che non coincidono immediatamente a questo dato della gerarchia: dall'amicizia fino al cameratismo. Credo quindi che la decostruzione del patriarcato non debba solo fermarsi alla constatazione degli elementi più evidenti e semplici da riconoscere. Occorre anche analizzare le forme di relazioni che producono esiti diversi, sia per valorizzarne le potenzialità alternative sia per coglierne gli elementi di riproposizione nascosta del paradigma dominante. Non fermarsi alla superficie, scavare e scoprire è decisivo perché – come sosterrò più avanti – a mio parere non si tratta solo di riconoscere il patriarcato ma anche di cogliere gli elementi attraverso cui è possibile superarlo sostituendolo con altri modelli di identificazione. Così come da questo punto di vista è da riconsiderare la figura del padre, anch'essa aperta a diverse possibilità e non certo incasellabile in una sola dimensione.

LA REGRESSIONE

Quando parliamo di patriarcato parliamo quindi di un fenomeno pienamente attivo su più piani: ricalcando le forme tradizionali, in forme innovative, ma anche in forme che segnalano la crisi del patriarcato stesso. I "valori" patriarcali funzionano infatti sia a positivo che a negativo: sia come modello a cui tendere sia come modello negativo che ci opprime con i suoi dover essere. Il punto è che quei valori colonizzano larga par-

te dell'immaginario maschile e anche la rottura con questi viene spesso vissuta come debolezza e mancanza, non come la consapevole scelta di un altro percorso. "Non ha le palle" è qualcosa di più di un modo di dire...

Questo però non significa che vi sia una persistenza lineare dei caratteri patriarcali. A me pare del tutto evidente che il ciclo di lotta mondiale culminato negli anni Settanta, insieme a una contestazione dei modelli di gerarchia capitalistica, ha portato ad una contestazione della gerarchia patriarcale. Il femminismo ne è la testimonianza più forte, ma tutta la contestazione antiautoritaria, del movimento studentesco come di quello operaio, parla di questo. Quel gigantesco movimento di trasformazione non solo ha contestato l'ordine capitalistico e patriarcale ma ha anche seminato pratiche alternative all'uno e all'altro. Per lunghi anni la contestazione attiva dell'ordine esistente ha permesso la riproduzione di rapporti sociali che hanno trasformato concretamente la realtà dando vita – certo contraddittoriamente – a nuove forme di relazione. Non faccio qui riferimento alle comuni psichedeliche dei figli dei fiori – che pure mi sono sempre state simpatiche – ma di come nelle nostre città, nelle nostre scuole, nelle nostre fabbriche, siamo stati in grado di sperimentare relazioni sociali che andavano al di là, concretamente, ai limiti propri delle gerarchie capitalistiche e patriarcali.

Per anni abbiamo quindi sperimentato – contraddittoriamente, lo ripeto, ma realmente – elementi di novità, su tutti i terreni. Il nodo, drammatico, con cui dobbiamo fare i conti oggi, è che sotto i colpi della ristrutturazione capitalistica non solo è venuta meno la contestazione delle gerarchie, ma anche gli spazi di libertà conquistati precedentemente. Il ripristino dell'ordine capitalistico porta con sé l'aumento dello sfruttamento come l'atomizzazione sociale, la mercificazione del lavoro come delle relazioni e dei corpi. Il ripristino dell'ordine simbolico non avviene solo sul lavoro – dove lo sfruttamento arriva a livelli inimmaginabili cinquant'anni

fa – ma avviene nel complesso delle relazioni sociali. Quella di far valere un proprio presunto diritto di possesso è una tentazione molto forte per maschi trattati come pezze da piedi e stressati dal padrone o dal "mercato" dal mattino alla sera. Così come risulta difficile accettare la perdita di un "oggetto" a lungo desiderato se questo mi declassa nella mia autostima e nelle relazioni sociali con gli altri maschi...

Non esiste alcun progressismo nel corso storico, e la storia in questi anni è "tornata indietro", è regredita. L'ultra-tecnologico sviluppo economico ha coinciso con una regressione pesantissima dei rapporti sociali e con la ricostruzione di nuovi e vecchi sfruttamenti e gerarchie.

IL PATRIARCATO COME TENTAZIONE

In questo quadro di regressione dei rapporti sociali ed in cui noi maschi non siamo portatori di un ruolo sociale riconosciuto, il modello patriarcale riemerge come scorciatoia, come tentazione per cercare una nostra autoaffermazione. Il punto è che questa scorciatoia non porta da nessuna parte, non riesce a costruire un vero ruolo sociale, a dare un equilibrio soddisfacente a noi maschi in cerca di identità. Lo sviluppo delle contraddizioni sociali irrisolte e l'assenza di positivi modelli di identificazione fa sì che i modelli patriarcali possano trovare spazio anche – e forse soprattutto – nelle giovani generazioni, le più esposte alla concorrenza. Ma non si tratta di una risposta forte, veramente soddisfacente: come la cocaina può illuderci di essere invincibili ma poi ci lascia con le mani vuote dal punto di vista esistenziale. È infatti possibile picchiare una donna per tutta la vita o anche ucciderla ma questo non produce alcuna identificazione positiva, non dà risposta a nessuno dei problemi che caratterizzano la nostra vita. È uno sfogo demente ma non una prospettiva.

Il patriarcato non segnala quindi solo una pratica gerarchica e dispotica dei maschi nei confronti delle donne e tra i maschi stessi. Il patriarcato è anche il possibile modello mitico a cui rifarsi quando non si sa più dove aggrapparsi: è un legno marcio ma pur sempre percepito come una

possibilità quando si va a fondo. Questo doppio tratto del patriarcato – come possibilità nella debolezza e della frustrazione a cui da luogo nel suo esercizio – deve a mio parere costituire il punto di partenza della nostra riflessione e del nostro tentativo di cambiamento.

CHE FARE?

Il primo passo è il riconoscimento del patriarcato che è in noi. Il patriarcato non siamo noi, ma la nostra malattia; è la forma che tendiamo a dare alle relazioni sociali per soddisfare una cattiva identità di genere. Se è una malattia e non è connaturata al nostro essere, si può sconfiggere ma per sconfiggerla occorre riconoscerla. Da questo punto di vista mi pare che il parlarne tra maschi costituisca il primo passo da fare. Se usassi la parola autocoscienza probabilmente spaventerei qualcuno e favorirei l'affacciarsi di un sorrisino. Mi limito quindi a dire che bisogna parlarne, tra noi.

Il secondo passo riguarda l'individuazione, nelle relazioni con le donne e con gli altri maschi, delle dinamiche che sfuggono o che paiono sfuggire al terreno patriarcale. Dobbiamo infatti compiere una doppia operazione: da un lato scovare le dinamiche patriarcali anche là dove non le riconosciamo. Dall'altra cogliere gli elementi contraddittori che ci sono in noi al fine di riconoscere e valorizzare i tratti che non riproducono pedissequamente il paradigma dominante. L'alternativa al patriarcato si nutre di critica ma anche di riconoscimenti positivi.

In terzo luogo la consapevolezza che il patriarcato è la malattia ma è anche il collante che regge una parte più o meno rilevante della nostra vita: Non può essere sradicato se un altro sistema di pratiche e identificazioni non prende il suo posto. Non basta demolire moralisticamente il patriarcato, occorre sostituirlo con un

diverso sistema di valori, di comportamenti, di modelli. Occorre quindi aprire consapevolmente la ricerca degli elementi che possono definire un maschio non patriarcale: difficile ma non impossibile e, soprattutto, necessario. Le donne attraverso il femminismo hanno decostruito l'ideologia dominante patriarcale ma hanno anche aperto la strada di una costruzione positiva di un femminile non subordinato al maschio. Noi maschi dobbiamo individuare ed abbandonare il patriarcato che è in noi ma parimenti dobbiamo scoprire ed immaginare cosa significa essere maschi nella cooperazione e nel rispetto degli altri esseri umani: di tutt@ al di là della loro appartenenza o scelta di genere o di orientamento sessuale. Oltre a fare i conti con i nostri limiti, dobbiamo quindi aprire una sfida positiva per la costruzione di un maschile cooperante invece che dominante. Facendo questo lavoro scopriremo che molto c'è già, che dentro di noi non tutto è da buttare, che ci sono idee e pratiche che non solo debbono essere salvaguardate ma che debbono essere portate a modello, proposte.

Vi è chi propone l'adozione del femminismo come via di uscita dal patriarcato. Io non ho nulla in contrario e penso che il confronto con il femminismo sia decisivo per scoprire i tratti patriarcali che non ci rendiamo nemmeno conto di riprodurre. Ma la parte critica deve essere accompagnata da una parte costruttiva che non riguarda l'universo femminile ma quello maschile. Per questo penso che il raggiungimento del nostro obiettivo – l'abbandono del patriarcato da parte degli uomini – non passi per l'adesione al femminismo o all'idea del salto nella costruzione di un essere umano generico e asessuato. Noi dobbiamo costruire una idea di maschio – e una sua prassi – che sia piacevolmente e solidamente identificante senza essere patriarcale: questo è il problema.

IL PATRIARCATO È VIVO E STA DENTRO DI NOI

Claudio Foti*

LA MOBILITAZIONE CONTRO IL FEMMINICIDIO E IL PATRIARCATO

Nella discussione che ha seguito la mobilitazione contro il femminicidio di Giulia Cecchettin molti intellettuali anche di orientamento progressista hanno storto il naso di fronte all'ipotesi che la cultura patriarcale possa contribuire alla genesi di questa forma tanto estrema di violenza sulle donne, che si verifica con una drammatica regolarità.

La stupidità degli argomenti a cui si è fatto ricorso per liquidare il tema del patriarcato è proporzionale all'esigenza di *difendersi dalle istanze di cambiamento* provenienti dal movimento delle donne.

È evidente che un soggetto, che arriva ad uccidere una donna perché non riesce a accettarne la libertà e non è capace di tollerarne il distacco, è portatore di una personalità squilibrata, ma altrettanto evidente che contestualmente agiscono fattori culturali che favoriscono e legittimano l'ideologia del possesso e della violenza sulla donna, sottesa al femminicidio.

È ovvio che la nostra società funziona in modo assai diverso dalla società patriarcale dei millenni passati e che la famiglia patriarcale di un tempo non esiste più, ma è altrettanto ovvio che siamo chiamati a fare i conti con le tracce pesantissime della cultura patriarcale.

Da destra poi qualcuno ha contestato, non solo il riferimento al patriarcato, ma anche la stessa definizione di femminicidio, chiedendosi: "Perché se viene ammazzato un operaio non corriamo all'espressione di operaicidio?" Il sa-

pietone non ha capito che il femminicidio non è l'omicidio di una donna, ma è l'omicidio di una persona *in quanto donna*. Viene uccisa perché donna, donna che vuole emanciparsi, che vuole vivere i propri sentimenti e la propria vita e che invece non può farlo perché c'è un uomo che pretende che resti vincolata a lui.

C'è infine chi, fra i complottisti, si è insospettito perché la reazione sociale alla vicenda di Giulia è andata incontro a vasti consensi da parte dei media e del mondo istituzionale, come se le battaglie giuste dovessero per forza essere quelle minoritarie.

Gli ingredienti che elevano un evento all'attenzione mediatica sono i più vari: in questo caso sono risultati suggestivi la giovane età e il ceto sociale dei protagonisti ed ancora la possessività e l'invidia dell'assassino; ma decisivo è stato il fatto che la morte di Giulia è giunta al termine di giorni di preoccupazione per la sorte della ragazza, giorni che tengono in ansia l'opinione pubblica. L'esito infausto dell'attesa ha favorito la reazione di un pezzo consistente della popolazione che si è trasformato in un amplissimo coro della tragedia.

La spettacolarizzazione dell'evento ha dato uno speciale statuto di esistenza al fenomeno, ma ha dato da anche la possibilità di riflettere sull'accaduto e sulle sue cause.

DIMMI COME PARLI...

Il patriarcato è una realtà del tutto superata? Per iniziare a rispondere basta osservare come parliamo.

C'è un esilarante monologo della Cortellesi del

2018 si può trovare su you tube in cui si confrontano i significati delle medesime espressioni linguistiche al maschile e al femminile. Viene elencata una serie di parole che al maschile hanno un significato neutro o positivo: un cortigiano, un massaggiatore, un uomo disponibile, un uomo di strada, un uomo che batte, un uomo di mondo, un uomo allegro...

Si riferiscono senza accezioni negative ad attività e a manifestazioni di sé che un uomo può esprimere. Ma i relativi termini al femminile evocano una rappresentazione sociale negativa, indicando una donna dal comportamento moralmente riprovevole: una massaggiatrice, una donna di strada, una donna di mondo, una donna allegra e disponibile rinviano ad un comportamento femminile esecrabile.

Il nostro linguaggio sedimenta, esprime, veicola l'inconscio dei parlanti, risentendo di un arcaico condizionamento del potere maschile. L'ansia sociale emergente è che la donna sfugga al controllo sessuale a cui è vincolata dalla società patriarcale. La moltiplicazione dei termini, evocanti la pericolosità e l'immoralità del comportamento femminile esprime la *preoccupazione patriarcale* per la libertà che la donna può esercitare con il proprio corpo e con la propria sessualità e nel contempo il *desiderio maschile* di un rapporto oggettivante, mercificato ed eccitante con quel corpo e con quella sessualità sulla donna come prostituta.

IL POTERE E LA VIOLENZA SULLE DONNE

Le statistiche stracciano i veli della negazione del fenomeno della violenza sulle donne e dimostrano quanto siano ancora diffuse e radicate le tracce della cultura patriarcale. In Italia i dati Istat (2014) dicono che il 31,5% delle donne ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner o ex partner, parenti o amici. Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner.

C'è un *rapporto evidentissimo tra il potere e la violenza*. Quest'ultima compare in misura massiccia all'interno della coppia e della famiglia, dove il controllo maschile può esercitarsi attra-

verso il potere economico, la reattività emotiva, la forza fisica. Secondo quanto afferma l'Istat, "oltre alla violenza fisica o sessuale le donne con un partner subiscono anche violenza psicologica ed economica, cioè comportamenti di umiliazione, svalorizzazione, controllo ed intimidazione, nonché di privazione o limitazione nell'accesso alle proprie disponibilità economiche."

Il rapporto tra la violenza e il potere è verificabile anche in altra maniera: nei casi infrequenti, ma comunque significativi, in cui la violenza in famiglia viene esercitata dalla donna su un uomo si può constatare che in quelle situazioni risultano spesso ribaltati i rapporti di dominio, perché è la donna a disporre di un potere psicologico, sessuale o economico rispetto al maschio, che evidenzia una debolezza su diversi piani nei rapporti di forza con la figura femminile.

Anche il luogo di lavoro è un ambito dove le *dinamiche di potere* possono generare violenza sulle donne. Nel periodo 2015-2016 erano 8 milioni 816mila (43,6%) le donne fra i 14 e i 65 anni che nel corso della vita avevano subito qualche forma di molestia sessuale e 3 milioni 118mila le donne (15,4%) che le hanno subite nel triennio 2015-2018.

L'ISTAT riporta anche i dati sui *ricatti sessuali* sul lavoro aggiornati al 2016: sono un milione 173 mila (il 7,5%) le donne che nel corso della loro vita lavorativa sono state sottoposte a qualche tipo di ricatto sessuale per ottenere un lavoro o per mantenerlo o per ottenere progressioni nella loro carriera.

Le donne sono frequentemente i soggetti più a rischio di mobbing e/o di marginalizzazione, specialmente al rientro dalla maternità o a seguito di matrimonio o anche a seguito del rifiuto di avances. Si parla al riguardo di *mobbing* di genere.

Un elemento costante che caratterizza la pluralità delle violenze citate che si consumano contro le donne è la difficoltà di comunicazione e di denuncia da parte di chi ne viene colpito. Il potere rimane tale in misura direttamente proporzionale al *silenzio* che riesce ad imporre

condizionando con vari mezzi la vittima. È vero dunque che la società attuale consente alle donne margini di intraprendenza assolutamente inesistenti nella società patriarcale tradizionale. Pur con fatica e lentezza cresce la capacità delle donne di raggiungere posti chiave nelle istituzioni, ma d'altra parte alcuni elementi fondamentali della società patriarcale come l'*oggettivazione del corpo femminile* si ripropongono massicciamente, pur in forme assolutamente nuove.

LA VALUTAZIONE CON LENTI PATRIARCALI DELLA VIOLENZA SULLE DONNE

Il femminicidio rappresenta l'esito estremo di un fenomeno assai più esteso e sfaccettato: la violenza domestica, i maltrattamenti in famiglia, la violenza sessuale, le molestie, la persecuzione degli stalker contro le donne rimangono spesso traccia e non sono oggetto di prevenzione e di contrasto adeguato.

Senza dubbio si stanno facendo dei progressi nella sensibilizzazione degli operatori e delle forze dell'ordine e nella definizione di procedure istituzionali più attente, ma coloro che sono chiamati a raccogliere le segnalazioni ed intervenire su casi di violenza di genere spesso manifestano pregiudizi nei confronti delle donne denuncianti. Ovviamente è giusto che ogni denuncia vada vagliata con attenzione, ma non di rado c'è un atteggiamento di fastidio, di *manca di ascolto*, c'è un pregiudizio appunto patriarcale sulla donna che chiede aiuto comunicando una situazione di pericolo.

Nella schiacciante parte dei casi si tratta di donne che portano un problema reale che tende ad essere minimizzato: non è raro che la persona che denuncia venga vista a priori come *bugiarda*, *esagerata*, *malevola* o tacciata di essere "*fuori di testa*", *isterica*, *eccessivamente aggressiva*, o accusata di essere *colpevole*, *responsabile lei stessa* dell'accaduto, avendo provocato l'uomo violento ...

In altri termini può agire negli uomini delle forze dell'ordine e nei professionisti quell'influenza profonda, spesso inconsapevole, di una

cultura patriarcale che spinge ad assumere un atteggiamento pregiudizievole e *sospettoso* nei confronti della comunicazione femminile.

PERCHÉ L'EMPATIA È INDISPENSABILE

Le vittime di violenza domestica possono risultare *antipatiche* agli operatori chiamati ad aiutarle: possono apparire lamentose, perdenti, impotenti. Le vittime non sono mai ideali, il loro comportamento non è mai ottimale, per esempio la loro reazione agli autori della violenza può essere giudicata come tardiva ed inadeguata o, all'opposto, eccessiva.

Le vittime sono strutturalmente in conflitto tra l'adesione al ruolo sottomesso di donna e il desiderio di ribellarsi, tra il voler parlare di quanto subiscono dal partner e la tendenza a mantenere il segreto di famiglia. Queste donne vanno aiutate a comprendere la loro *tendenza collusiva* che può portare a mantenere una posizione di idealizzazione e di subalternità al partner violento e a rinviare la scelta della separazione e della denuncia di fronte ad un uomo maltrattante.

La cultura patriarcale si oppone alla necessaria sensibilità emotiva e all'accettazione benevola con cui tentare di aiutare la donna ferita dalla violenza di genere.

Ho imparato nella mia esperienza di psicoterapeuta di bambini e adulti vittime di traumi, quanto sia difficile ascoltare queste vittime e relazionarsi in modo rispettoso con loro e quanto l'*empatia* nei loro confronti sia assolutamente indispensabile, ma nel contempo molto difficile. L'analisi del *controtransfert*, cioè dell'atteggiamento emotivo e soggettivo del terapeuta di fronte alle emozioni e alle richieste delle vittime, è indispensabile per reggere alla loro fragilità e per rispondere efficacemente alla loro domanda di aiuto.

IL PATRIARCATO E L'INFANZIA

Nel patriarcato è fondamentale non solo il controllo sessuale della donna, ma anche la dominanza sui figli. Secondo gli antropologi e gli archeologi, l'organizzazione sociale patriarcale è collegata alla richiesta dell'uomo di avere il

controllo sulla propria discendenza.

È ampiamente documentato che la violenza in famiglia sui minori, sessuale, fisica e psicologica, è compiuta soprattutto da padri o figure maschili e paterne.

Le ricerche internazionali dimostrano che circa il 10% dei minori soffre di gravi maltrattamenti fisici in famiglia; le percentuali sono ancora superiori per quanto riguarda i maltrattamenti psicologici. Dati statunitensi (Centers for Disease Control and Prevention) e dati italiani (Istituto degli innocenti) convergono nell'affermare che un quarto della popolazione femminile ha subito prima dei 18 anni molestie e abusi sessuali di vario tipo (all'interno di questo dato le forme più gravi con penetrazione riguardano l'8%). La violenza sessuale sui bambini maschi è meno estesa o meno documentabile, perché tende ad essere negata e dissociata dalle stesse vittime.

Nella comunità umana il conflitto che oppone l'adulto al bambino è il conflitto più radicale, più profondo di quello che oppone tra loro i sessi (Alice Miller). La relazione tra adulto e bambino, in cui il primo dovrebbe porsi al servizio del più piccolo, può diventare relazione di dominanza per l'abissale disparità di potere tra i due soggetti. Il conflitto riguarda le radici profonde dell'essere umano, manifestandosi non solo sul piano sociale e relazionale, ma anche sul piano intrapsichico nella mente di ogni individuo. Pur avendo l'abuso all'infanzia un marchio patriarcale, non va dimenticato che anche le donne possono diventare complici o addirittura artefici della violenza sui bambini: si pensi fra l'altro all'abbandono e al rifiuto materno precoce, all'*intenzionamento* della madre sul figlio maschio, inviato nel mondo con una missione onnipotente che peraltro potrà avere una ricaduta di pretesa e violenza sul femminile ecc.

GLI EFFETTI DELLA VIOLENZA SUI BAMBINI

Il conflitto che oppone l'adulto al bambino, quando assume forma violenta, non solo contribuisce alla genesi di diversi disturbi psicologici,

fisici, comportamentali, sociali nell'evoluzione delle piccole vittime (generando patologie psichiche, malattie, ospedalizzazioni, tossicodipendenza, devianza sociale e criminale), ma finisce nel tempo per alimentare *la trasmissione intergenerazionale della violenza*.

Vengono inoltre riprodotti nei figli modelli culturali e processi psichici tipici della cultura patriarcale: l'esibizione narcisistica della forza e della durezza, l'uso della violenza per risolvere i problemi e i conflitti relazionali, la dissociazione dalla sensibilità emotiva, la trasformazione della sofferenza in rabbia e il disprezzo del femminile, come luogo in cui proiettare la fragilità e la debolezza.

La rimozione e la dissociazione dei vissuti di impotenza, ira, dolore, paura dei bambini maltrattati e abusati, lasciati in situazioni di solitudine emotiva, possono prolungarsi determinare nella vita adulta il rovesciamento dell'antica umiliazione infantile in atteggiamenti maschili di onnipotenza, dominio e perversione e in atteggiamenti femminili di sottomissione, rabbia ristagnante, illusione e collusione con la violenza.

Le lacrime non piante e le rabbie inesprese, le esperienze traumatiche, sfavorevoli, abbandoniche dell'infanzia, se non vengono elaborate e curate, lasciano segni indelebili negli adulti. È stato calcolato (Terres des Hommes, Cismai, Università Bocconi) che in Italia i costi diretti e indiretti del maltrattamento all'infanzia, che non viene fatto oggetto di prevenzione e di cura, equivalgono all'0,86% del PIL.

LE ERBACCE INFESTANTI DELLA CULTURA PATRIARCALE

La cultura patriarcale costituisce un insieme di schemi e atteggiamenti profondamente *interiorizzati* nell'inconscio sociale e *radicati* nel tessuto psicosociale e istituzionale del nostro paese ed ancora persistenti.

Accanto ai progressi indubbi della cultura della pari dignità tra i sessi, sopravvivono aree profonde ed estese di persistenza della cultura patriarcale, come in un bel giardino trascurato continuano a crescere erbacce infestanti mai sradicate. La cultura patriarcale è ancora

capace di condizionare giudici, psicologi ed operatori dell'area della tutela e della cura dei minori, su diversi aspetti che di seguito esaminiamo.

Si tende per esempio a non riconoscere che i padri violenti verso le compagne sono spesso (nel 70% dei casi secondo alcune ricerche) in qualche modo violenti anche verso i figli. Il maltrattamento contro le donne coinvolge inevitabilmente anche i bambini, sia perché danneggia la qualità dell'attaccamento madre-bambino, sia perché, costringe i figli ad assistere alla violenza psicologica, fisica ed anche sessuale sulle madri e a percepirne i segni. La violenza assistita lascia i figli sopraffatti, toglie loro la forza di reagire e procura un trauma che è stato definito *"il dolore degli impotenti"*. Il maltrattamento contro le donne fa vivere in un clima di minaccia e di angoscia i bambini presenti nel nucleo familiare sollecitandoli, soprattutto se maschi, a identificarsi con il padre aggressore o comunque ad interiorizzare di modelli maschili disfunzionali. Almeno 400.000 minori in Italia sono annualmente vittima di violenza assistita di genere, cioè di maltrattamenti fisici, psicologici, sessuali, economici perpetrati sulle loro madri da mariti e partner all'interno delle mura domestiche (ISTAT, 2007).

LA CONFUSIONE FRA CONFLITTO CONIUGALE E VIOLENZA DOMESTICA

La *"Commissione Parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere"*, nella sua relazione: *"La vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale"* del maggio 2022, si è occupata a fondo del rischio di violenze istituzionali degli operatori e dei giudici contro le madri e contro i minori.

Afferma la Commissione: "La violenza domestica, in alcuni casi, non viene riconosciuta, in altri viene minimizzata e ricondotta a mero conflitto tra i genitori". Così molte situazioni di maltrattamento di un partner sull'altro e di violenza assistita rischiano di venire interpretate dagli operatori come situazioni di coppia dove le responsabilità dell'uomo e della donna

vengono livellate.

Risulta certamente corretta la proposta di puntare sulla mediazione fra i genitori di fronte al conflitto. Sciagurata invece è la stessa proposta in situazioni dove è indispensabile innanzitutto riconoscere la violenza. La Commissione conclude denunciando "la preoccupante tendenza a confondere il conflitto con la violenza ed a porre quindi sullo stesso piano aggressori ed aggredite".

LA BIGENITORIALITÀ NON È UN VALORE ASSOLUTO

La bigenitorialità ha certamente un indubbio valore psicologico e pedagogico per i bambini. La presenza di entrambi i genitori nella vita dei figli ed una relazione sufficientemente positiva tra padre e madre rappresentano una risorsa straordinaria dal punto di vista educativo e psico-evolutivo.

Ma nella logica patriarcale la bigenitorialità si trasforma in valore assoluto da imporre nelle situazioni familiari in conflitto senza ascoltare in alcun modo il bambino, diventa un mezzo per fare appello all'arcaico *diritto del sangue* anche in situazioni di maltrattamento in famiglia: "Se ti ho messo al mondo sei sangue del mio sangue, mi appartieni e ho comunque il diritto a incontrarti!" La *bigenitorialità* cessa così di essere *una risorsa* per la crescita dei bambini e diventa un *diritto aprioristico* che può essere reclamato dal padre, in modo del tutto indipendente dal consenso dei figli e dalla presenza di componenti di violenza nelle sue relazioni familiari.

LA PRESUNTA ALIENAZIONE MATERNA

A partire dagli ultimi decenni del secolo scorso si registra un forte accesso al sistema giudiziario che colpisce molti padri da parte di due istanze emergenti nella società, provenienti: a) dalle madri nei procedimenti giudiziari per l'affidamento dei figli, b) dalle denunce per bambini vittime di abusi sessuali. È un duro colpo per la cultura patriarcale che reagisce costruendo teorie e strumenti psicologici per penalizzare le madri accusandole di alienare i figli. In base a queste teorie il bambino rifiuterebbe, sempre

e comunque, di incontrare il padre non perché, per vari motivi, ne ha paura, ma perché la madre lo avrebbe alienato, manipolato in tal senso. Si è chiamata in causa la famigerata Sindrome di Alienazione Genitoriale (PAS, *Parental Alienation Syndrome*), oggi sconfitta sul piano scientifico e giudiziario.

Grazie allo schema diagnostico della PAS, se i bambini sono colpiti dal sospetto di essere *alienati*, non c'è alcuna speranza per loro di essere presi sul serio: il loro punto di vista nelle situazioni di presunta violenza in famiglia non interessa. Per loro può aprirsi addirittura la prospettiva dell'allontanamento dal genitore ritenuto *alienante* (in genere la madre). Ciò che dicono i minori per lamentarsi dei comportamenti paterni non merita di essere valutato approfonditamente. Molti avvocati ed esperti, impegnati a contrastare le forme sempre più rilevanti del contenzioso giudiziario che le madri in questa fase storica affrontano per tutelare se stesse e i figli da padri violenti attraverso la PAS o diagnosi simili, cercano di prendere tre piccioni con una fava: *criminalizzare le madri, impedire l'ascolto dei bambini e difendere il potere di controllo dei padri*.

Quest'analisi storica non esclude ovviamente la necessità sul piano operativo di analizzare approfonditamente ciascuna situazione specifica, diversa l'una dall'altra e dove peraltro si possono incontrare isolate situazioni di manipolazione dei figli e di violenza psicologica da parte

materna.

CONCLUSIONI

Riconoscere le tracce pesanti della cultura patriarcale è compito arduo e disturbante, che tende ad essere eluso. Guardare in faccia la violenza maschile in famiglia e la collusione del femminile con questa violenza obbliga a mettere in discussione la visione della famiglia come luogo idealizzato di amore tra le persone, di accudimento e protezione dei più piccoli. Costringe inoltre a riconoscere aspetti tendenti alla perversione e all'oggettivazione dell'altro presenti nella sessualità maschile e più in generale nel mondo adulto.

Per riconoscere le tracce della cultura patriarcale occorre essere disponibili a scendere dal cielo dell'ideologia, dalla retorica sull'emancipazione della donna e sul rispetto dell'infanzia, ad un'analisi più sofferta e drammatica sul piano storico, psicologico e sociale delle relazioni conflittuali tra i sessi e le generazioni. È certamente più comodo affermare, come è stato fatto da molti recentemente, che con il femminicidio il patriarcato non c'entra nulla.

** Psicoterapeuta, specializzato nella cura di adulti e bambini vittime di traumi. Formatore sui temi dell'ascolto e dell'intelligenza emotiva. Supervisore di équipe psico-sociali.*

GIÙ LE MANI DAI CAPELLI DELLE DONNE (E ANCHE DAL RESTO)

Monica Lanfranco*

“Le religioni che affermano che siamo il sesso inferiore mentono, i loro libri mentono, le loro istituzioni mentono, i loro ingiusti precetti sono subdole bugie che servono a giustificare orrori, ingiustizie e vite spezzate: le nostre. Non esiste creatura umana inferiore a un'altra, questo è l'unico principio universale e l'unica verità. Gli uomini stessi se ne devono convincere: il sistema patriarcale è una prigione per tutti gli individui e sono in molti a rifiutarlo, perché non corrisponde alla loro moderna visione di giustizia e di uguaglianza, tuttavia “molti” non è ancora abbastanza, questo libro li vuole convincere tutti”.

(da *Anatomia dell'oppressione*)

Che il corpo delle donne sia uno degli obiettivi principali, tra i più bersagliati dalla repressione patriarcale, della quale le religioni, tutte, sono potenti alleati, è cosa nota dagli albori della critica femminista. Degno erede di testi storici come *Nato di donna* di Adrienne Rich, *Il mito della bellezza* di Naomi Wolf o *Il potere della bellezza* di Nancy Friday (solo per citarne alcuni dello scorso secolo) che hanno aperto la strada della analisi del corpo come indicatore storico e politico della condizione umana femminile c'è un libro che non dovrebbe mancare nella biblioteca laica di ogni attivista.

Il titolo dice molto sull'intento delle due autrici, Inna Shevchenko e Pauline Hillier, attiviste del movimento femminista Femen: *Anatomia dell'oppressione* (Ananke Lab, 2018).

Ho portato il testo, in originale in lingua fran-

cese, con enorme fatica in Italia, dove è più diffusa la critica al cattolicesimo e all'ebraismo, ma è più faticosa quella verso l'Islam perché, specialmente a sinistra, vige un pericoloso corto circuito tra pensiero critico e paura del razzismo. *Anatomia dell'oppressione* è un libro potente e diretto, perché prende in esame la violenza patriarcale sul corpo femminile partendo dai testi sacri e dalla ferocia concreta che gli 'uomini di fedÈ e gli Stati nazionali esercitano nello spazio pubblico contro la libertà delle donne.

Dai capelli ai piedi, passando per il seno, il ventre, i genitali, le mestruazioni, il parto, la sessualità: soffermarsi sulle singole parti del corpo femminile e su come le religioni (cattolica, islamica ed ebraica per citare le più diffuse al mondo) sezionano, mortificano, costringono e ingabbiano **il corpo delle donne** è l'inizio di un incubo: il testo ci entra dentro, con dovizia di particolari, citazioni dai testi sacri e analisi delle conseguenze sociali che, nei secoli fino ai giorni nostri, si sono incarnate nel dolore della coercizione dei corpi femminili. E la contemporaneità ci consegna una cronaca pressochè quotidiana di attacchi alle libertà civili delle donne in ogni angolo del pianeta.

La sentenza che vieta l'aborto in alcuni stati USA promette di pesare anche alle prossime presidenziali: sulla libertà di interrompere la gravidanza si gioca un pezzo importante della prossima campagna elettorale. Le donne sono e restano la variabile che può cambiare la storia, come sta succedendo in parte anche in Iran,

dove le proteste si sono trasformate in un movimento di disobbedienza civile diffuso e trasversale alle classi sociali, alle professioni, ai sessi. Per una volta gli uomini sono scesi in piazza con le donne, perchè la democrazia in Iran non sarà mai tale se non riconoscono i diritti delle donne. C'è, in questa rivolta in uno degli stati islamici più importanti, pur macchiata dal sangue di centinaia di giovani donne, un buco nero: l'Afghanistan del nuovo emirato talebano, una sorta di apocalisse dei diritti delle donne dove le bambine non possono più studiare e dove sono rinate le scuole segrete affidate ancora una volta al coraggio delle madri e delle insegnanti.

“Come donne, - scrivono le autrici di *Anatomia dell'oppressione*-, portiamo questo libro in noi da sempre: ogni ingiustizia che abbiamo osservato o subito dalla nascita ne ha inconsapevolmente annerito le righe. Nasce in un'epoca in cui si dispiega un terribile flagello integralista. L'estrema destra religiosa di *Daesh*, inquisitrice dei tempi moderni, sparge il sangue al suo passaggio e fa esplodere agli occhi del mondo il lato oscuro della religione: mentre noi scriviamo, le atrocità si moltiplicano, le nostre compagne umaniste cadono sotto i suoi colpi. Allo stesso tempo, le organizzazioni cattoliche diventano sempre più popolari e piazzano i loro candidati in Europa e negli Stati Uniti. È giunto il momento di fare la nostra parte, di porre la prima pietra all'edificio della laicità, dell'umanesimo e della libertà d'espressione, baluardo che si incrina ogni giorno di più. Nel momento in cui ciascuno di noi, di qualsiasi sesso, origini, credo, nazionalità o opinioni diventa potenziale bersaglio di assassini ispirati a un dogma religioso che preferisce uccidere piuttosto che accettare la differenza; in cui i regimi teocratici aumentano la loro influenza sulla scena internazionale; in cui le società progressiste perdono terreno rispetto alle lobby religiose e sacrificano i diritti umani sull'altare del religiosamente corretto; in cui il sentimento religioso, di qualsiasi confessione, conosce uno slancio folgorante; in cui i mezzi dell'oppressione religiosa vengono difesi in nome della tradizione, della cultura, o – assoluto cinismo – della libertà; in cui la

paura di essere tacciati di razzismo da parte dei populistici o di essere associati all'estrema destra spinge alcuni liberali a sostenere ciecamente i progetti politici del fanatismo religioso; in cui la critica al dogma religioso è diventata pressoché impossibile; in cui le voci di coloro che contestano vengono vieppiù soffocate; in cui i diritti delle donne, come sempre nei periodi di crisi, fanno retromarcia o vengono cancellati; in cui molte donne, come colpite dalla sindrome di Stoccolma, abbracciano il sistema di valori che le opprime e finiscono per accettare l'idea della loro inferiorità; in cui coloro che, come noi, ribellandosi a quest'ordine stabilito, sono sistematicamente punite, abbiamo considerato urgente la necessità di condividere il nostro punto di vista”.

LA FATICA DI DIFENDERE I VALORI LAICI ANCHE A SINISTRA

Si diceva della difficoltà a pubblicarlo in Italia: quando, tornata nel luglio 2017 dalla *Secular Conference* di Londra (lo straordinario appuntamento internazionale organizzato da attiviste e intellettuali antifondamentaliste nel quale Inna Shevchenko è ospite sin dalla prima edizione nel 2014), mi diressi con certezza verso alcuni editori impegnati sui temi della laicità e lo proposi, trovai la porta chiusa. **Troppo esplicito, diretto, troppo femminista.** Forse anche **imbarazzante**: la ricerca di *Anatomia dell'oppressione* fotografa senza infingimento la violenza sui corpi delle donne nel mondo nel nome di Dio, Allah e Jahvè. È un testo, quindi, **troppo coraggioso**, scomodo persino per chi si spende su temi sensibili, come il diritto a scegliere come e quando porre fine alla vita, o l'uguaglianza delle famiglie, siano omosessuali o etero. E poi, senza dubbio, il fatto che la pratica delle *Femen* insista nell'uso della nudità anche nelle azioni contro i diversi simboli religiosi risulta problematica persino per parte dell'attivismo laico, almeno in Italia.

Nemmeno la premessa al testo delle due autrici è sufficiente per smentire la fama di ‘eccessivo’ con la quale viene liquidato l'attivismo laico e femminista di chi lo ha scritto: ”Siamo convinte

che le religioni siano all'origine di molte delle sofferenze delle donne, tuttavia non vogliamo confondere l'umano e i dogmi istituzionalizzati. Non tutti i credenti sono odiosi e violenti: ebrei, cristiani e musulmani pacifici del mondo intero lo dimostrano ogni giorno e come ci diceva giustamente la nostra amica attivista Maryam Namazie poco tempo fa: 'Le persone sono generalmente migliori delle religioni'. Non rimetteremo in discussione la libertà di fede: tutti gli esseri umani sono per loro natura spirituali e anche noi abbiamo una nostra spiritualità. Siamo però convinte che la spiritualità appartenga alla sfera privata e che tale debba restare: non deve fare la legge, la politica, la cultura, la morale, né può essere imposta".

In Italia, paese cattolico in cui la sinistra non è mai stata capace di guardare in modo complessivo alla questione fondamentalista di stampo islamista, perché bloccata dal timore di fomentare a sua volta il **razzismo** già parecchio diffuso, è facile spendersi nelle critiche alla religione di casa. Più difficile è criticare la **'religione delle vittime'** ovvero **l'Islam** perché, essendo quella di molti migranti, si giustifica la prudenza della critica con la paura di confondersi con i razzisti. Poche tra le personalità della cultura e della politica liberale, progressista e di sinistra hanno avuto il coraggio di infrangere questo tabù, e lo hanno fatto a loro spese.

Per esempio, nel 2003, il grande successo a livello internazionale del pamphlet dell'attivista ugandese Irshad Manji, dal titolo *Quando abbiamo smesso di pensare?* trovò decisamente meno entusiasmo in Italia, dove un pezzo di sinistra storse il naso perché la critica di Manji, pur dichiaratamente credente, era tagliente e senza appello contro l'islam e quelli che lei chiama nel testo 'gli autoproclamati ambasciatori di Allah'.

"Ogni volta che penso alla quantità di fatwa lanciate dal monopolio dei cervelli della nostra fede provo enorme imbarazzo. Voi no? – scriveva Manji nell'incipit del libro – Un amico saudita mi racconta che nel suo paese la polizia religiosa arresta le donne che nel giorno di San Valentino si vestono di rosso e istintivamente mi chiedo:

quando mai un Dio misericordioso metterebbe fuori legge l'allegria? Leggo di vittime di stupro lapidate per 'adulterio' e mi domando come la maggioranza di noi possa restare muta come un sasso".

IL PESO DEL PATRIARCATO INTROIETTATO

Analogamente *Anatomia dell'oppressione* non fa sconti a nessuna delle tre religioni perché nessuna di esse è mai stata benevola con il corpo e la mente femminile, quando gli esseri umani hanno usato le 'parole di Dio' in modo strumentalmente politico nello spazio pubblico per sopprimere l'autodeterminazione. Non si tratta di mettere in discussione o di non rispettare la devozione personale ma di svelare la guerra quotidiana di secoli contro la libertà civile di oltre la metà della popolazione mondiale in nome di un Dio assai poco misericordioso, comunque lo si chiami.

Il conflitto fra Dio e le donne è vecchio di tremila anni e si è tradotto nei secoli in un'opposizione frontale tra morale religiosa e diritti delle donne, con le sue stigmate che persistono nelle nostre moderne società.

La nascita delle religioni monoteiste abramitiche segna l'inizio dell'età d'oro del patriarcato. Alcuni studi di antropologia stimano che la nascita del patriarcato risalga a seimila anni fa, con l'apparizione del concetto di "capo famiglia" (il padre è il capo perché caccia e si batte) e che, antecedentemente, le società preistoriche fossero egualitarie. La dominazione maschile ha operato un'emarginazione della donna, con il pretesto della sua funzione riproduttiva, e così poco a poco è stata allontanata dall'organizzazione della comunità, dal potere e dalle decisioni, per occuparsi dei figli. Con l'apparire delle religioni abramitiche tale esclusione machista si è trasformata in "volontà divina": l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam sono gli migliori strumenti creati dall'uomo per mantenere l'ordine patriarcale, sottolineano le autrici in *Anatomia dell'oppressione*. La Torah, la Bibbia e il Corano, scritti dai patriarchi in società già patriarcali, ognuno nella sua epoca, ha risposto alla volontà politica di scolpire nel marmo la

superiorità degli uomini.

La strategia è sottile: se un uomo infatti avesse sostenuto che le donne fossero immonde, colpevoli, cattive, viziose e inferiori avrebbe atteso su di sé l'ostilità dei suoi contemporanei, ma se a dirlo fosse stato Dio...

Anche i filosofi e gli scienziati tenevano Dio a portata di mano, per escludere le donne dalla Storia; Aristotele, per esempio, ha ripreso l'idea che le donne sono meno evolute degli uomini. Sono bastati poi pochi decenni o qualche secolo affinché le donne stesse confessassero la loro inferiorità alla luce della Storia sbagliata del loro sesso. I recenti sforzi di alcune storiche e alcuni storici per ristabilire la verità sono cruciali, perché con il tempo potranno restituire alle donne il posto che meritano, potranno curarne la stima da loro stesse calpestate, e potranno rompere i miti dell'inferiorità femminile.

Ci sono passaggi, in alcuni capitoli, che tolgono il fiato per la brutalità del racconto dei testi religiosi citati (e delle conseguenze reali, purtroppo, sulla carne).

Ma accanto alla robusta denuncia e all'ingente quantità di informazioni e analisi che il libro offre c'è anche il forte afflato verso il cambiamento quando in esso si legge: ù

“Se potessimo tornare indietro nel tempo, tornare indietro lontano, alla genesi inconscia di questo libro, alla prima irritazione, alla prima ingiustizia sperimentata da Inna e Pauline, avremmo detto loro, e a tutte le loro piccole simili: non credere a ciò che si dice su di te, credi solo a ciò che senti. Non sei colpevole, né meno importante, né sporca, né inferiore, né provocatoria, né bugiarda, né isterica, né bestia, né fragile, né leggera. Sei quello che vuoi. Puoi essere principessa lunedì e cavaliere martedì, sirena al mattino e pirata nel pomeriggio, ballerina a gennaio e pompiere a febbraio, puoi essere stata rosa ieri, blu oggi e domani tutti i colori dell'arcobaleno; la tua testa può imparare, analizzare e inventare, la tua bocca può ridere, piangere e cantare, le tue parole possono suscitare gli spiriti, richiamare folle e cambiare il mondo, i vostri occhi possono brillare di intelligenza, d'orgoglio e gioia, le mani possono costruire, prendere il potere, e difendere,

il seno può essere materno, sessuale e ribelle, il cuore può seguire la propria strada, il tuo ventre non appartiene a nessuno, il tuo sesso può ricevere o rifiutare piacere, i piedi possono correre, saltare tutti gli ostacoli, scalare tutte le montagne, viaggiare per il mondo e portarti dove vuoi. Il tuo corpo vale quanto quello di un altro. Niente ti è proibito, nulla è impossibile per te. Non ascoltare quelli che ti diranno diversamente, saranno numerosi e insistenti. Se ci proverai vedrai che non sono grandi come sembrano. Non abbassare mai lo sguardo, non obbedire, prendi i libri che ti confiscano, vai nei luoghi che ti vietano, non lasciare mai che qualcuno decida o parli al posto tuo, prendili in giro se e quando è necessario, e denuncia tutte le loro bugie. Di' a voce alta e forte che non sei quello che dicono e sappi chi sei. Perché la cosa più bella in cui credere è te stessa”.

Nel 1976, dedicandolo alle sue due nonne, la poeta e saggista femminista Adrienne Rich dava alle stampe il libro che ha cambiato la vita di almeno tre generazioni: *Nato di donna*.

Quello che scriveva nelle ultime pagine mi è tornato in mente quando ho finito di leggere il libro *Anatomia dell'oppressione* e questo è forse il segno che, nonostante la violenza del patriarcato e dei fondamentalisti religiosi, l'energia femminista che circola da decenni germoglia e riesce a diventare pianta: *“La riappropriazione del nostro corpo apporterà alla società umana mutamenti molto più essenziali dell'impossessarsi dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. Il corpo femminile è stato al tempo stesso territorio e macchina, terra vergine da sfruttare e catena di montaggio produttrice di vita. Dobbiamo immaginare un mondo in cui ogni donna è il genio tutelare del suo corpo. In tale mondo le donne creeranno autenticamente nuova vita, dando alla luce non solo figli (se e come vogliono) ma le visioni e il pensiero necessari a sostenere confortare e modificare l'esistenza umana: un nuovo rapporto con l'universo. La sessualità, la politica, l'intelligenza, il potere, la maternità, il lavoro, la comunità, l'intimità creeranno nuovi significati, il pensiero stesso ne uscirà trasformato. Da qui dobbiamo cominciare”.* A 50 anni di

distanza due giovani scrittrici e attiviste hanno raccolto l'invito.

** Giornalista e formatrice. Conduce corsi sulla comunicazione e linguaggio non sessista e sulla differenza sessuale, la storia del movimento delle donne, la risoluzione nonviolenta dei conflitti nel lavoro e nelle dinamiche collettive. Ha un blog sul Fatto*

quotidiano e su Micromega. Nel 2008 ha fondato Altradimora, luogo di seminari e incontri con ottica femminista e nel 1994 il trimestrale Marea. Tra le pubblicazioni più recenti "Crescere uomini-le parole dei ragazzi su sessualità, pornografia, sessismo" (2019 Erickson) e "Mio figlio è femminista. Crescere uomini disertori del patriarcato" (2023 Vanda).

I SAPERI IGNORATI DEL PENSIERO FEMMINISTA: DONNE E LAVORO

Adriana Nannicini*

Primo Maggio del 2017, un piccolo post sulla bacheca di Facebook pubblicato da Lea Melandri, tre foto di tre libri lo accompagnano, e la sua riflessione: “sono testi di donne a raccontare il ‘mondo del lavoro’ oggi, visto attraverso le analisi individuali e collettive del pensiero femminista. I libri che economisti, politici, intellettuali lavoristi ecc si guardano bene dal leggere”. Questo post, così piccolo e così inaspettato per me, mi restituì allora in un attimo lo stupore per questa invisibilità, a cui forse io, come immagino altre, mi ero assuefatta, mi ricondusse alla mia stessa furia per questo adattamento; ed è questo stupore a mostrare come potevano essere visti questi testi, questi studi e pubblicazioni che peraltro sono rimasti quasi invisibili, ancora adesso. Di cosa parliamo in questi studi, individuali e collettivi che economisti e intellettuali lavoristi non leggono? ancora non leggono anni dopo il commento di Melandri. Conoscono peraltro la genealogia degli studi femministi sul tema del lavoro? Dei tanti femminismi che ne hanno messo in luce aspetti, dati, criticità, che per osservarlo meglio e più finemente hanno elaborato concetti, strumenti interpretativi, elaborato griglie analitiche anche a fini statistici. Forse qualcuno si sarà accontentato di un Nobel per l'economia 2023 assegnato alla storica economica americana Claudia Goldin e alle sue ricerche sulla differenza salariale, uno dei suoi temi.

IL LAVORO DELLE DONNE

Quando parliamo del lavoro delle donne, parliamo di un *topos* classico che sembra esigere

continue riattualizzazioni; se è vero che le donne hanno sempre (nei secoli dei secoli) lavorato, è il femminismo che mette in luce il rapporto, e parte da lì, che abbiamo con il lavorare. Il nostro e quello di tutti, durante lunghi anni di crisi e un neoliberismo che non perde forza e anzi si diffonde, durante e dopo una pandemia che sembrava aver offerto la possibilità di cambiamenti anche nell'organizzazione del lavoro, durante guerre che si avvicinano al nostro paese, e già ne modificano le economie, fin nelle case di ciascuno. In questi anni le analisi sul tema del lavoro e intorno a quelli derivati e specifici continuano a essere numerose da parte dei femminismi italiani: un unico tema che periodicamente si ripropone per richiedere nuove e più affilate attenzioni da parte nostra. Il lavoro come è sempre più evidente e necessario aggiungere non può più essere circoscritto a quello “per il mercato” ma diventa e comprende anche quello di cura e domestico.

LA PRECARIETÀ: CONDIZIONE PREVALENTE

Il femminismo che è apparso sulla scena all'inizio del millennio ha svelato la precarietà delle donne prima e di tutti poi; lo ha fatto con un processo di analisi e studi che faceva del metodo dell'inchiesta una pratica nuovamente diffusa e sperimentata. Dalla dovizia di queste ricerche e da come hanno mostrato che il cuore della condizione di lavoro era la precarietà e non una immaginaria flessibilità, un nuovo femminismo si conquista la scena nel movimento. Sono i testi di cui parla Melandri.

LO SGUARDO VERSO LA VITA

Cambiamenti rapidi nell'organizzazione del lavoro e sociale avvenivano già nei primi anni del 2000 e le osservazioni nel movimento evidenziavano un focus su un cambiamento che già allora prendeva il centro delle nostre riflessioni; mutava il nostro sguardo sul lavoro: non era più la questione centrale, il centro diventava (o tornava ad essere?) la vita; il desiderio di innovare la prospettiva apparteneva già a quel periodo che precedeva la crisi, mostrava fin da quel tempo che “inediti intrecci osano dire e ridire tutta l'urgenza di una relazione con un mondo terremotato, gravido di turbolenze per tutti, donne e uomini del pianeta, con quello che è stato definito postfordismo”.

Un cambiamento veniva dichiarato come già in atto, forse percepibile e visibile solo a tratti anche a noi stesse. “Un mutamento di baricentro” stava a indicare che non era la diminuzione di *appeal* del lavoro a perdere centralità, quanto era il nostro sguardo a spostarsi verso la vita, a rinominare quegli spazi e quei valori, e dunque era l'esistenza a riprendere il centro. Quello che era un accenno sull'importanza e la rilevanza di un cambiamento è stato più ampiamente e approfonditamente elaborato, negli anni seguenti, da autrici e autori dell'accademia e soprattutto da quelle legate al movimento femminista nelle sue tante anime, nell'eterogeneità di sguardi che appartengono alle tante generazioni presenti oggi, oltre che alle studiosi di varie discipline.

Il cambiamento che vediamo e raccontiamo da lì in poi, è soprattutto quello del contesto: anni e anni di crisi che perdurano in Italia, le condizioni precarie che si diffondono a velocità accelerata e senza limiti, coinvolgendo sempre più soggetti, e naturalmente in modi sempre nuovi le donne

È diventato evidente che non è stato uno spostamento soltanto del nostro sguardo a cambiare di valore il nesso tra vita e lavoro, è successo che quel nesso è diventato conflittuale nel contesto odierno, è accaduto che la separazione si sia assottigliata, che il tempo di lavoro abbia sorpassato e si sia mangiato quello del vivere,

oppure che la sua assenza totale abbia inghiottito la vita. È accaduto che la precarietà lavorativa sia diventata quella delle esistenze, e i diritti formalizzati negli anni 70, vengano erosi, altri minacciati. Le azioni di tutela ritornano ad assumere urgenza e priorità.

LA PERDITA DI DIRITTI

La promessa di accesso alla piena cittadinanza attraverso il lavoro non è stata mantenuta, ormai è un dato acquisito, del resto anche l'accesso al lavoro viene fatto pagare alle donne, anche in forme di ‘molestia’ (le molestie sui luoghi di lavoro, così difficili da narrare, così riluttante a formarsi uno spazio di ascolto davvero pubblico, che riconosca il significato violento di un ricatto nell'imporre questo prezzo all'accesso, di quale decurtazione del salario si tratti).

Il nesso stesso tra lavoro e cittadinanza, che si radicava nel modello dell'uomo *breadwinner*, si è rotto, come “quel processo di definizione del concetto novecentesco di cittadinanza e il difficile equilibrio tra uguaglianza e differenza”, la crisi travolge quell'ordine regolato dal lavoro strutturato e organizzato, fonte di diritti e privilegi che mediava le regole della cittadinanza. “La nozione stessa di lavoro è messa in discussione e non solo dalla grave crisi economica corrente.” E dunque perché raccontare ancora il lavoro? Perché manca? Perché è di bassa qualità soprattutto per le donne? Perché è pagato poco e male? Perché infine viene inventato il “lavoro gratuito”? quello che assume forme e modi che non sono più solo caratteristica del lavoro domestico, di quello riproduttivo come ovunque nel mondo, ma è scivolato rapidamente in quello produttivo.

In un'epoca di crescente e vincente neoliberalismo resta, e anzi si consolida, come “un'immaginazione”, un legame del tutto contemporaneo fra le donne e il lavoro, perché sono stati i tanti gruppi dei femminismi italiani (anche molto diversi nelle prospettive teoriche e su questa tematica molto diversi) a pensare la “questione del lavoro” come quella di “un'esperienza del lavoro, o meglio del lavorare, della relazione

con, a elaborarlo come parte di un processo di costruzione della soggettività, facendo pratica del “pensiero situato”. Il legame che diventa sempre più forte e consapevole negli anni è quello con il modo di osservare questo oggetto “donne e lavoro, lavoro delle donne”, la qualità dell’elaborazione, della conoscenza nata nella passione che all’inizio del millennio aveva dato origine a gruppi e conversazioni, attenzioni che non diminuiscono negli anni cercando di mantenere una costanza, che forse modifica i suoi focus, che spesso intreccia sguardi tra voci e osservatori in angoli diversi, ma resiste.

I RACCONTI FEMMINISTI SUL LAVORO

Abbiamo detto tutto sulle condizioni delle donne nel nostro paese quando si tratta di lavoro. L’abbiamo fatto con una pluralità di voci anche quando sono state dissonanti, elaborando l’esperienza di voci plurali provenienti da contesti, alcuni davvero micro, spesso differenti e distanti tra di loro.

Abbiamo sollecitato e ascoltato narrazioni, abbiamo raccontato, raccolto storie e dati, oltrepassato i confini delle discipline per dare maggior spessore alle ricerche, abbiamo inventato concetti necessari e costruito categorie interpretative nuove senza smettere di usare quelle che abbiamo ricevuto in eredità, abbiamo letto e interpretato i numeri e le statistiche, abbiamo problematizzato i quadri interpretativi delle questioni più ricorrenti, elaborato proposte e commenti sulla situazione di precarietà dilagante, diffusa e contagiosa; abbiamo raccontato sapendo di dare valore a quello strano vantaggio di non avere un lutto da elaborare rispetto a un modello mai abitato fino in fondo.

Il lavoro delle donne troppo spesso letto per semplice differenza rispetto all’omologo maschile, e invece carico di specificità, alcune note, altre probabilmente ancora da scoprire, ha mostrato l’esigenza di essere interrogato in modo diverso da quello degli uomini, complessificando alcune letture e interrogando la storia del lavoro; abbiamo mostrato quanto duttile e pervasivo potesse essere il concetto di femminizzazione del lavoro, l’abbiamo usato per

allargare gli sguardi verso spazi più larghi, più inclusivi di altri soggetti, anche quelli maschili. I femminismi di oggi parlano a tutti e di tutti quando parlano a partire dalla conoscenza del lavoro elaborata dalle donne, ed è da uno sguardo su una specificità, dall’elaborazione di quell’esperienza che possiamo dire: il lavoro che cambia, è mutato da una trasformazione feroce e brutale, intessuta di rischi ormai già in atto, di perdita, di restringimento delle possibilità, di indebolimento delle condizioni materiali portate dalla crisi e dalla crescente precarietà del lavoro

Abbiamo descritto e analizzato a partire dal sapere accumulato su di noi e ne abbiamo fatto conoscenza per tutti, uomini e donne, ma appunto rimasta invisibile al *mainstream*, rimaste ignorate le autrici. Sembra un paradossale parallelo con quanto accade quando descriviamo le condizioni del lavoro delle donne, quando suggeriamo nuovi concetti interpretativi di quelle condizioni, quando sollecitiamo trasformazioni a favore dei soggetti che lavorano: l’essere viste comincia dall’essere contate, magari trasgredendo quei criteri di misurazione e valutazione che soffocano le ricerche accademiche.

Ripetere l’elenco dei numeri che ci riguardano, dar corso a nuove tipologie di aggregazione, rendere visibile quello che i numeri che non diventano dati offuscano, illuminare le tante invisibilità. Abbiamo detto e continuiamo a dire, analisi e proposte, eppure non cambia la situazione di crisi, di perdita di diritti e di scarsità delle possibilità.

Le descrizioni del presente ci mostrano una realtà che sembra rigettarci sempre più indietro, verso vite da anni Cinquanta. Torniamo a doverci difendere da sempre più pervasive discriminazioni senza che ci sia possibile dar corso a desideri.

Diciamo costantemente che il tema del lavoro e del continuo cambiamento che attraversa è così “antico” da diventare classico; resta “classico” anche nel contesto contemporaneo, i cambiamenti che ruotano attorno a noi hanno una configurazione epocale, nessun lavoro resterà uguale.

Un'esigenza di cambiamento che fosse voluto e agito da noi è stato patrimonio di ogni generazione e ondata dei femminismi, ognuna ha indicato orizzonti, interpretazioni e obiettivi, strumenti per comunicare o lottare, ognuna ha innovato la prospettiva.

Aggiungiamo che a partire dal suo continuo cambiamento richiede rinnovate attenzioni e ragionamenti, e quelli che hanno origine nel movimento sono quelli che spesso vedono di più; talvolta accade per l'emergere di una nuova soggettività delle donne, anche in condizioni di difficoltà, nuovi sguardi mostrano degli orizzonti, indicano dei margini a partire da un'altra prospettiva.

Solitudine e invisibilità. Due immagini e concetti di cui in tante abbiamo esperienza sulla nostra pelle. Immagini che diventano il desiderio di relazioni, pari a quello dell'esigenza di reddito; diventano desiderio e bisogno di riconoscimento. Di riceverlo quanto di offrirlo, di avvertire l'energia di questa reciprocità tra donne che lavorano, anche in innumerevoli diversità lavorative.

SOLITUDINI E RELAZIONI

Solitudine e invisibilità ricorrono da anni e anni nelle narrazioni delle donne, condizioni nel mondo prima ancora che sentimenti: nella frantumazione del lavoro, nella dislocazione delle funzioni, nella separazione nelle case, ragioni che conducono all'isolamento, alla frustrazione dei desideri proiettati sul lavorare. Sentimenti di solitudine che non sopprimono le tante forme di desiderio di relazioni; come antidoto all'isolamento e come costruzione di un mondo 'altro', a cominciare dall'abbandonarsi alla curiosità, al girovagare appunto su margini anche se non sono i nostri, all'enfatizzare le forme di solidarietà sperimentata e quella da inventare.

Un tessuto del lavoro che è fatto di contratto e di salario/reddito, ed oltre a questo ordito corre la trama delle soggettività che danno significato ai gesti, alle sequenze di posizioni (mentali o corporee che siano), trame che dicono dell'esigenza di fare e fare bene, di inventare un passo più avanti dell'esistente.

Come conservare rapporti sociali durevoli se siamo dispersi, come possiamo sviluppare una narrazione e una storia di sé se il contesto continua a essere composto di episodi e frammenti? Tocca a noi, credo, cancellare la cancellazione, sollevare vetri di opacità, cercare in quali angoli e spazi stiamo senza essere viste. Sono talvolta in luoghi che sono margini, o appaiono tali; a noi spetta spostarsi e inventare forme di riconoscimento anche quando queste sono incontri parziali, incontri imperfetti e neanche troppo elaborati. Alternare dati ed analisi con le narrazioni e i racconti che sono stati protagonisti negli ultimi anni, modulando movimenti di avvicinamento alle persone e allontanamento verso scenari più larghi.

La materialità che intesse il lavoro, se non il proprio quello di un'altra, chiede di essere interrogata ancora e ancora, le prassi e le pratiche di relazioni sono ormai patrimonio ovvio e sottinteso tra noi, eppure le differenze di generazioni, di lingue, di legami nel nostro contesto lavorativo suggeriscono che potremmo di nuovo domandarci, 'a partire da sé' come sopravviviamo in questa debordante solitudine.

Continuare perché non sia cancellata la figura del lavoro, della lavoratrice e del lavoratore dall'orizzonte pubblico. Perché non resti invisibile il lavoro vivo anche ai nostri sguardi, perché per noi non siano sufficienti le analisi di testi e di ricerche, gli studi di dati e di statistiche. Riconoscimento perché porta nel nostro orizzonte le lavoratrici reali, fatte di corpi, di carne ed emozioni, di pensieri e di azioni di lotta, di parole e di ricerca di strategie che nella precarietà delle condizioni attuali non rinunciano ad autoprogettarsi. Come non rinunciano ad essere protagoniste della decifrazione del legame contemporaneo tra donne e lavoro.

** È psicologa del lavoro con interesse professionale prevalente ai rapporti tra individuo-gruppo di lavoro-organizzazione, originato in ambito politico e di partecipazione ai movimenti. Consulente di organizzazione del lavoro e del lavoro in gruppo per strutture pubbliche e private, profit e non. Per qualche anno docente a contratto all'Università Cà*

INTERVENTI

Foscari a Venezia, corso di Sociologia di comunità. Tra le sue pubblicazioni: “Le parole per farlo”, Roma DeriveApprodi, 2002 e “Sguardi e movimenti di donne sul lavoro che cambia”, in “Altri Femmi-



nismi”, a cura di Teresa Bertilotti, Cristina Galasso, Alessandra Gissi e Francesca Lagorio, Roma, manifestolibri, 2006.

NOI SIAMO FEMMINISTE E FEMMINISTI

Beppe Pavan*

Nel corso del seminario nazionale delle comunità di base italiane, svoltosi a Rimini dall'8 al 10 dicembre del 2017, dal titolo "Beati gli atei perché incontreranno Dio", Maria Soave Buscemi ci ha fatto dono di un'autentica sorpresa quando ha affermato che *"noi siamo femministe e femministi"*, perché il *"femminismo è un modo di stare al mondo che decostruisce relazioni violente e gerarchiche"*; quindi *"noi siamo femministe e femministi perché non possiamo accettare, in Gesù, un mondo dove ci sia gerarchia violenta ed egemonica tra uomini e donne"*.

Non tutte e non tutti condividono questa sua definizione e applicazione della parola "femminismo": per loro il femminismo è il movimento di liberazione delle donne dalla sottomissione alla violenta cultura patriarcale; quindi, mai gli uomini potranno dirsi femministi!

Non è la prima volta che mi trovo di fronte a questo divieto. Già vent'anni fa me l'aveva detto Lidia Menapace durante un dibattito pubblico ad Aosta, ai tempi in cui i primi uomini in cammino di autoconsapevolezza cercavano espressioni per presentarsi: *men pro-feminist*, uomini alla maniera del femminismo, uomini femministi.... Un'altra amica aveva reagito, respingendomi, alla mia dichiarazione di riconoscere valido anche per me – e per gli uomini, quindi – l'ordine simbolico della madre: "Voi uomini avete il vostro ordine simbolico, riformate quello!". Non mi hanno mai convinto... e in silenzio ho continuato a rimuginare dentro di me. Finché Maria Soave mi ha risvegliato l'entusiasmo e ridato la parola.

L'ORDINE SIMBOLICO

Prima di procedere provo a spiegare che cosa intendo per "ordine simbolico".

Prendiamo, per capirci, l'ordine simbolico del padre: è il patriarcato, la cultura che da millenni dà forma all'organizzazione sociale nella quale siamo nati, cresciuti e siamo stati educati... non solo noi uomini, ma anche le donne. È la cultura della superiorità indiscutibile del maschio, dell'uomo adulto bianco eterosessuale... che si sente autorizzato a imporsi come regola per il resto dell'umanità, a possedere, a dominare, a sottomettere chi non è come lui e chi non riconosce e non si adegua alla sua legge. Anche l'ultimo sottoproletario, quando torna a casa sfinito dalla fatica e dalla condanna a subire senza potersi ribellare, trova una persona che gli è sottomessa e su cui può esercitare la propria miserabile superiorità di maschio. Sostenuto in questa convinzione dalle religioni monoteiste di stampo maschile-patriarcale, che predicano e praticano la sottomissione delle donne, che condannano l'omosessualità come "peccato contro natura", ecc.... È un ordine simbolico, culturale, che non richiede consapevolezza, perché è l'unico (fino a qualche anno fa) possibile e pensabile, e valeva anche per le donne.

L'ORDINE SIMBOLICO DELLA MADRE

La pratica dell'autocoscienza in gruppo ha portato a poco a poco le donne femministe a prendere consapevolezza di dovere riconoscimento e riconoscenza alla propria madre biologica, che ha dato loro la vita e insegnato ad amare, amando allo stesso modo figlie e figli. Così l'amore materno si è rivelato alternativo al disvalore del dominio patriarcale: è possibile pensare a un'organizzazione sociale della vita nelle comunità umane improntata a valori "materni", radicalmente diversi da quelli che da millenni vanno sotto il nome di "legge del padre". Questa consapevolezza ha aiutato sempre

più donne a “sganciarsi” dall’ordine simbolico paterno-patriarcale e ad entrare, quasi ri-nasce-re, nell’ordine simbolico della madre. Questa, della consapevolezza, mi sembra la prima grande differenza tra i due ordini simbolici. E vale anche per me.

VALE ANCHE PER GLI UOMINI

Torniamo a Maria Soave. Lasciamo da parte, per il momento, la questione del nome e riflettiamo sul processo che si è avviato quando alcuni uomini hanno cominciato a praticare e a nominare la loro scelta di abbandonare la cultura patriarcale, le sue pratiche e i suoi dividendi. Abbiamo fatto nostre, a poco a poco, con convinzione, pratiche apprese dalle donne del femminismo, leggendo, orecchiando, riflettendo: l’autocoscienza, il partire da sé, la cura delle relazioni... esercitandoci con fatica, nelle riunioni del gruppo “uomini”, ad ascoltare e a non giudicare.

Questo “allenamento” ci sta rendendo via via più facile praticare queste modalità in tutte le relazioni: in coppia, in famiglia, con gli amici, nei gruppi e nelle associazioni, in comunità e per la strada nelle relazioni occasionali...

Il piacere generato da questo cambiamento si è alimentato in me anche con la lettura, che continuo a fare, di testi femministi (*Il terzo tempo* di Sara Morace, *Quintessenza* di Mary Daly, *L’ordine simbolico della madre* di Luisa Muraro, *Quando Dio era donna* di Merlin Stone e via elencando) e con l’incontro/ascolto in presenza di donne femministe. Da molte di loro continuo a ricevere incoraggiamento e grande affetto, con parole che mi confermano di essere sulla strada buona.

Ma la donna con cui ho uno scambio più intenso e quotidiano, che illumina, perché io li veda e ne sia consapevole, anche i più piccoli dettagli dei miei comportamenti, è Carla, mia moglie. Lei è la mia prima madre simbolica, colei che mi ha rimesso al mondo invitandomi a lasciarmi definitivamente alle spalle la cultura della supremazia maschile. Con lei la mia ricerca della felicità intreccia continuamente pensieri, parole, letture, domande... insieme ad abbracci

emozionanti. Con lei per prima ho condiviso le mie riflessioni su quelle parole di Maria Soave, ricevendone consenso e condivisione.

UN SALTO QUANTICO

Lasciamo ancora da parte la questione di come chiamarla, ma siamo d’accordo, lei e io, che la meta dei nostri cammini di uomini e di donne, che in gruppo si sostengono in questo procedere, è la stessa: è quel nuovo mondo, quella nuova civiltà in cui donne e uomini possono finalmente vivere insieme con rispetto e cura reciproca, in cerchio, libere e liberi dalla violenza di relazioni gerarchiche di dominio e sottomissione... In comunità lo chiamiamo anche “regno di Dio”, dove Dio sta per “amore” in tutte le sue declinazioni. Mary Daly la chiama “era biofila” e spiega che richiede di fare un “salto quantico” a chi vuole raggiungerla, un salto in una nuova dimensione (avete presente certa fantascienza?): dalla dimensione mortifera della competizione, della sopraffazione, della guerra in ogni relazione – da quelle intime a quelle internazionali – alla dimensione della vita, che è possibile solo se generata e sostenuta dall’amore.

È un salto che non trasforma magicamente la vita delle persone, ma le avvia finalmente su un cammino che porta alla felicità, anche se – ne sono assolutamente consapevole e convinto – questo cammino durerà tutta la vita: quella mia, quella di ogni uomo e quella dell’intera umanità. “Amore” non è come un evento atmosferico, un uragano improvviso o una splendida giornata di sole dopo tre giorni di pioggia: apri la finestra e... oh meraviglia! Che regni l’amore nel mondo dipende da ciascuno e ciascuna di noi esseri umani: se lo scegliamo consapevolmente come nostro modo personale di stare al mondo e nelle relazioni. Ma, ripeto, non avviene in un attimo e definitivamente, come per magia. Questa era, questo regno, è già in costruzione qui e ora, e si va popolando ogni volta che un altro uomo sceglie di fare questo salto quantico nella dimensione biofila di una vita di relazioni di amore, di cura, di rispetto, di convivialità di tutte le differenze... È il regno, è l’era inaugurata dalle donne femministe radicali, dove vige l’or-

dine simbolico della madre, che insegna a figlie e figli a vivere senza discriminazioni reciproche né gerarchie. È il mondo nuovo, dove uomini e donne insieme possono vivere una nuova civiltà delle relazioni. È unico, per donne e uomini. È un nuovo modo di stare al mondo e nelle relazioni, che spero sempre più uomini desiderino imparare e scelgano per sé.

IL FEMMINISMO È PER TUTTI

Maria Soave propone di chiamarlo “femminismo”. A me piace, perché rende immediata la percezione che si tratta della meta comune dei nostri percorsi separati di autocoscienza e di cambiamento. Un ordine simbolico “unico”, ma, a differenza del patriarcato, “consapevolmente” unico: una scelta personale responsabile di ogni uomo e di ogni donna che desiderano cooperare alla costruzione di quell’altro mondo

possibile. È il mondo della madre, delle donne del femminismo che l’hanno creato, lo curano e ci invitano ad abitarlo insieme a loro. Femminismo è l’alternativa a patriarcato. Bell hooks sostiene che “il femminismo è per tutti e tutte”. Dal patriarcato al femminismo: anche io uomo voglio vivere in una società dove vigano il rispetto, l’amore, l’economia del dono e della cura... in relazioni di reciprocità che assicurino il “buon vivere”, il benessere vero a tutti e a tutte. Qui mi ritrovo ad essere un uomo felice e desidero veder arrivare, ad uno ad uno, tutti i miei congeneri. Se, poi, una donna – o un uomo – un giorno proporrà un nome più appropriato ancora, ben venga: la vita è tutta un continuo fluire. Ma, per ora, lasciatemi sentire femminista!

**Uomini in Cammino di Pinerolo*

A PROPOSITO DI CONSENSO

Valentina Pazé*

Dopo un iter tormentato, iniziato l'8 marzo del 2022, è finalmente approvata al Parlamento europeo la direttiva sulla violenza di genere proposta dalla Commissione¹. Tra gli oggetti del contendere c'è il recepimento della definizione di stupro prevista dall'art. 36 della Convenzione di Istanbul, incentrata sulla nozione di consenso (“prestato volontariamente, quale libera manifestazione della volontà della persona”). È sufficiente accertare in sede giudiziale l'assenza di consenso a un rapporto sessuale, come stabilisce la Convenzione, perché si possa parlare di stupro? O è necessario, in sovrappiù, dimostrare che c'è stata violenza, coercizione, minaccia? Sembra, per il momento, essersi affermata la seconda soluzione, certo meno garantista nei confronti delle vittime, troppo spesso tenute a “giustificare” la mancata, o insufficiente, resistenza che avrebbero opposto all'aggressione... Al di là dei problemi legati all'accertamento in sede processuale del reato di stupro, è interessante ragionare di consenso, che è nozione scivolosa, ambigua, controversa, non solo in relazione al tema della violenza e delle molestie sessuali. E non solo dal punto di vista strettamente giuridico².

QUANDO LA VIOLENZA È CONSENSUALE

Ci si potrebbe chiedere, ad esempio: se l'assenza di consenso è di per sé un indicatore di violenza, che dire dell'ipotesi che possa esservi violenza su base consensuale? Questa possibilità sembra essere suggerita dalla definizione della prostituzione come “stupro a pagamento” fatta propria da una parte del movimento che oggi, in Italia, si batte per l'adozione del “modello nordico” di regolamentazione del sesso mercenario, basato sulla punizione dei clienti³. *Stupro a pagamento* è il titolo di un volume che ha

avuto un impatto enorme nel dibattito su questo tema, in cui l'autrice, ex prostituta, descrive la sua esperienza, per l'appunto, in termini di violenza sessuale legalizzata, abuso sistematico, disumanizzazione. E ciò indipendentemente dal fatto che, in base all'accordo, il cliente ottenga il “diritto” di compiere atti sessuali sul corpo della donna⁴. Il volume di Moran fa riflettere su due aspetti. Innanzitutto sulla difficoltà di appurare la genuinità del consenso. Riferendosi alla scelta di prostituirsi, l'autrice osserva che “si può dare il proprio consenso a uno stile di vita per come te lo immagini”, ma “non è possibile cogliere il significato della prostituzione fintanto che non ti ci ritrovi dentro fino al collo”⁵. Non è detto, in secondo luogo, che tutto ciò che si fonda su un (più o meno) “libero” consenso sia accettabile. Se il diritto del lavoro vieta di rinunciare alle ferie, o di accettare retribuzioni inferiori al salario minimo (dove sia previsto per legge), è proprio perché il principio del consenso non garantisce in modo sufficiente il soggetto debole del rapporto contrattuale. Lo sapeva bene Marx, quando invitava gli operai ad “assemblare le loro teste e ottenere a viva forza, *come classe*, una legge di Stato, una barriera sociale potentissima, che impedisca a loro stessi di vendere sé e la loro schiatta alla morte e alla schiavitù, *per mezzo di un volontario contratto con il capitale*”⁶.

IL CONTRATTO SESSUALE

La questione del consenso è al centro di un volume divenuto un classico del pensiero politico femminista, *Il contratto sessuale*, di Carole Pateman⁷. Studiosa del contrattualismo, Pateman riparte da quei pensatori – Hobbes, Locke, Rousseau, Kant – che tra il XVII e il XVIII secolo hanno messo in discussione le giustifica-

zioni classiche del potere politico (fondate sulla natura, la storia, la religione), per sostenere che l'unico potere legittimo, e degno di essere obbedito, è quello che poggia sul consenso dei subordinati. Locke, in particolare, confuta la tesi sviluppata da Filmer nel *Il patriarca. O il potere naturale dei re* (una difesa dell'assolutismo, a partire dall'assimilazione del monarca al buon padre di famiglia) e difende un modello di Stato liberale, frutto di un patto stipulato da individui liberi ed eguali posti in un ipotetico stato di natura. E tuttavia – osserva Pateman – nella ricostruzione di Locke c'è un gigantesco non detto: l'esclusione delle donne, che non figurano tra le parti contraenti, ma sono piuttosto l'oggetto dell'accordo siglato dai maschi, gli unici a cui viene riconosciuto lo status di soggetti pienamente razionali. Non solo. Ciò che le teorie classiche del contrattualismo rimuovono è l'esistenza di un secondo patto, che per un verso viene tacitamente presupposto, per altro verso esiste ovunque, nel mondo reale, in forma giuridicamente vincolante: il contratto sessuale, o matrimoniale. Attraverso questo contratto gli uomini ottengono il potere di accedere al corpo delle donne e di assoggettarle. La tesi forte di Pateman è che tra il contratto sociale e il contratto sessuale esiste un nesso di implicazione necessaria: il primo è possibile solo sulla base del secondo; l'accesso egualitario degli uomini alla sfera pubblica presuppone il confinamento delle donne nella sfera privata e la loro destinazione al lavoro riproduttivo e di cura. La libertà degli uomini si fonda sull'asservimento delle donne. In questo modo – ci dice Pateman – il modello patriarcale non viene superato, ma solo trasformato: il patriarcato tradizionale viene soppiantato da una forma di patriarcato “fraterno”, dove in primo piano non c'è più l'autorità del padre sui figli, ma quella dei mariti sulle mogli.

Se il discorso di Pateman si fermasse qui, potremmo pensare che valga (quasi) solo per il passato, quando il matrimonio, e la maternità, erano per le donne un destino obbligato. Ma Pateman va oltre e sviluppa una critica non solo nei confronti del contrattualismo moderno,

e dei tipi di soggezione da esso storicamente legittimati, ma del “contrattualismo radicale” contemporaneo, che riduce la vita sociale a una contrattazione generalizzata tra individui immaginati come “neutri” e asessuati. Per un verso Pateman critica l'antropologia individualistica e competitiva implicita nelle teorie del contratto originario, arrivando a sostenere la tesi – discutibile – che “l'individuo è una categoria patriarcale”⁸. Per altro verso rileva la persistenza di forme di contratto sessuale asimmetrico nelle nostre società, egemonizzate dall'ideologia neo-liberale, pensando in particolare alla prostituzione, alla pornografia, alla gestazione per altri. Tutte forme di sfruttamento del corpo femminile che presuppongono la visione proprietaria del corpo di Locke, ripresa da Nozick, che teorizza la liceità dei contratti di “schiavitù volontaria”, e portata alle sue estreme conseguenze da Rothbard (oggi punto di riferimento del presidente argentino Milei!), favorevole alla vendita dei bambini da parte delle madri, che ne sono “proprietarie”. La libertà sessuale viene qui confusa con la libertà di iniziativa economica e identificata con il diritto di vendere servizi sessuali. Lo stesso dicasi per la libertà riproduttiva. E il ruolo che in tutto ciò gioca il desiderio maschile di accedere ai corpi delle donne viene per lo più rimosso, o scarsamente indagato.

UN POTERE POST-PATRIARCALE?

E dunque, a che punto siamo? È ancora appropriato parlare di patriarcato in società indubbiamente molto più libere del passato, o dobbiamo trovare un nome più adeguato per descrivere i modelli culturali che informano le relazioni tra i generi?

Ida Dominjanni si è servita dell'espressione “post-patriarcato” per designare “una nuova costellazione del potere, della libertà e della sessualità che disloca donne e uomini su una scacchiera più complessa dello schema dicotomico vittima-oppressore proprio dell'economia patriarcale, e a una nuova configurazione del conflitto tra i sessi, che si gioca prevalentemente non più sul registro dell'oppressione ma su quello della libertà”⁹.

Il patriarcato classico è ben rappresentato dalla figura simbolica del padre edipico, che incarna l'istanza della censura, della repressione, del controllo sul corpo e sulla mente delle "sue" donne. Ben diversa è la legge del padre post-edipico, esemplarmente incarnato dalla figura gaudente e trasgressiva di "papi"- Berlusconi, al centro di un sistema di scambio tra sesso e potere che nel nostro paese è durato vent'anni. Un sistema all'ombra del quale è cresciuta la stessa Giorgia Meloni, che ha tuttavia compiuto, a un certo punto, il suo parricidio, per dare vita a un soggetto politico che mescola sapientemente l'etica neoliberale della competizione generalizzata con la restaurazione di un ordine "paterno" – o "fraterno" – che rivaluta la figura della donna-madre, all'interno di una famiglia in cui "i ruoli di genere tornano al loro posto e gli orientamenti sessuali 'devianti' sono respinti in una maltollerata privatezza senza riconoscimento di diritto"¹⁰. In una mescolanza tra vecchio e nuovo con cui ci toccherà – temo – fare i conti ancora a lungo.

¹ <https://ilmanifesto.it/stupro-accordo-al-ribasso-in-euro->

pa-sul-consenso.

² M. Garcia, Di cosa parliamo quando parliamo di consenso. Sesso e rapporti di potere, Einaudi, 2022.

³ Cfr. in merito D. Danna, S. Niccolai, L. Tavernini, G. Villa, Né sesso né lavoro. Politiche sulla prostituzione, VandA ePublishing, 2019.

⁴ R. Moran, Stupro a pagamento. La verità sulla prostituzione, Round Robin, 2017.

⁵ Ivi, p. 101.

⁶ Marx, Il capitale. Critica dell'economia politica, libro I, Einaudi, 1975, pp. 366-7.

⁷ C. Pateman, Il contratto sessuale, Editori Riuniti, 1997 (nuova ediz. Moretti e Vitali, 2015).

⁸ Pateman, Il contratto sessuale cit., p. 240.

⁹ I. Dominijanni, Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi, Ediesse, 2014, p. 206.

¹⁰ I. Dominijanni, La nave distopica di Giorgia e i suoi fratelli: <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/ida-dominijanni/2022/08/26/meloni-femminismo>

* *Insegna Filosofia politica all'Università di Torino.*

PATRIARCATO

Rosangela Pesenti*

La parola “patriarcato” è diventata di colpo d’attualità. Pronunciata da Elena Cecchetti ha trasformato il dolore per l’uccisione della sorella Giulia in un richiamo alla consapevolezza collettiva.

Non sarà l’ultimo femminicidio, purtroppo, eppure ha segnato uno spostamento comunicativo, il cui esito futuro non possiamo ancora registrare ma che nel presente ha smosso l’attenzione generando una reazione diffusa e visibile.

A Bergamo un’associazione centenaria che si occupa di tradizioni locali, mettendo in scena ogni anno “il rogo della vecchia”, quest’anno ha deciso di bruciare anche il patriarcato insieme alla vecchia, che in realtà è la tarda personificazione femminile del rito antico di bruciare la vecchia stagione (con tutti gli arbusti secchi dell’inverno) preparando i campi ai germogli della primavera.

Dato che i bozzetti per la festa vengono realizzati ogni anno da allieve e allievi della scuola d’arte Fantoni, si sono rivolti al Centro anti-violenza per chiedere che qualcuna andasse a spiegare a scuola cos’è il patriarcato in modo da ispirare la realizzazione dei bozzetti, tra i quali verrà scelto quello da mettere in scena.

Così la presidente del centro anti-violenza mi ha chiamata chiedendomi il favore di andare a scuola e spiegare a ragazze e ragazzini, più o meno quindicenni, cos’è il patriarcato in meno di cinquanta minuti.

Da dove partire, mi chiedevo avvicinandomi alla scuola, mentre tutti i libri della mia biblioteca (e i corsi e i dibattiti) si affollavano e frangevano confusamente dentro di me.

Devo trovare un punto, una questione, un esempio, ho pensato, che riguardi ragazze e ragazze, il capo di un filo che vogliano seguire fino in fondo.

Qualche settimana prima un docente, relatore con me in un’iniziativa pubblica, mi aveva scritto spiegandomi perché il patriarcato non esiste più. Ovviamente nella sua colta relazione aveva citato solo uomini e aveva trovato irrilevante che io la commentassi (amabilmente, lo assicuro) citando una sfilza di donne. Mi accade da più di cinquant’anni e non ci ho fatto l’abitudine.

Non dedico più a queste cosette un sentimento denso come la rabbia e spesso alleggerisco con battute. Il guaio è che non le capiscono.

La suscettibilità dei maschi è l’indicatore di una malafede che si può sorvolare solo considerandoli ottusi.

Ma come spiego il patriarcato a chi sta cominciando ora a guardarsi intorno?

C’è una frase che sento rimbalzare nelle conversazioni adolescenti da anni, come se fosse un intercalare quasi privo di significato: “figlio di puttana” ho esordito guardando la classe in distratta attesa. Di colpo l’ascolto educato si è fatto stupore attento.

Chi è il figlio della puttana? Un bambino al quale le leggi patriarcali negavano diritti fondamentali, a cominciare da quello di crescere con la propria madre.

Nell’insulto è depositata, sopravvive e si trasmette, una storia di lunghissima durata che in Italia è a lungo legge anche dopo la fine del fascismo.

Il figlio di puttana è un uomo mai riconosciuto dal padre, l’unico che abbia la potestà di farne soggetto di diritto. È un marchio infamante impresso dagli uomini sulle donne di cui hanno usato il corpo e sui figli che ne sono nati, un’interdizione di libertà, un’imposizione emarginante, la legittimazione a procurare dolore.

Gli uomini riuniti in assise solenni, quella dei

parlamenti per esempio, hanno deciso quale condizione materna fosse legittima e quale illegittima, determinando così il destino della donna e della prole.

Nell'insulto la figlia non è nemmeno presa in considerazione, tanto diventerà puttana come la madre. Le donne, infatti, in un'altra nota battuta, sono tutte puttane, tranne mia madre, mia sorella, mia moglie, mia figlia, cioè le donne di cui un uomo può dire "mia" facendosi garante. Ragazze e ragazzi si palleggiano l'insulto con leggerezza, senza ricordare che intorno a questa frase c'era un sistema legislativo e una mentalità che lo sosteneva, i cui cascami vengono ancora trasmessi e agiscono nelle relazioni tra donne e uomini, tra generazioni adulte e generazioni in crescita e fanno capolino subdolamente nei tribunali dello Stato democratico per non parlare del chiacchiericcio social.

Dalle lotte del primo femminismo di Anna Maria Mozzoni, arrivate a noi grazie all'inestimabile libro di Rina Macrelli, *L'indegna schiavitù*¹, fino all'azione parlamentare di Lina Merlin e oltre, per arrivare finalmente all'uguaglianza di bambine e bambini indipendentemente dallo stato giuridico dei genitori, si snoda il tempo delle lotte femminili per la cancellazione delle leggi più smaccatamente patriarcali che continuavano ad affermare il dominio maschile anche nello Stato democratico.

Le lotte delle donne hanno cancellato e mutato leggi denunciando e dibattendo, interrompendo, soprattutto nella vita, continuità e complicità con il fascismo.

L'affermazione della potestà genitoriale, della paternità come potere, finalmente cancellata dalla legge che oggi definisce come responsabilità genitoriale la relazione di padri e madri con le piccole e i piccoli, resta però ancora presente in molta parte dell'azione giuridica.

Due indicatori denunciano la persistenza di forme che volevamo superate: il cognome paterno a lungo imposto come consuetudine inossidabile che ancora oggi perdura nella prassi per un misto di lentezze burocratiche e malafede; l'introduzione di una legge sulla bigenitorialità, la cui denominazione quasi tautologica nascon-

deva da subito una trappola per le donne.

I genitori biologici sono due e se uno manca può bastare anche il solo che resta. Intere generazioni sono cresciute senza padri, allontanati dal lavoro, dall'emigrazione, dalle guerre, dall'educazione che esonerava i padri dall'educare e dall'amare. Che poi molti siano stati padri amorevoli e uomini miti non cambia il fatto che nessun grande movimento di uomini perbene ha mai chiesto il cambiamento delle leggi sessiste. La bizzarra legge sulla bigenitorialità è oggi spesso utilizzata per sottrarre i figli alle madri in nome di credenze senza alcun valore scientifico al fine di rieducarli forzatamente alla relazione con un padre abusante che si rifiutano di vedere. Uno dei fondamenti del potere patriarcale, cancellato dalle lotte delle donne per un nuovo diritto di famiglia, torna sotto mentite spoglie: il proclamato bene del/della minore da tutelare diventa un'arma ricattatoria per punire la madre che si ribella all'uomo, padrone violento.

Il giudizio sulla madre è al centro della cosiddetta tutela del/della minore nel pensiero di molte (per fortuna non tutte) assistenti sociali, che sembrano perfettamente inquadrare nel servizio patriarcale volto a trovare attenuanti per un padre violento e abusante, come se la violenza paterna fosse in qualche modo colpa della madre che non l'ha saputo gestire.

TRE ASPETTI FONDAMENTALI

Se guardiamo la lunga durata del patriarcato osservando ciò che sappiamo degli ultimi 5000 anni di storia (del frastagliato territorio che definiamo Occidente) possiamo documentare la persistenza di tre aspetti fondamentali, affermati variamente nelle legislazioni e nella cultura scritta delle classi dominanti:

- l'affermazione del dominio maschile sulla sessualità femminile attraverso le leggi matrimoniali e patrimoniali, l'interdizione della libertà delle donne in materia amorosa, la prescrizione dei comportamenti di servitù sessuale dentro e fuori dal matrimonio;
- l'imposizione del potere giuridico maschile sulla prole con le conseguenti gabbie sociali in cui si definisce il ruolo materno di cui resta la

lotta per il possesso della riproduzione umana, figli e figlie ma anche tutti i dispositivi e le istituzioni di riproduzione culturale dell'umano, al fine di favorire la conservazione delle differenze sociali, gerarchiche e reddituali;

- l'appropriazione nella forma del gratuito obbligatorio del lavoro femminile per la cura e manutenzione dell'esistenza di luoghi e persone, con una varietà di mansioni, competenze, specializzazioni che, pur invisibili, costituiscono quella che Lidia Menapace definiva Scienza della vita quotidiana facendone la base dell'economia di riproduzione (sfruttata e invisibile eppure indispensabile).

Le rivoluzioni borghesi che inneggiavano alla libertà non hanno mutato la sostanza di questi tre aspetti che anzi sono stati ribaditi nei vincoli di legge che riguardano le relazioni tra i sessi, compresi gli ordinamenti del lavoro e delle proprietà, ridisegnando il patriarcato dentro il modello capitalista che si andava affermando.

Le donne e gli uomini che non hanno poteri e responsabilità di governo si muovono dentro le definizioni culturali e gli ordinamenti legislativi in modi diversi, che variano quasi infinitamente tra i due estremi dell'adesione convinta (e spesso arrogante) e l'opposizione praticata nei vissuti e nello spazio politico di cui viene interdotta la memorabilità nella struttura disciplinare scolastica.

Intanto il mercato del lavoro ridisegna feroceamente un nuovo classismo che attraversa le vite e le relazioni, stratificando uomini e donne tra sfruttamento e privilegi secondo le regole del classismo sessista, a cui contribuisce il persistente modello ereditario familista che continua a intersecare il mercato come legame stabile con il passato e garanzia riproduttiva delle forme patriarcali che meglio si sposano con il capitalismo.

I dispositivi sentimentali ed emotivi sedimentati nell'immaginario dalle strutture sociali e politiche educanti (compresi i media) conservano e trasmettono il rinnovato classismo spostandosi tra le generazioni che ne camuffano, perfino involontariamente (la buona fede è sempre il peggio) i meccanismi riproduttivi nell'adesione al

successo e alla carriera come valori oggettivi.

Chi oserebbe negare alle donne il diritto ad un'onesta carriera, a sviluppare i propri talenti? Il perseguimento della parità per le donne è il compimento ideale del liberalismo che su questo punto era incappato in una clamorosa contraddizione ma le oneste carriere non sono diventate cooperazione potente per affermare un mondo più giusto, partecipano invece, perfino involontariamente, ad aprire la forbice delle differenze sociali senza riuscire a salvare quel pezzetto di Stato sociale conquistato dalle donne che in Italia avevano fatto la Resistenza e aperto la stagione della democrazia.

Intanto però mentre la parità non è raggiunta neanche lontanamente si è ristrutturata la divisione del lavoro che rende invisibili, nella categoria migrante, badanti e colf, pessimi neologismi per la versione modernizzata della serva, cioè della donna che svolge lavoro domestico e di cura rinunciando alla propria famiglia, di cui diventa fonte di reddito nella misura in cui sparisce come persona presente dalle relazioni affettive, con i danni che si conoscono (e bellamente si ignorano).

In sintesi: quasi ogni due giorni viene uccisa una donna che vuole affermare la sua libertà di muoversi, di decidere della propria vita, di dire NO; la parità non è raggiunta; i servizi domestici e di cura ricadono ancora sulle donne "di famiglia" o vengono appaltati a donne con minore capacità contrattuale in un mercato che ha perso anche l'idea di contrattazione collettiva per sottostare alle regole sfrenate, e quindi sregolate, del neoliberismo.

Nel mercato dei beni simbolici in cui donne e uomini inseriscono le identità (non più le vite) vince il modello aggressivo della guerriera, i cui figli e figlie competono per il successo con il plauso e il sostegno materno.

Anni fa osservavo l'implicita politica di destra nei comportamenti delle madri affettuose che tutelavano la prole dalla vicinanza con bambine e bambini ritardanti (non ritardati) i programmi scolastici a motivo della propria esistenza.

Se guardiamo ai quasi ottant'anni di repubblica democratica è visibile che sono state più donne

che uomini a credere nella democrazia, inventarla, difenderla. Oggi le donne sono più scolarizzate delle ragazze della Resistenza, molte hanno ruoli dirigenti, sono la maggioranza nella scuola, eppure sono state allontanate dalla politica. E senza le donne la democrazia non vive.

Ci sono volute più generazioni di donne e ben due generazioni politiche, quella antifascista della Resistenza, e dell'emancipazione, e quella del femminismo perché oggi qualsiasi ragazza pensi se stessa come nata libera eppure anche tutta questa storia viene oggi riassunta in una vulgata storica che da Olympe De Gouges arriva a Carla Lonzi passando per una vaga puntata sulle suffragette, come se l'affermarsi della libera esistenza femminile passasse per la lettura più che dalla lotta, e l'una non fosse esisto e lievito dell'altra.

E comunque al liceo ancora si insegna Hegel senza metterlo in relazione con lo sputo inestimabile di Carla.

Se mettiamo in fila gli eventi politici che riguardano il governo dei territori, con conseguente distribuzione di risorse, possiamo veder emergere con chiarezza la lunga durata di una guerra dichiarata da maschi alle donne e contemporaneamente, accanto alla costante ribellione di donne che sfidano l'esistente sul terreno di una visione pacifica e nutriente del futuro, quote di donne a sostegno di pratiche e politiche patriarcali in cambio di privilegi, talvolta reali, spesso immaginari. Donne che s'identificano con la storia degli uomini raccontata secondo modelli maschili.

Quanta complicità femminile troviamo nella riproduzione culturale del patriarcato come nell'avvinghiarsi al "patto scellerato" della propria carriera individuale a spese dei diritti conquistati da molte per tutte e tutti?

Invito a rileggere l'Introduzione che Claudia Koonz scrisse per l'edizione italiana di *Donne*

del Terzo Reich nel 1994.

È interessante (e inquietante), dal punto di vista antropologico, la velocità con cui si è diffuso l'uso dell'asterisco a fronte dei decenni di resistenza all'introduzione del femminile grammaticalmente regolare o del cambiamento di metafore incancrenite nell'immaginario bellico.

Per non parlare del termine "binario" che mortifica in uno stereotipo la complessità che il femminismo ha fatto emergere nelle relazioni umane tra generi e generazioni come nel linguaggio o nei contenuti culturali. Viene di fatto elusa e mortificata di nuovo l'esistenza femminile senza intaccare la dominanza linguistica e culturale maschile, censurando di nuovo la procreazione nella realtà della gestazione di un corpo femminile che si fa materno nell'intreccio straordinario, e spaventoso, tra biologia e storia: questa sì l'intersezione che ci accomuna tutte e tutti ben al di là di quelle dichiarate come post-it identitari per misurare astrattamente i posizionamenti politici.

Il tono di questo testo è secco, me ne rendo conto: cerco di governare l'urgenza misurando ciò che ancora posso fare.

Mi chiedo: ci sarà una giovane generazione anche in Italia, anche in Europa, capace di gridare Donna Vita Libertà, e di affermare queste parole usando le istituzioni democratiche, che non sono il meglio ma nemmeno poco?

¹ Rina Macrelli, *L'indegna schiavitù*, Editori Riuniti, 1981

* *Ha insegnato Storia e Letteratura nella scuola superiore e svolge attività di formazione per associazioni e istituzioni su vari temi intorno all'esistenza, presenza e cittadinanza delle donne. Scrittrice e attivista femminista. È stata a lungo dirigente nazionale dell'UDI – Unione Donne in Italia.*

UN PICCOLO PROGETTINO. IL PATRIARCATO INTROIETTATO

Judith Pinnock*

“Sono qui per presentare un piccolo progettino”. Queste le parole di esordio di una mia collaboratrice, alcuni anni fa, incaricata di mostrare a una riunione di dirigenti l’esito di un lavoro durato mesi, che aveva richiesto impegno e competenza. La doppia diminuzione mi è rimasta dentro, spingendomi ad indagarne il significato.

Chi si è trovata in ambienti a maggioranza maschili sa quanto sia difficile prendere parola. Il corpo femminile esiste ed è percepito nei preliminari del contatto sociale, nei “prima le signore” che gli uomini proclamano occhieggiandosi, a mostrare la propria cavalleria che altro non è se non uno dei canoni comunicativi della virilità condivisa. Ma “prima le signore” vale se c’è da ordinare una consumazione, per esempio, o per decidere se aprire una finestra invece di accendere l’aria condizionata. Non vale mai quando c’è da parlare. Sarà perché parola – evoluzione di parabola – è ancora inconsciamente considerato un atto divino, e il divino è riservato al principio maschile?

È alla portata di tutte osservare, nei vari contesti in cui c’è la possibilità di prendere parola, una grande differenza di comportamento tra i due generi. È più frequente che gli uomini prendano il proprio turno con disinvoltura, mentre le donne spesso iniziano chiedendo scusa: “Devo dire una cosa brevissima”, “Scusate, posso dire rapidamente due parole?”, “Posso parlare? Ah, scusa, fai tu, dico dopo...”. Tanti *piccoli progettini*.

A quante riunioni importanti ho partecipato, piene di donne che parlavano di cose importanti

perché a quelle cose importanti si erano dedicate con tutte se stesse, e ogni parola era stata pensata, analizzata, scelta. E quanti uomini ho visto che, pur avendo il ruolo di relatore, sono arrivati in ritardo e andati via prima per Altri Importanti Impegni, a volte chiamati Impegni Improrogabili. Noi sappiamo cosa voglia dire mettere insieme tante cose diverse, e nel metterle insieme ci sforziamo anche di *tenerle* insieme. C’è poco da dire: se ho due impegni in orari sovrapposti e li considero importanti alla pari, devo necessariamente scegliere quale dei due cancellare. Se invece decido di essere presente in ambedue sto valutando non l’importanza dell’impegno, ma quella della mia presenza. Un atto di potere e di narcisismo, non di partecipazione e contribuzione.

Eppure, se sono la prima a chiedere scusa perché intendo parlare, se penso che quello che dirò saranno piccole paroline, quell’atto frettoloso di presenza mi renderà grata e ammirata per lo sforzo dell’uomo importante che a causa mia, delle mie piccole paroline, è costretto a correre da una parte all’altra senza tregua.

L’emarginazione femminile da parte di chi ha il potere è nota e comprensibile. Emarginazione, cioè mettere al margine; il margine è la parte estrema o tutt’intorno di una superficie. Torna il nostro destino, quello di essere il contorno di qualcosa. Eppure, attenzione, tante tra noi scelgono di vivere proprio su quel margine per non essere assorbite e omologate, e la consapevolezza di quel margine fatto nostro si accompagna alla sensazione che quella superficie, non più contenuta, possa sbiadirsi e svanire. Ecco per-

ché quando ci sottraiamo al nostro destino, alla nostra funzione di contenimento e definizione dell'altro, quest'ultimo si sente così minacciato da aggredirci e cancellarci. L'affermazione da parte di tanti esecutori di femmicidi, "O mia o di nessun altro" è piuttosto un "O IO o niente". Decidere di abitare consapevolmente il margine può essere un magnifico atto di ribellione.

Uno dei modi di emarginare e cancellare le donne è lo sminuire, il renderci piccole, deboli, infantili. Tra le mura di casa, spazio ben circoscritto dove la tradizione assegna ruoli precisi e non sovrapponibili, le cose sono chiare: è tutto nostro l'ambito della "naturale" predisposizione alla cura, e sappiamo usarlo benissimo. Abnegazione, empatia, priorità al bisogno altrui, addirittura sua anticipazione, ci assegnano il ruolo di regina della casa, signora di un piccolo reame dove dettiamo legge. Certo, sono piccole leggi che ordinano piccole cose.

Fuori casa, la scena pubblica ci accetta se sappiamo stare al margine. Rimpicciolite e infantilizzate come vallette, veline, ombrelline, letterine. Cancellate quando nominate al maschile: direttore, prefetto, avvocato, architetto. Quando cerchiamo di spostarci dal margine ed essere parte legittima della superficie contenuta si alzano convinte voci contrarie; un esempio costante è la vibrata protesta contro la declinazione al femminile dei mestieri: quali cacofonie offendono le altrui orecchie, quale inopportuna dittatura linguistica! Chissà come mai non è accaduto lo stesso quando venne coniato, con l'avvento della televisione, il termine "valletta", declinando al femminile il termine preesistente che indicava già dal medioevo un ruolo solo maschile (ovviamente di natura meno svilente). Guai spostarci dal margine. Ci arrabbiamo? Siamo isteriche. Ci accaloriamo in una discussione? Siamo arroganti e stiamo alzando la voce. Parliamo con competenza della violazione dei diritti delle donne? Siamo troppo femministe o addirittura nazi-femministe. Difendiamo con foga la nostra volontà in contrasto con un antagonista? Siamo pazze, da rinchiudere. Non è un colorito modo di dire, è stato ed è il destino di tante.

Ma qui non interessa tanto l'emarginazione messa in atto dal maschile, comprensibile in quanto autodifesa per evitare di perdere i propri margini. Interessa l'auto-diminuzione che noi stesse mettiamo in atto. È presente nelle migliaia di selfie che circolano in rete dove quasi sempre le donne appaiono con la testa reclinata da un lato, come a chiedere accettazione; nelle voci che si fanno piccole per chiedere comprensione; nei passi corti e incerti imposti dai codici di abbigliamento; nell'aderire acriticamente ai modelli estetici arrivando a percepirci esattamente così come si vuole dall'esterno; nelle auto-censure; nel dire con convinzione che le donne sono le peggiori nemiche di loro stesse (no care, il nostro peggior nemico è solo e sempre il patriarcato); nel non alzare la voce, nel considerare inadeguate e inopportune azioni come esigere, pretendere, imporre, obbligare. Molte, leggendo questo elenco, avranno sentito che questi verbi indicano proprio azioni e comportamenti che non vogliamo assolutamente adottare, che non è il mondo che vogliamo, che devono esserci altri modelli di comportamento. Certo, è così. Ma se contestualizziamo le cose cambiano. Per esempio, non dovremmo forse esigere rispetto, pretendere l'attuazione di un accordo, imporre il nostro punto di vista all'attenzione in una discussione, obbligare chi è affidato alla nostra responsabilità al rispetto di regole?

Ci è così difficile definire cosa significhi leadership al femminile, quale modello, quali regole e strumenti, e questa difficoltà nasce dal grande inganno messo in atto dal patriarcato nel momento in cui ha trasformato le nostre richieste che venisse rispettato il diritto a esserci, ad avere voce, nella fittizia e solo formale presenza di donne al potere: sì, donne al potere, ma potere maschile. Nasce anche dalla nostra inconsapevolezza dell'essere collocate in un margine e, di conseguenza, dallo scegliere di stare lì senza rendercene conto.

Partiamo dal linguaggio. Lo sappiamo fare. Ricordiamoci che dare il nome a qualcosa è metaforicamente un atto divino, consiste cioè nel dare vita a qualcosa. Quello che facciamo è im-

portante o, almeno, non è meno importante di ciò che fanno altri. Non facciamo lavoretti, non scriviamo libretti, raccontini o piccole poesie; quello che facciamo non è incompleto e non ha bisogno di essere sancito dall'approvazione di qualcuno più autorevole. Alleniamoci a unire l'aggettivo "importante" a ciò che facciamo e diciamo, assumendo così che esso sia di gran conto e che debba essere preso in seria considerazione. Facciamoci largo, nessun altro sarà

così premuroso da farci spazio.

Nota bene: nessun lemma è stato maltrattato definendone arbitrariamente il significato; le definizioni sono tratte dal vocabolario Treccani online.

** Responsabile Formazione A.Ge.D.O. nazionale e
Responsabile Coordinamento donne SPI CGIL Modena area nord*

IL SUPREMATISMO BIANCO COME IDEOLOGIA REAZIONARIA RADICALE DEL MASCHIO OCCIDENTALE

Alessandro Scassellati Sforzolini*

Il suprematismo bianco rappresenta uno dei sintomi più emblematici della attuale crisi del dominio delle culture e società occidentali sul resto del mondo. È un'ideologia distopica e apocalittica che afferma la supremazia della "razza bianca" sulle "razze colorate", le cui radici storiche sono nei circa 600 anni di colonialismo delle "scoperte", imperialismo moderno e neocolonialismo da parte delle popolazioni europee prevalentemente di pelle bianca sul resto del mondo prevalentemente abitato da popolazioni "colorate". Un percorso storico caratterizzato da fenomeni come il genocidio delle popolazioni native in tutti i continenti fuori dall'Europa, la tratta degli schiavi dall'Africa, la conquista, l'espropriazione violenta e forzata di terre indigene, l'appropriazione attraverso il saccheggio di altre risorse e lo sfruttamento schiavistico e servile del lavoro umano. Attualmente, è un'ideologia che viene apertamente promossa con modalità sia terroristiche sia "rispettabili" (da politici ed intellettuali).

LA TEORIA COSPIRATIVA DELLA SOSTITUZIONE DELLA RAZZA BIANCA

I suprematisti sono fautori della teoria cospirativa razzista della "sostituzione" della popolazione bianca che, nella variante più estrema coniata dal suprematista bianco americano David Lane, diviene "genocidio bianco". Nella sua forma contemporanea questa teoria è stata riproposta nel 2011 dall'intellettuale di destra allievo di Roland Barthes e accademico di

Francia Renaud Camus, condannato per odio razziale, che ritiene che le popolazioni europee siano destinate ad essere gradualmente sostituite nelle loro terre da gruppi di immigrati di colore e/o musulmani che arrivano in massa dalle ex-colonie dell'Africa e hanno tassi di natalità più elevati. Camus si è ispirato al romanzo distopico di fantascienza dell'esploratore e scrittore francese Jean Raspail (1925-2020), *Il campo dei santi*, che descrive un'ondata di migranti di pelle scura che usurpa la cultura europea.

Si può ricordare la fortuna riscossa anche in Italia dalla teoria del complotto del "*Piano Kalergi*" inventata dal negazionista austriaco Gerd Honsik, in cui si sostiene l'esistenza di una cospirazione di non meglio precisate élites per sostituire la popolazione europea con genti africane, arabe e asiatiche. Un'idea riecheggiata da esponenti di spicco delle forze reazionarie nazional-populiste, con giornalisti e intellettuali al seguito.

Alcune versioni della teoria della sostituzione dei bianchi, in realtà, risalgono al movimento eugenetico dell'inizio del XX secolo, agli scritti del fondatore del "razzismo scientifico" Madison Grant (1865-1937), considerati da Hitler come la sua Bibbia, e a teorie cospirazioniste come "*I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*" (1903). Grant aveva pubblicato *The Passing of the Great Race* nel 1916, sostenendo che la presunta razza "nordica" (la "più intelligente" di tutte) era in pericolo di estinzione negli Stati Uniti, per cui per preservare questa "grande

razza” suggerì di adottare programmi di sterilizzazione forzata per razze ritenute inferiori, restrizioni all’immigrazione e leggi anti-meticciato che avrebbero fermato qualsiasi mescolanza tra gruppi razziali definita come «*imbastardimento*».

Di fatto, della teoria della “*grande sostituzione*” aveva già scritto lo storico eugenetico Theodore Lothrop Stoddard, uno dei *leader* del *Ku Klux Klan*, nel suo libro del 1921 *The rising tide of colour against white world-supremacy* (*L’ascesa della marea di colore contro la supremazia del mondo bianco*). “*La triste verità della questione è questa: l’intera razza bianca è esposta, immediatamente o alla fine, alla possibilità di sterilizzazione sociale e sostituzione o assorbimento finale da parte delle razze colorate che brulicano*”. L’uomo bianco, aveva scritto Stoddard, “*non può resistere alla concorrenza colorata*”. Le leggi segregazioniste *Jim Crow*, approvate negli Stati del Sud a partire da una decina di anni dalla fine della Guerra Civile, avevano reso illegale anche il matrimonio interrazziale negli Stati del sud come disperato tentativo di evitare il “*suicidio razziale*”, preservare la «*purezza bianca*» e mantenere il potere basato sulla nascita nella “*razza dalla pelle bianca*”. Venne anche costruita la caricatura cruda e degradante del «*bruto nero*», una bestia violenta e predatrice che è “*folle di lussuria*” per le donne bianche (rappresentate come vittime passive da proteggere), che divenne fondamentale per il discorso “*negrofobico*” americano del XIX e XX secolo e le ideologie suprematiste bianche utilizzate per giustificare il razzismo e il linciaggio degli uomini neri. I suprematisti bianchi hanno usato a lungo “*attacchi*” inventati alla dignità delle donne bianche per commettere violenze contro gli uomini neri e perpetrare il terrore dei bianchi. Emblematico è stato il caso dell’omicidio “*irrisolto*” del 1955 del giovane Emmett Till nel Mississippi.

Alcuni Stati hanno mantenuto in vigore le leggi che vietavano il matrimonio interrazziale fino al 1967, allorché la Corte Suprema ha invalidato una di queste leggi sulla base del fatto che si trattava “*ovviamente di un avallo della dot-*

trina della supremazia bianca”. Per quasi due secoli la Corte Suprema ha ritenuto che schiavismo e discriminazione razziale fossero legali e costituzionali.

Nella versione attuale utilizzata sia dai terroristi del suprematismo bianco sia da politici reazionari euro-americani, l’idea è che una “*cabala*” di élites politiche ed economiche globali malvage e sinistre – tipicamente considerate ebraiche, finanziari come George Soros, progressiste e di sinistra, ma anche di altro tipo, richiamando l’idea della cospirazione giudaico-massonico-bolscevica del fascismo italiano e del nazismo tedesco – stia intenzionalmente cercando di distruggere le nazioni bianche, attraverso la sostituzione sistematica delle popolazioni bianche.

SE I BIANCHI RISCHIANO DI DIVENTARE MINORANZA

Queste élites “*malefiche*” starebbero orchestrando con successo molti diversi tipi di cambiamento sociale come il diritto di una donna a controllare il proprio corpo e l’immigrazione. I diritti della comunità LGBTQIA+, il femminismo, l’integrazione residenziale e scolastica, il multiculturalismo, la diversità culturale, il “*meticciato*”, sarebbero tutti fenomeni socio-culturali frutto di azioni di ingegneria sociale finalizzate a ridurre il tasso di natalità dei bianchi. Secondo la teoria della sostituzione bianca, le strategie impiegate da queste élites globali malvage includono l’immigrazione di massa di non bianchi presumibilmente “*ad alta fertilità*”, che possono essere identificati negli africani e musulmani in Europa o nei messicani, africani, afro-discendenti latinoamericani e asiatici negli Stati Uniti, e l’incoraggiamento della mescolanza tra membri di razze non bianche e bianchi. In particolare, dopo gli attentati dell’11 settembre 2001, si è consolidata l’idea che la “*civiltà occidentale*”, come succedeva durante la Guerra Fredda, abbia un nemico planetario, la “*civiltà islamica*”, e un «*nemico*» interno, la parte della cittadinanza che professa la religione musulmana, “*i figli di Allah*” che, come ha scritto Oriana Fallaci, “*si riproducono come i ratti*”.

Per questo l'opposizione all'immigrazione non riguarda semplicemente la concorrenza nel mercato del lavoro o la sicurezza nazionale, ma la capacità riproduttiva degli immigrati e la paura apocalittica che la razza bianca venga sopraffatta e sradicata dalla mescolanza. I bianchi che si sono radunati a Charlottesville, in Virginia, nel 2017 per lo *Unite the Right Rally*, dove un suprematista bianco ha investito la folla della contro protesta, uccidendo una dimostrante antirazzista, Heather Heyer, e ferendo 35 persone, hanno cantato “*non ci sostituirete*” e “*gli ebrei non ci sostituiranno*”.

Le persone di colore – quelli che si identificano come latinoamericani o ispanici, neri, asiatici americani, nativi hawaiani o altri isolani del Pacifico, nativi americani/nativi dell'Alaska o come appartenenti a due o più razze – insieme comprendono più di due quinti – il 42% – della popolazione totale degli Stati Uniti e il 2016, l'anno in cui Donald Trump era stato eletto presidente, è stato anche il primo anno in cui l'*US Census Bureau* ha segnalato che più bambini non bianchi sono nati in America rispetto a bambini bianchi (i bambini afroamericani rappresentano il 15% delle nascite, ma anche il 29% dei decessi infantili).

Inoltre, ormai dal 2018 la popolazione bianca statunitense diminuisce (più morti che nascite). In proporzione, i bianchi americani sono ai minimi storici, costituendo il 61,6% della popolazione, rispetto al 72,4% nel 2010 e quasi il 90% nel 1940. Sulla base degli attuali trend demografici, si prevede che i bianchi americani passeranno ad essere minoranza entro il 2045. E questo rappresenta una “*minaccia esistenziale*” per la popolazione bianca in generale, ma soprattutto per i suprematisti bianchi.

Di fatto, questa teoria cospirativa fornisce uno strumento, una chiave interpretativa per esprimere, inquadrare e collegare un insieme di idee diverse riguardo a molti diversi tipi di fenomeni sociali e culturali che vengono percepiti come vere e proprie minacce per la sopravvivenza della «*razza bianca*», dipingendo un quadro in cui questa razza è sotto assedio, per arrivare a costruire una visione del mondo motivante, vio-

lenta e spaventosa per persone e gruppi che si muovono all'interno del movimento del potere bianco e della destra militante. Da questo punto di vista, il terrorismo interno bianco e le politiche di razzismo istituzionale promosse dai politici conservatori e reazionari sono il risultato della convinzione che i bianchi abbiano diritto a confermare e mantenere la posizione di superiorità economica e politica di cui hanno goduto per la maggior parte della storia degli Stati Uniti e dei paesi europei.

L'OSSESSIONE DEL CONTROLLO DEL TASSO DI NATALITÀ DELLE DONNE BIANCHE E IL DIVIETO DELL'ABORTO

L'idea di fondo è semplicemente che diversi tipi di cambiamento socio-culturale sono collegati al complotto coordinato dalla cabala d'élite che manovra per pilotare l'estinzione della «*razza bianca*» in quella che gli appartenenti al movimento suprematista bianco ritengono sia la loro nazione. Collega fenomeni come aborto, immigrazione, diritti dei gay, femminismo, integrazione residenziale: tutti visti come parte di una serie di minacce al tasso di natalità dei bianchi. Non a caso l'attenzione dei suprematisti bianchi - che sono quasi esclusivamente giovani maschi determinati a scaricare sugli altri le proprie frustrazioni, delusioni o fantasie distopiche - è centrata sulla questione della capacità riproduttiva (il tasso di fertilità) delle donne bianche, perché sono loro che hanno il compito di riprodurre e mantenere la razza bianca come nazione. La legalizzazione dell'aborto viene vista come parte di un piano per abbassare il tasso di natalità dei bianchi. In effetti, anche se le donne afroamericane interrompono le loro gravidanze in modo sproporzionato, la maggior parte dei destinatari di aborti sono donne bianche. La deputata repubblicana dell'Illinois Mary Miller, durante una manifestazione elettorale tenuta insieme all'ex presidente Trump, ha detto che la decisione della Corte Suprema di ribaltare *Roe vs Wade* è stata una “*vittoria per la vita bianca*” (anche se poi ha sostenuto che era stato un *lapse*, che intendeva dire “*for right to life*”, invece di “*for white life*”).

È stato sul tema della lotta contro il diritto all'aborto (la sentenza *Roe vs Wade*) che si è suggellata l'alleanza conservatrice bianca tra evangelici *born again* e cattolici a partire dalle elezioni di *midterm* del 1978. L'aborto venne scelto in larga parte come "bandiera" politica, evitando di accentrare l'attenzione su altre motivazioni: fermare l'integrazione razziale e preservare lo status di esenzione fiscale – che l'amministrazione Nixon aveva deciso di rimuovere – delle scuole e università cristiane private segregazioniste bianche sorte dopo la storica sentenza della Corte Suprema, *Brown vs Board of Education* del 1954, che aveva desegregato le scuole pubbliche americane. Questo contro-movimento conservatore ha potuto contare sulle azioni di migliaia di attivisti di base, leader religiosi e pensatori conservatori che hanno trascorso quasi due decenni a costruire le reti e le idee della destra religiosa, opponendosi alla proposta di emendamento della costituzione sulla parità dei diritti tra uomini e donne (*Equal Rights Emendment*) e battendosi per la preghiera a scuola, contro l'integrazione scolastica e il cambiamento degli atteggiamenti nei confronti delle questioni di genere e sessualità e i crescenti diritti del movimento *gay and lesbian*.

Negli Stati Uniti, l'aborto è sempre stata una questione non limitata ai diritti delle donne sulla riproduzione, ma anche sulla riproduzione del potere politico, perché in una democrazia (presumibilmente) rappresentativa in una società multirazziale, il potere è una funzione della popolazione. L'assalto ai diritti delle donne fa parte della più ampia strategia politica per il potere nella società da parte di una piccola minoranza di uomini bianchi con una concezione patriarcale che considerano le donne/madri essenzialmente come delle fattrici di una nuova generazione di rampolli bianchi da educare fin dalla più tenera età all'odio verso l'«altro», ossia gli afroamericani, le altre minoranze e i migranti stranieri.

Per questo per questi reazionari è stato così importante che la Corte Suprema degli Stati Uniti abbia demolito la sentenza *Roe vs Wade* nel 2022, dopo 49 anni, sottraendo all'autodeter-

minazione femminile la decisione se le donne debbano portare o meno una gravidanza a termine. La Corte Suprema, invece, ha dato l'autorità di decidere su questa delicata materia a 50 legislature statali separate che a stragrande maggioranza sono dominate da uomini bianchi, i quali in 26 Stati (dove vivono 34 milioni di donne in età riproduttiva) appartengono ad una maggioranza conservatrice repubblicana *pro-life*. Politici convinti che le donne non siano persone a tutti gli effetti e che non siano autonome, hanno limitato severamente o vietato del tutto l'aborto, soprattutto in alcuni Stati del sud e del *midwest*. Questo significa che la possibilità di abortire dipende dallo Stato in cui si vive, o dalla possibilità, innanzitutto economica, di recarsi in un altro Stato. Nonostante questa vittoria, alcuni parlamentari repubblicani hanno fatto sapere che se il loro partito dovesse arrivare a controllare le due camere del Congresso e la presidenza nel novembre 2024, cercheranno di far approvare una legge federale che proibisca l'aborto in tutto il paese. Inoltre, hanno chiarito che non si fermeranno all'aborto: si batteranno contro il controllo delle nascite e le cure per la fertilità.

Anche l'integrazione residenziale viene vista come uno schema per abbassare il tasso di natalità dei bianchi. Mentre il femminismo viene visto come parte di un piano per tenere le donne bianche al lavoro fuori casa e quindi abbassare il tasso di natalità dei bianchi.

La Corte Suprema degli Stati Uniti è ora nel pieno controllo di giudici ultraconservatori: 5 su 6 cattolici conservatori radicali (ossia con un orientamento ideologico fondamentalista pre-Concilio Vaticano II) che credono che anche un embrione abbia un'anima e quindi sia sacrosanto, considerano il secolarismo una minaccia all'ordine morale tradizionale, pensano di essere in missione per conto di Dio (una "retrotopia teocratica", un'utopia integralista religiosa rivolta all'indietro) per riportare l'America ai tempi della seconda metà del XIX secolo. Se non addirittura alla fine del XVIII, quando la schiavitù degli africani e il genocidio degli indigeni costituivano i pilastri *fondativi* dell'e-

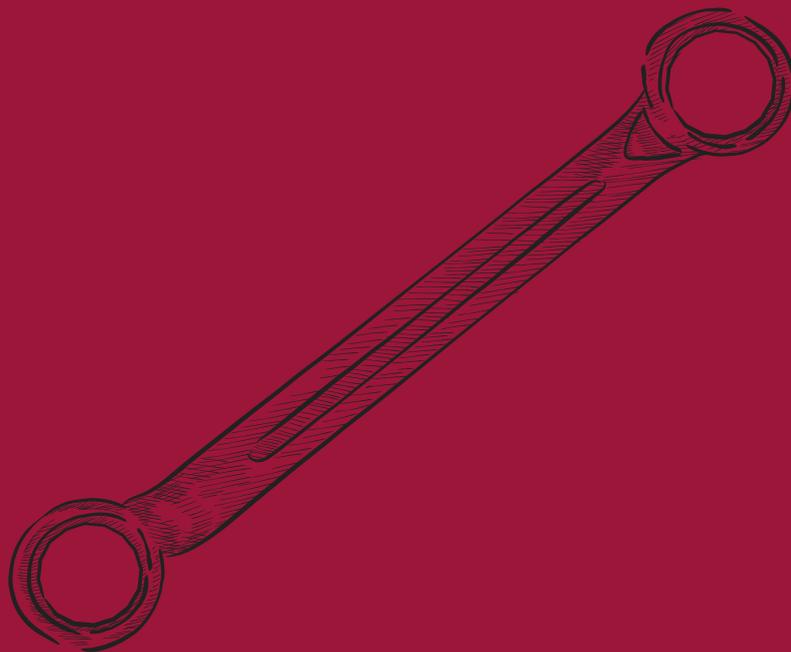
conomia politica della nuova repubblica americana, quando i datori di lavoro erano liberi di frustare i loro schiavi/dipendenti e ovunque gli americani giravano armati, mentre le donne non votavano e restavano a casa a fare bambini e cucinare, completamente sottomesse all'autorità patriarcale dei loro mariti.

La teoria della sostituzione bianca era la narrativa dominante che strutturava l'ideologia nazista. Adolf Hitler annunciò il suo intento genocida nel suo lungo “manifesto” sulla presunta minaccia ebraica alla civiltà bianca, intitolato *Mein Kampf* pubblicato nel 1924. Hitler era ossessionato dall'immigrazione di massa e dalla minaccia che rappresentava per la “civiltà bianca” e considerava la politica della “porta chiusa” adottata negli Stati Uniti dopo il 1924 come il modello per il Terzo Reich. Nel *Mein Kampf*, ha dato la colpa agli ebrei di aver portato i neri nella “valle del Reno” per “imbastardire” la razza bianca e abbassarla culturalmente e politicamente, in modo che gli ebrei potessero

dominare. L'obiettivo dichiarato di Hitler era di costruire un corpo nazionale unitario, basando questa impresa su un'ideologia di tipo razziale (etnorazzista) combattendo la promiscuità e praticando l'annientamento delle comunità classificate come inferiori (compresi i tedeschi con disagio psichico) o estranee alla “razza ariana”. Da questo punto di vista, la prima fase del suo regime è stata caratterizzata dalla repressione del pluralismo interno, per poi passare alla persecuzione e allo sterminio di tutti coloro classificati come non ariani.

** È un ricercatore sociale che ha condotto numerosi ricerche sul campo sui temi dello sviluppo locale, mercato del lavoro, immigrazione, energie rinnovabili e agricoltura sostenibile. Scrive su Transform! Italia e ha pubblicato il libro “Suprematismo bianco. Alle radici di economia, cultura e ideologia della società occidentale”, DeriveApprodi, Roma, 2023.*

MATERIALI



IL MOVIMENTO DI BOICOTTAGGIO, DISINVESTIMENTO E SANZIONI (BDS): UNO STRUMENTO EFFICACE PER METTERE FINE ALL'IMPUNITÀ DI ISRAELE PER IL GENOCIDIO DI GAZA E TUTTI I SUOI CRIMINI

BDS Italia

L'obbligo etico più profondo in questi tempi È quello di agire per porre fine alla complicità. Solo così possiamo sperare di porre fine all'oppressione e alla violenza.

Omar Barghouti, co fondatore del movimento BDS su *The Guardian*¹

Da oltre 75 anni Israele può continuare a **violare i diritti umani dei palestinesi e il diritto internazionale nella più assoluta impunità** grazie al sostegno e alla complicità di governi, istituzioni, aziende e università. Per **porre fine a queste complicità** che garantiscono il perdurare del regime israeliano di colonialismo, occupazione e apartheid abbiamo **uno strumento potente ed efficace** che ci ha indicato la più grande coalizione della società civile palestinese nel 2005, quando ha lanciato il movimento nonviolento di **Boicottaggio Disinvestimento e Sanzioni (BDS)**².

Il movimento BDS a guida palestinese si È **ispirato alla lotta contro l'apartheid in Sudafrica** e la lotta per i diritti civili negli Stati Uniti, ma ha anche radici profonde nelle lotte anticoloniali dei palestinesi a partire dagli anni '20 del secolo scorso e nei boicottaggi dei prodotti israeliani durante la prima Intifada³.

La campagna internazionale BDS È **una pratica di lotta nonviolenta** che si basa sul rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani universali. Il BDS non È contro i cittadini israeliani, ma contro le politiche del loro governo, **colpisce le complicità con il sistema di oppressione, non l'identità.** È contrario ad ogni

forma di discriminazione razziale, politica, religiosa e di genere e **rifiuta l'antisemitismo, l'islamofobia e ogni ideologia fondata su presunte supremazie etniche o razziali**⁴.

I suoi obiettivi sono:

- **Fine dell'occupazione e della colonizzazione israeliana di tutte le terre arabe, e smantellamento del Muro;**
- **Riconoscimento dei diritti fondamentali e dell'uguaglianza per i cittadini arabo-palestinesi di Israele;**
- **Riconoscimento del diritto al ritorno dei profughi palestinesi alle loro case e proprietà**

Questi 3 obiettivi **unificano la lotta per i diritti di tutti i palestinesi:** quelli che vivono sotto occupazione in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e nella Striscia di Gaza; quelli che vivono come cittadini di serie B in Israele, uno stato solo per gli ebrei, come afferma la Legge dello Stato Nazione approvata nel 2018⁵, e quelli che vivono nei campi profughi e nella diaspora.

COME LAVORA

Il movimento BDS vuole fare pressione su Israele attraverso:

- il **boicottaggio** delle aziende israeliane e di quelle internazionali complici delle violazioni, e delle istituzioni accademiche, culturali e sportive che contribuiscono al sistema di colonialismo, occupazione e apartheid;
- il **disinvestimento** dalle aziende israeliane

e internazionali che traggono profitto dal sistema di oppressione dei palestinesi;

- la richiesta di **sanzioni** internazionali nei confronti di Israele, incluso un **embargo sulle armi**.

L'azione del movimento internazionale BDS si sviluppa con **campagne strategiche mirate** nei confronti di entità con responsabilità chiare e dirette nei crimini di Israele, concentrandosi su un **numero relativamente limitato di obiettivi per ottenere il massimo impatto**.⁶

Oltre alle campagne di boicottaggio e disinvestimento nei confronti di imprese e istituzioni complici, come l'HP che fornisce tecnologia all'esercito e alla polizia di Israele e la PUMA che sponsorizza la Federcalcio israeliana e le sue squadre nelle colonie illegali, il movimento BDS sviluppa azioni per contrastare la strategia di Israele di ripulirsi l'immagine per nascondere i suoi crimini. "Brand Israel,"⁷ per esempio, È una campagna di propaganda che lavora tramite la sponsorizzazione di eventi artistici, culturali e sportivi, il *pinkwashing* e il *greenwashing*. Inoltre il movimento BDS fa pressione su governi e istituzioni internazionali perché vengano introdotte sanzioni legali e mirate nei confronti di Israele e dei suoi leader per i crimini di apartheid, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

I RISULTATI

Oggi il BDS, a 18 anni dalla sua nascita, sta ottenendo un impatto significativo nella lotta contro il regime di oppressione israeliano e le complicità che lo sostengono⁸.

In seguito alle pressioni delle campagne di boicottaggio le multinazionali **Veolia, Orange e G4S si sono ritirate dalle complicità con le violazioni dei diritti umani di Israele** e una serie di investitori, anche grandi chiese, hanno **disinvestito da società israeliane e internazionali complici**. L'ONU, la Banca Mondiale e altri esperti affermano che il BDS sta avendo un **importante impatto economico su Israele** e che questo potrebbe aumentare man mano che il movimento si sviluppa.

Migliaia di esponenti della cultura e artisti

internazionali aderiscono al boicottaggio culturale o hanno disdetto esibizioni in Israele o in eventi sponsorizzati dal governo di Israele (come Ms. Lauryn Hill, Elvis Costello, lo scomparso Gil Scott Heron, Cassandra Wilson, Stevie Wonder, Lorde, Lana del Rey, Natalie Portman, Gilberto Gil, Zakir Hussain, Faithless, Big Thief, U2, Bjork, e molti altri). In Italia, Zerocalcare e altri artisti si sono ritirati da Lucca Comics di quest'anno a causa della sponsorizzazione del governo israeliano.

Il boicottaggio accademico cresce in tutto il mondo, con mozioni contro le collaborazioni con università e istituti di ricerca israeliani complici, e per il disinvestimento da imprese israeliane approvate dagli studenti in molte università nel mondo, con migliaia di docenti e ricercatori e importanti **associazioni accademiche** che hanno firmato dichiarazioni e appelli a **sostegno del BDS**, anche in Italia⁹.

Il BDS sta funzionando e per questo Israele, con l'aiuto dei suoi alleati, cerca di fermarlo investendo milioni di dollari e con azioni di diffamazione, principalmente l'accusa di antisemitismo¹⁰, e di repressione¹¹. Per Amnesty International gli attivisti del movimento BDS sono "difensori dei diritti umani" e l'Unione Europea ha riconosciuto la legittimità del BDS, ma in alcuni paesi sono state introdotte leggi anti-BDS.

CHI SOSTIENE IL BDS

Il movimento BDS È **sostenuto da movimenti di massa** che lottano per la giustizia razziale, sociale, indigena, economica, climatica e di genere e rappresentano decine di milioni di persone in tutto il mondo, nonché da dozzine di gruppi ebraici progressisti, inclusa Jewish Voice for Peace che conta migliaia di aderenti negli USA. Con questi movimenti il BDS ha costruito collaborazioni basate sulla **intersezionalità delle lotte**.

Personaggi internazionali tra cui i **premi Nobel Annie Ernaux, Mairead Maguire e il compianto Arcivescovo Desmond Tutu**, e **artisti e autori** influenti tra cui Angela Davis, Naomi Klein, Ken Loach e Judith Butler, hanno dato

sostegno al BDS, all'embargo militare contro Israele¹² o altre misure di responsabilizzazione di Israele in solidarietà con i diritti dei palestinesi.

In Italia, hanno sottoscritto l'appello BDS organizzazioni come la FIOM CGIL, Pax Christi, e Un Ponte Per... Alla **rete di BDS Italia** aderiscono **associazioni nazionali**, come Assopace Palestina, Pax Christi e Un Ponte Per..., e diversi **gruppi organizzati in varie località** diffuse sul territorio nazionale. Inoltre ci sono moltissimi soggetti (partiti, associazioni, sindacati, gruppi informali e singoli) che appoggiano il BDS e si mobilitano su campagne e iniziative.

COME CONTRIBUIRE

Ognuno di noi può contribuire. Ecco quello che possiamo fare:

- **Informarci sulle iniziative e sulle campagne di BDS Italia** su sito web¹³ e social media¹⁴ e iscriverci alla newsletter¹⁵ per ricevere info aggiornate.
- Usare il nostro potere di consumatori etici, **non acquistando prodotti e servizi di aziende israeliane, italiane e straniere** che traggono profitto dal regime di oppressione dei palestinesi e chiedendo ai negozi di sospendere la commercializzazione di quei prodotti.
- **Partecipare delle campagne** con azioni dirette, petizioni, azioni online, invio di lettere, ecc.
- Prendendo contatti con il gruppo BDS locale o contribuire a creane uno per **organizzare iniziative BDS** con altre persone solidali con i diritti dei palestinesi.

Per maggiori informazioni scrivete a: bdsitalia@gmail.com.

L'apartheid in Sudafrica È finito grazie alla lotta

del movimento di liberazione nazionale e grazie al **movimento internazionale di solidarietà** che ha boicottato aziende complici e imposto disinvestimenti e sanzioni. **Possiamo mettere fine anche al colonialismo e all'apartheid del 21° secolo in Palestina!**

¹ <https://bdsitalia.org/index.php/la-campagna-bds/ultime-notizie-bds/2786-o-barghouti-su-guardian>

² <https://bdsitalia.org/index.php/la-campagna-bds/campagna-bds/77-appello-bds>

³ <https://bdsmovement.net/faqs#collapse16252>

⁴ <https://bdsitalia.org/index.php/la-campagna-bds/comunicati/2265-bnc-razzismo>

⁵ <https://www.internazionale.it/opinione/gideon-levy/2018/07/19/israele-legge-nazione>

⁶ <https://bdsitalia.org/index.php/la-campagna-bds/risorse-bds/2788-boicottaggio-prodotti-aziende>

⁷ <https://bdsitalia.org/index.php/component/search/?searchword=brand%20israel&ordering=newest&searchphrase=exact&limit=20>

⁸ <https://bdsitalia.org/index.php/la-campagna-bds/campagna-bds/2773-18-anni-di-bds>

⁹ <https://appellouniversitaitaliane.blogspot.com/2023/11/appello-da-parte-della-comunita.html>

¹⁰ <https://bdsitalia.org/index.php/risorse-diritto-bds/2684-noihra>

¹¹ <https://bdsitalia.org/index.php/risorse-diritto-bds/2397-dossier-diritto-bds>

¹² https://bdsmovement-net.translate.google.com/news/nobel-laureates-and-60000-others-call-military-embargo-israel?_x_tr_sl=auto&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it

¹³ <https://bdsitalia.org/>

¹⁴ www.facebook.com/BDSItalia; www.instagram.com/bdsitalia/; twitter.com/bdsitalia; mastodon.uno/@BDSItalia/111273544890219977

¹⁵ <https://bdsitalia.org/index.php/agisci/iscriviti-alla-newsletter>

SCISMA NELLA SINISTRA TEDESCA: SAHRA WAGENKNECHT FONDA UN NUOVO PARTITO

Heinz Bierbaum*

L'8 gennaio Sahra Wagenknecht e alcuni ex-compagni della LINKE hanno fondato un nuovo partito. Ciò significa che l'alleanza Sahra Wagenknecht ("Bündnis Sahra Wagenknecht") che si era già staccata dal partito DIE LINKE il 16 novembre scorso È diventata un partito. Di conseguenza, non esiste più una frazione nel Parlamento, ma solo due gruppi con minori diritti e minori opportunità di presentarsi politicamente. Questo scisma nella sinistra tedesca significa non solo un indebolimento del partito, ma della sinistra in generale. Dall'altro lato, però, il conflitto che ha paralizzato a lungo tempo la sinistra È giunto al termine e ha aperto la strada al rinnovamento della sinistra. Un tale rinnovamento È necessario alle luce dei cambiamenti profondi della società e della crisi dello sviluppo capitalista.

Perché questa separazione, quali sono le ragioni? Sahra Wagenknecht, insieme ad altri membri del partito DIE LINKE, critica da tempo il corso politico del partito e lo accusa di trascurare la questione sociale a favore di una politica che si concentra sui ceti urbani e le questioni relative all'identità. Secondo loro DIE LINKE rappresenta sempre meno la classe lavoratrice e coloro che lavorano e vivono in condizioni precari. Un altro punto di contesto È la questione della migrazione. Sahra Wagenknecht e i suoi sostenitori vogliono limitare il numero dei rifugiati e migranti e chiedono politiche più restrittive. Non tutte le critiche sono giustificate. La questione sociale rimane una questione cruciale per il partito, sebbene i cambiamenti

ecologici e anche l'impegno contro le discriminazioni svolgano un ruolo crescente. Sul tema dell'emigrazione ci sono chiaramente posizioni contrastanti. Un altro punto cruciale riguarda la pace. Wagenknecht e suoi sostenitori criticano un atteggiamento ambivalente del partito e non hanno tutti i torti.

Finora non esiste un programma concreto di questo partito nuovo, ma solo un manifesto con tre orientamenti politici essenziali: una economia ragionevole, la giustizia sociale e la pace. Sul fronte della politica economica, vengono richieste innovazioni, e una competizione leale e anche investimenti nelle infrastrutture. La visione economica non È di sinistra, ma piuttosto liberale. Non È un caso che in occasione della presentazione della nuova alleanza era presente anche un imprenditore. Giustizia sociale e pace sono certamente gli elementi politici centrali. Ma anche la democrazia e la lotta contro la estrema destra sono punti centrali.

Non È certamente un partito di sinistra, anche se molti ex-compagni di DIE LINKE ne fanno parte. Wagenknecht stessa rifiuta il termine "sinistra" per caratterizzare il suo partito. Con il suo partito, lei vuole dare una rappresentazione politica a quelli che non si vedono rappresentata dai partiti esistenti e von votano. Così si vuole anche ridimensionare l'AfD, il partito dell'estrema destra che attualmente sta crescendo considerevolmente ed È il primo partito nell'Est. C'È anche una speculazione politica più generale a questo riguardo. Sono però abbastanza scettico sul fatto che il partito di Wa-

genknecht attirerà molti voti di destra. Tuttavia Wagenknecht rappresenta una concorrenza per il partito DIE LINKE. La prova saranno le elezioni europee e successivamente le elezioni regionali nell'Est. Anche se attualmente ci sono molto più entrate che uscite, la perdita di compagni che lasciano il partito e non sempre aderiscono al partito Wagenknecht È un fatto molto grave.

Non c'È dubbio che il partito DIE LINKE si

trovi in una situazione molto difficile. Ma ci sono anche opportunità di rinnovarsi. Per questo occorre un dibattito sulla strategia politica e un accordo sui punti politici centrali. Riguarda la trasformazione sociale-ecologica dell'economia, la pace, la lotta contro il caro-vita, l'impegno per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita, una politica migratoria umana e la lotta contro ogni forma di discriminazione. E rafforzare l'organizzazione È fondamentale.

RECENSIONI



ROSANGELA PESENTI, *Donne e leggi in Italia. Un promemoria, Il Filo di Arianna, La Spezia, 2023*

Il libro ha una forma inusuale ,piccolo, maneggevole, che sta in ogni borsa ,da quelle piccolissime da bambola, che alcune volte molte donne amano portare, a quelle enormi, più usuali, in cui È difficile rintracciare ciò che si cerca e che stupiscono chi le solleva per il peso impenabile di tutto ciò che contengono, un pezzo di casa, oggetti quotidiani necessari alla vita delle donne, quasi un ‘espansione dello spazio privato dove si mescola tutto, chiavi documenti lettere private e d’ ufficio ,appunti medicine ,rossetto, cellulare. Il testo È fatto per essere utilizzato, consultato e diffuso per “ricordare che la libertà delle donne rinasce sempre perché È civiltà”, non un testo di storia, ma un libro per fare storia e memoria. Nasce come materiale accumulato negli anni di insegnamento della storia da Rosangela Pesenti e poi nei corsi di formazione. Vengono elencate in modo dettagliato le leggi riguardanti le donne promulgate dalla Stato italiano a partire dalla sua nascita come Regno d’Italia nel 1961 fino al 2023, quando il soggetto legislatore È il Parlamento della Repubblica nata dalla Resistenza . Non una storia, ma una cronologia ragionata delle leggi riferite alle donne promulgate dall’unità d’Italia ad oggi. Da questa cronologia accurata e ineccepibile, l’autrice propone una prima lettura interpretativa significativa : leggi contro le donne tutte quelle che sono state approvate fino al 1946 , non a caso da parlamenti composti solo da uomini, leggi che nascono dalla misoginia patriarcale e operano violentemente contro le donne, rendendole dipendenti, asservite e ricattabili; leggi per le donne ,pochissime, cioè leggi elaborate da uomini pensando alle donne

e magari in relazione con i loro movimenti, e presentate grazie ad alcuni uomini disertori dal maschilismo imperante e le leggi delle donne-Queste nascono dalla soggettività femminista, dal lungo percorso del movimento delle donne in Italia, dalla sua composizione plurale che, dopo aver contribuito alla lotta antifascista, ha segnato come elemento civilizzatore la storia della Repubblica La cronologia ragionata non È freddo elenco di date perché, nella breve illustrazione delle leggi, si colgono i ricatti e i vincoli, le umiliazioni, che le leggi patriarcali riversano sulle donne, e i guadagni e gli avanzamenti ottenuti con le leggi delle donne. Alla cronologia delle leggi, con una grafica diversa, fanno come da controcanto asimmetrico le date significative relative alla storia del movimento delle donne: dalla data del 1863, quando 4320 donne mandano alla Camera una lettera contro la pena di morte, alle lotte delle mondine, delle trecciaiole, delle filandere, delle “piscinine”, delle tabacchine, alla formazione dei comitati per il suffragio femminile e del Consiglio Nazionale delle donne italiane del 1908. Ho citato il passato remoto perché ci È più nota la storia successiva, e il ruolo in essa del movimento femminista. Il testo si conclude comunque con la data del 1 ottobre 2023, quando entra in vigore la Convenzione di Istanbul per la Unione Europea. Questo inusuale promemoria È uno strumento innovativo per fare storia nel nostro Paese, per le donne e per gli uomini che lo ritengono utile ed È anche stato costruito e stampato per contribuire alla costruzione di quello che sarà l’Archivio delle donne del Novecento a Bergamo, in cui È stato depositato in custodia l’archivio di Lidia Menapace.

Giovanna Capelli

MONICA LANFRANCO, *Mio figlio È femminista. Crescere uomini disertori del patriarcato*, VandA edizioni, Milano, 2023

Il libro È un invito a *offrire al mondo* bambini, adolescenti, ragazzi “*empatici e capaci di essere compagni di strada nonviolenti delle donne*” che incontreranno e sceglieranno. Chi scrive così È Monica Lanfranco, che non solo radica le proprie riflessioni su una ricca antologia di testi femministi, ma soprattutto ci spalanca numerose finestre sulla sua esperienza di mamma alle prese con due figli maschi da aiutare a “*creocere*”. E la citazione con cui apre l’introduzione ce ne comunica bene il senso: “*Alleviamo le nostre ragazze a combattere gli stereotipi e a perseguire i loro sogni, ma non facciamo lo stesso con i nostri ragazzi*”.

La dialettica che percorre tutto il libro È tra patriarcato (da disertare) e femminismo (da affermare). Monica cita la nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie che “*definisce femminista una persona che crede nella piena uguaglianza tra uomini e donne. Ma come possiamo crescere dei figli femministi, ovvero crescere dei figli gentili, sicuri di sé e liberi di inseguire i propri sogni, senza modelli alternativi a quelli del patriarcato?*”.

Non facciamoci tentare dal chiamarcene fuori, perché È uno degli stereotipi patriarcali più radicati pensare che crescere i figli sia compito delle madri. Il libro, in realtà, non È un esercizio di autocoscienza solo per le madri: il sottotitolo recita “*crescere uomini disertori del patriarcato*” e di questa necessità siamo consapevoli noi uomini adulti che da decenni partecipiamo a gruppi di autocoscienza maschile. Ma quanti siamo consapevoli e convinti che “*se i bambini e le bambine vengono separati per sesso nel gioco così come nelle attività didattiche fin dalla scuola materna, alla fine del ciclo gli stereotipi di genere ne escono rafforzati, mentre i gruppi incoraggiati a giocare con amici e amiche del sesso opposto imparano a risolve-*

re meglio i problemi e a comunicare in modo meno aggressivo e con più profondità”?

“*Nessuno dei nostri figli nasce cattivo, misogino, predatore: nessun bambino o ragazzo lo È. Sono l’esempio, i comportamenti appresi, i messaggi culturali diretti e indiretti, ad autorizzare i maschi a diventare arroganti machisti e pericolosi predatori, perché la violenza si insegna. La buona notizia È che anche la nonviolenza si insegna, ed È in questa pratica quotidiana di rispetto, senso del limite e collaborazione che si costruisce la felicità propria e quella di chi ci sta accanto.*”

Ah la felicità! Grazie, Monica, di averla evocata! Anche a me È successo di incontrare la felicità, ed È successo proprio quando ho scelto di abbandonare – disertare – il modello patriarcale di stare nelle relazioni che famiglia, parrocchia, seminario, fabbrica, esercito e anche sindacato avevano cercato di inculcarmi.

C’È uno stereotipo che persiste anche all’interno dei nostri gruppi di Uomini in Cammino: È quello che continua a identificare il femminismo con “*le donne che ce l’hanno con gli uomini*”.

Un altro È “*lo stereotipo secondo cui il femminismo riguarda solo le donne*”. Questo libro ci invita, invece, a considerare il femminismo come alternativa al patriarcato: “*Dovremmo essere tutti femministi*” È il titolo del libro di Chimamanda Ngozi Adichie. Credo che sia un invito da prendere sul serio, perché – conclude Monica – “*la parola crescere ... contiene le due facce della stessa medaglia: cresciamo da quando usciamo dal corpo di nostra madre, e poi siamo aiutati a crescere da chi si assume questo compito, per avviarci e guidarci a costruire un’esistenza autonoma*”.

Non È come affermava quel mio vicino di casa: “*Io sono così e non posso cambiare!*”. Cambiare si può. Cambiare conviene. Diventare femministi, disertori del patriarcato, conviene!

Beppe Pavan

BELL HOOKS, *Il femminismo È per tutti. Una politica appassionata*, Tamu, 2021

Ecco un libro piccolo di dimensioni e densissimo di contenuti. Voglio nominare subito i due “fili rossi” che mi hanno molto intrigato nella lettura, che ho fatto prima da solo e poi in gruppo.

Il primo È quel *tutti* del titolo. Scrive l’autrice, nell’introduzione, che le persone a cui racconta il suo essere femminista “*perlopiù pensano che il femminismo non sia altro che un mucchio di donne arrabbiate che vogliono essere uguali agli uomini. Non gli viene neppure in mente che il femminismo abbia a che vedere con i diritti, con l’acquisizione di pari diritti da parte delle donne. (...) il femminismo È un movimento mirato a porre fine al sessismo, allo sfruttamento sessista e all’oppressione. (...) finché non ci liberiamo delle azioni e dei pensieri sessisti e non li sostituiamo con azioni e pensieri femministi, tutte e tutti noi contribuiamo a perpetuare il sessismo*”.

Il secondo ci porta a contatto con una realtà che ci È meno familiare, ma assolutamente non estranea: la *lotta di classe femminista*. bell hooks viveva (È morta il 15 dicembre del ’21) negli Stati Uniti ed era nera: “*All’interno del sistema sociale di razza, sesso e classe istituzionalizzato nella nostra società le donne nere erano chiaramente in fondo alla scala gerarchica. All’inizio, nel movimento femminista, le bianche di origine operaia che avevano studiato erano più visibili dell’insieme delle donne nere, qualunque fosse la loro classe*”. Su questa contraddizione ha fatto leva il “*patriarcato bianco suprematista mainstream (...) e “alla fin fine il potere di classe si È dimostrato più importante del femminismo. E questa collusione ha contribuito a destabilizzare il movimento femminista*”.

Sembrano problemi lontani da noi... ma la riflessione di bell hooks ci coinvolge immediatamente quando osserva che “*le donne occidentali hanno ottenuto potere di classe e maggiore*

disparità di genere perché il patriarcato suprematista bianco globale schiavizza e/o subordina masse di donne del terzo mondo”. L’auspicio, che si fa proposta, È altrettanto chiaro: “*le donne e gli uomini femministi ripristineranno le condizioni necessarie alla solidarietà*”, basando il proprio impegno “*sulle condizioni di vita concrete delle donne povere e della classe operaia*”.

Vengo al capitolo *Maschilità femminista*, che comincia con una constatazione che mi/ci fa fischiare le orecchie: “*Quando il movimento femminista contemporaneo È iniziato,, c’era una feroce fazione anti-uomini. (...) Man mano che il movimento progrediva e che il pensiero femminista avanzava, le attiviste femministe illuminate hanno capito che il problema non erano gli uomini, bensì il patriarcato, il sessismo e il dominio maschile*”.

Ma fin dall’inizio – prosegue - un piccolo gruppo di uomini si È convertito al pensiero femminista, spesso “*per non rischiare che i legami intimi si spezzassero*”... e riconoscendo, comunque, “*che il movimento femminista era un movimento per la giustizia sociale valido quanto tutti gli altri movimenti radicali nella storia della nostra nazione cui gli uomini avevano dato sostegno. Questi uomini sono diventati nostri compagni di lotta e nostri alleati*”.

La conclusione del libro È un inno all’amore: “*Se tutti noi, donne e uomini, vogliamo conoscere l’amore, dobbiamo aspirare al femminismo. Per la semplice ragione che senza il pensiero e la pratica femministi ci mancano le basi per creare dei legami amorosi. (...) Se ammettiamo che il vero amore si radica nel riconoscimento e nell’accettazione, che l’amore È la combinazione di gratitudine, cura, responsabilità, impegno e conoscenza, ci rendiamo conto che non può esserci amore senza giustizia. A tale consapevolezza si accompagna la coscienza che l’amore ha il potere di trasformarci, poiché ci dà la forza di opporci al dominio. Scegliere la politica femminista È, dunque, scegliere di amare*”.

Beppe Pavan

CLARA E. MATTEI, *L'economia È politica. Tutto quello che non vediamo dell'economia e che nessuno racconta*, Fuori Scena editore, Milano, 2023

Capita di rado che un libro con un titolo così impegnativo risulti di scorrevole lettura e comprensione fornendo un'analisi di "classe" così chiara ed efficace dell'attuale sistema capitalistico dominante.

È quanto risulta nel libro di Clara Mattei, giovane economista italiana che da anni vive e lavora a New York, dove insegna alla prestigiosa New School for social Research.

L'obiettivo primario del testo È quello di superare quel diffuso senso comune secondo il quale le decisioni economiche sarebbero "neutrali" e al servizio del "bene comune", e che l'attuale forma della nostra società, il capitalismo, sia inevitabile e duratura rendendo impotenti gli sfruttati e rafforzando il consenso verso una società opprimente. Nel merito viene citato il concetto di Gramsci: "non vi È nulla di più politico della lente con cui guardiamo il mondo per indicare una rinnovata capacità di azione collettiva per una prospettiva di radicale trasformazione sociale."

Il libro ribalta il racconto dell'immaginario imposto che ha come obiettivo il profitto e il denaro come fine, mettendo in evidenza come il capitalismo sia competizione e "cuore pulsante" non solo per il profitto commerciale, ma come disuguaglianza sociale e alienazione umana. Gli attuali vincitori concentrano i capitali e si estendono in tutti i settori, da quello finanziario,

dove poche banche predominano e dominano le altre, a quello delle assicurazioni sanitarie e delle case farmaceutiche stabilendo il loro potere monopolistico.

Il problema della disoccupazione È affrontato con chiarezza citando Marx e affermando che È una legge del capitalismo storicamente specifica che la produce costantemente attraverso l'accumulazione capitalistica.

Inoltre il libro affronta il problema dell'austerità con una valida documentazione storica, partendo dal fascismo fino ai giorni nostri, e mettendo in evidenza quanta politica ci sia dietro le scelte economiche e indicando gli strumenti necessari per comprendere l'attualità.

Da questa analisi emerge l'incompatibilità tra capitalismo e democrazia non in senso superficiale come democrazia elettorale, ma come separazione tra libertà politica e libertà economica. Di conseguenza ogni "azione trasformativa" deve avvalersi di una "lente critica" che rompa con la mistificazione dominante per una spiegazione semplice del nostro sistema economico che si fonda su basi potenzialmente autodistruttive a danno dell'umanità e del pianeta.

In conclusione: un libro molto valido non solo per ogni militante e dirigente per acquisire una migliore formazione politica, ma anche per chi voglia comprendere come il potere politico sia conseguente alla struttura economica.

Delfo Rafaschieri

SAMIR AMIN, *Eurocentrismo, Città del Sole*, Reggio Calabria, 2022

Ritorna finalmente nelle librerie Samir Amin, con una splendida introduzione di Giorgio Riolo, con un testo che ritengo di fondamentale importanza. La critica dell'eurocentrismo, la critica dei culturalismi, sono asse fondante della nostra cultura. È evidente l'attualità dell'argomentazione, proprio perché siamo a un passaggio storico pericoloso ed esplosivo. Mi viene spontanea l'analogia con il passaggio storico di Gramsci del 1920, che attua il primo rovesciamento di campo nella elaborazione dello "sviluppo duale". Anche oggi, nella folle esplosione dei rapporti di produzione e sociali, nella profonda crisi della globalizzazione liberal/liberista, il Sud globale sta faticosamente tentando di ritrovare le tracce di una identità smarrita. Dentro e contro i Sud si stanno, infatti, ricostruendo le catene del valore europee e atlantiche (e, in parte, del Pacifico) alimentando un poderoso salto di qualità della militarizzazione imperiale, del comando assolutista, poggiando su una architettura istituzionale sempre più ordoliberalista ed autoritaria. Anche in Italia, la "questione meridionale" È, da tre decenni, "questione euromediterranea", che potrebbe cogliere l'occasione storica di diventare l'asse portante non solo di "aree di solidarietà", ma di nuovi assetti socioeconomici e, perfino, produttivi. È stato Samir Amin ad insegnarci, per primo, molti anni fa, la concezione della "de-globalizzazione", dello "sganciamento" dal sistema monetario, dal "pensiero unico" del mercato. Le quali producono, infatti, un assetto militar-industriale, di per sé, automaticamente, improntato al rafforzamento dello "sviluppo duale", paralizzante e asimmetrico. Accanto alla nozione di "modo di produzione" parliamo, allora, di "formazione storico sociale", sfuggendo all'alienazione economicista. Rigidamente presente anche nelle scelte del PNRR, che ingabbiano il Sud d'Italia nella funzione di hub energetico carbonizzato, gassificato, in un mare ultra-trivellato e militarizzato. Le risorse energetiche del continente africano e del Medio Oriente attraversano i territori meridionali per alimentare le macro-

regioni mitteleuropee. È questa la "secessione dei ricchi", di cui scrive l'economista Viesti. In contrapposizione, rilanciamo la centralità della natura, della terra, del rapporto città/campagna, campagna/industria. Avendo imparato da Samir Amin, non siamo per il disastro dell'accumulazione, né capitalista né "socialista". Siamo per lo sviluppo autocentrato, il "confederalismo democratico" (che È nelle splendide opere di Ocalan, nella autoorganizzazione curde, nel Rojava, che È un esempio storico di società antipatriarcale, anticapitalista, meticcias, multiculturale, plurireligiosa). Nella nostra visione euromediterranea l'eurocentrismo È "contro natura". La nostra identità sta nella nostra storia. Penso, per esempio, alla realtà dei popoli in movimento nel Rinascimento. Penso alle forme reali di interculturalità, all'immaginario popolare. Questo ci ha insegnato Samir Amin con il suo peculiare marxismo; con l'individuazione di un "terzo campo", il Sud del mondo, che ha avuto, in forme diverse, un percorso che va dalla conferenza di Bandung (aprile 1955), all'esperienza fondamentale del movimento dei paesi non allineati (conferenza di Belgrado del 1961) sino a quell'importantissimo ossimoro storico che È l'attuale raggruppamento dei Brics. "Partire da Marx", ripete Amin, non "per andare oltre Marx", bensì "con Marx" (anche correggendolo quando appare condizionato da un certo "eurocentrismo"). Anche se l'ultimo Marx, dal 1870 in poi, quando È in Algeria e studia etnologia, antropologia, eccetera, non tralascia di porre in evidenza l'importanza che la proprietà comune rivestiva in quel paese prima dell'arrivo dei colonizzatori francesi. E, come ci ricorda Marcello Musto, Marx scrisse che la spudoratezza dei Francesi era giunta sino al "furto esplicito" dell'espropriazione delle terre alle popolazioni native, al fine di annullare il rischio di resistenza delle popolazioni locali. Del resto, come ricorda Riolo, "già Engels aveva intravisto la nascita della cosiddetta 'aristocrazia operaia', che utilizzava lo sfruttamento coloniale dell'Irlanda, e poi delle altre colonie, a partire dall'India". Nel "marxismo della periferia", come efficacemente lo chiama

Riolo, la classe/soggetto (i “contadini”) ha un posto centrale. E Amin insiste sulla “vocazione terzomondista del marxismo”. Baran e Sweezy, annota giustamente Riolo, ne *Il capitale monopolistico*, indicarono un manifesto del terzomondismo: “l’iniziativa rivoluzionaria che prima era appannaggio del proletariato europeo È ormai passata alle masse diseredate delle periferie del mondo”. I movimenti popolari anticoloniali, anche i nostri anni Settanta, peraltro, sono stati debitori delle analisi di Samir Amin. Il Sud globale sta organizzando, tra mille difficoltà strutturali, militari, una propria identità. Che non È complessivamente classista e anti-capitalista. Ma che È, comunque, una metafora della fine dei “secoli americani”, dell’egemonismo del dollaro. Ne parleremo e scriveremo tanto nei prossimi tempi. Abatteremo residue scorie di economicismo e eurocentrismo. Il mondo “multipolare” È obiettivo di fase. Al suo interno possono crescere movimenti di massa globali e soggettività anticapitaliste che rimetteranno a tema la possibilità della rivoluzione.

Giovanni Russo Spena

FRANCO BIFO BERARDI, *Ultimi bagliori del Moderno. Lavoro, tecnica e movimento nel laboratorio di Potere Operaio, Ombre Corte, Verona, 2023*

È stato ripubblicato con una nuova introduzione questo libro di Franco Bifo Berardi, uscito nel 1998 con il titolo *La nefasta utopia di Potere Operaio*. Bifo È un attivista politico-culturale di lungo corso che ha fatto parte di Potere Operaio (uscendone nel 1971) e poi, convinto che la questione del rapporto tra avanguardia e movimento non dovesse essere una funzione di direzione politica, ma quella di un elemento di circolazione culturale e di informazione, ha seguito un percorso che, passando per la rivista *A/traverso*, lo ha portato a dare vita alla bolognese Radio Alice, vista come uno strumento teso ad alimentare un processo di autorganizzazione del movimento giovanile e di classe del 1977. È stato considerato come il teorico degli “indiani metropolitani”, l’ala creativa (“*desiderante*”) del movimento dell’autonomia, l’alternativa all’ala armata e violenta che trascinò il movimento “*verso posizioni di radicalismo anticonformista che, in nome di un anacronistico leninismo, hanno determinato la distruzione dell’eredità sociale e culturale che i movimenti avevano accumulato*” e che invece avrebbe consentito di “*dar vita a una società autonoma dentro e contro la società capitalistica*”, di immaginare una forma compiuta “*di esodo culturale organizzato*”.

Il libro rappresenta uno sforzo di analisi teorico-metodologica delle elaborazioni intellettuali, filosofiche e politiche militanti prodotte nel “*laboratorio di Potere Operaio*” (PO) e nel corso del dibattito sulla natura dei movimenti sociali a partire dalle lotte operaie e studentesche degli anni Sessanta fino ai giorni nostri (passando dai No-Global di Seattle del ‘99 e di Genova del 2001 ai movimenti dei precari e dei lavoratori cognitivi). La tesi sviluppata da Bifo È che “*dall’elaborazione concettuale che si addensa intorno all’esperienza politica di Potere Operaio deriva una traccia metodologica utile a comprendere oggi qualcosa della transizione paradigmatica che tende oltre l’esaurimento della società industriale, oltre l’esaurimento*

del lavoro salariato, verso l'apocalisse di nuovi orizzonti di possibilità".

Per questo il libro cerca di ricostruire la formazione del modello teorico esplicativo del divenire sociale, tecnologico e politico (la "griglia concettuale") elaborato dal gruppo di intellettuali militanti che ha partecipato all'esperienza di PO. Secondo Bifo, nei testi prodotti (in libri, riviste, articoli, giornali, saggi di vario genere) dall'operaismo italiano ci sono molti strumenti (metodologici e analitici) utili per analizzare la successiva transizione postindustriale e anche lo stato delle cose presenti. *"Se ricostruiamo l'ottica storica e filosofica della scuola cosiddetta operaista, e soprattutto se ricostruiamo il modello interpretativo del conflitto sociale che Potere Operaio aveva elaborato, ci renderemo conto del fatto che il divenire sociale degli anni Ottanta (demolizione della classe operaia industriale, terziarizzazione e intellettualizzazione del lavoro) e anche il processo politico scatenatosi nell' '89 (crollo dei regimi socialisti) non era affatto imprevisto per Potere Operaio, anzi rappresentava la linea di tendenza implicita della sua lettura delle tensioni sociali e del conflitto di classe".*

Per Bifo il tema centrale del pensiero operaista

È quello della composizione (scomposizione e ricomposizione) di classe, intesa come *"il divenire dell'autonomia di classe, la ricomposizione di segmenti eterogenei, frammenti di consapevolezza, di desiderio, di attesa, di ribellione, di ideologia, di illusione, di progetto"*. Però, a Bifo il termine operaismo non piace perché riduce la complessità della realtà sociale al mero dato di una centralità degli operai industriali nella dinamica sociale della tarda modernità. Per Bifo il problema che ci dobbiamo porre è quello dell'autonomia dello spazio sociale dal dominio capitalistico, e quello delle differenti composizioni culturali, politiche, immaginarie, che il lavoro sociale elabora. Perciò preferisce usare l'espressione *"composizionismo"*, per definire questo movimento di pensiero teorico-filosofico. Essere composizionisti significa vedere la dinamica sociale - che si incarna di volta in volta in una determinata composizione di classe - come un processo fluido (chimico-gassoso o, seguendo Felix Guattari, di soggettivazione) nel quale si mescolano flussi culturali, psichici e ideologici e non come terreno di scontro fra forze compatte, fra soggetti unitari portatori di volontà univoche.

Alessandro Scassellati Sforzolini

B D S

BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO SANZIONI

PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE

COS'È IL BDS



Un movimento nonviolento guidato dalla società civile palestinese volto a porre fine alle politiche di occupazione militare, di colonizzazione e di apartheid portate avanti da Israele. Si richiama alla lotta per l'abolizione dell'apartheid in Sudafrica.

COSA CHIEDE



Il rispetto del diritto internazionale e la tutela dei diritti umani universali. In particolare, la fine dell'occupazione, pari diritti per i palestinesi cittadini di Israele, e diritto al ritorno dei profughi.

CHI LO SOSTIENE



Sindacati, chiese e associazioni in tutto il mondo, incluse organizzazioni ebraiche e israeliane, oltre a personalità come Angela Davis, Naomi Klein, Ken Loach e Moni Ovadia. In Italia aderiscono al BDS numerose organizzazioni tra cui la Fiom CGIL, Pax Christi, e Un ponte per... Amnesty International considera gli attivisti BDS "difensori dei diritti umani".

COME LAVORA



Porta avanti campagne mirate nei confronti di imprese e istituzioni israeliane e internazionali coinvolte nelle violazioni dei diritti del popolo palestinese affinché pongano fine alla loro complicità. Le campagne si basano sulla complicità e non l'identità.

I RISULTATI



Il movimento BDS ha costretto grandi multinazionali come la Veolia a ritirarsi da attività nelle colonie illegali di Israele, ha cambiato la narrativa della causa palestinese basandola sui diritti, e ha unito il mondo della solidarietà al popolo palestinese intorno ad azioni concrete ed efficaci.

UNISCITI ALLA LOTTA DEL POPOLO PALESTINESE PER
LA LIBERTÀ, LA GIUSTIZIA E L'UGUAGLIANZA



BDSITALIA.ORG

Hanno scritto in questo numero:

Daniela Alessandri, Imma Barbarossa, BDS Italia, Heinz Bierbaum, Giovanna Capelli, Stefano Ciccone, Laura Corradi, Silvia Federici, Paolo Ferrero, Claudio Foti, Loredana Fraleone, Monica Lanfranco, Adriana Nannicini, Beppe Pavan, Valentina Pazé, Rosangela Pesenti, Judith Pinnock, Delfo Rafaschieri, Giovanni Russo Spena, Alessandro Scassellati Sforzolini.